

Santi Martiri.

Chiesa parrocchiale dedicata ai **Santi Solutore, Avventore ed Ottavio**, sull'angolo di via Garibaldi e via Botero.

« Non è possibile il ridire né la fervida pietà de' Taurini nel culto di questi santi: né le grazie maravigliose che dagli stessi santi i Taurini continuamente riportavano. Era un munito presidio il lor sepolcro: fortezza inespugnabile il loro Tempio: armi ad ogni occasione le sacre ossa... »

(TESAURO, *Hist. Tor.*, p. 1^a, l. 2^o).

Già parlammo nel terzo capitolo proemiale della presente Opera, e precisamente a pag. 13, dei Santi Solutore, Avventore ed Ottavio, dai primordii della propagazione del Cristianesimo nelle terre subalpine in Torino venerati: nè qui c'indugieremo in altri particolari storici che ci allontanerebbero soverchiamente dalla nostra via: solo ci compiaciamo, parlando dell'odierna Chiesa dedicata ai tre Santi, riferire in epigrafe le parole con le quali il Tesauro sigilla nella storia il culto che sempre vivo si mantenne nella nostra città, per opera di principi e di popolo, verso i tre illustri Martiri torinesi, dal nome de' quali s'intitolò la primissima Chiesa in Torino edificata, mentre il loro sepolcro fu il primo altare della nuova religione a cui s'appressarono, sedici secoli or sono, i nostri antichissimi antenati: intitolazione che fu saggio divisamento trasferire al tempio che è oggetto della presente monografia, perchè non avesse ad interrompersi la avita tradizione del culto ai Santi Solutore, Avventore ed Ottavio.

Notizie storiche. — A pagina 14 di questo volume già dicemmo che in onore dei tre santi si edificò, a cura — come narra la tradizione — di Santa Giuliana, un'umile Chiesetta, a cielo scoperto, ove si collocarono le reliquie dei tre guerrieri, e che fu il primo luogo ove s'adunarono i convertiti alla nuova fede. Questa tradizione — avvalorata dall'accenno che di questa Chiesa si legge in un'omelia pronunziata da S. Massimo nel giorno dei santi Solutore, Avventore ed Ottavio — fa risalire adunque la erezione della prima Chiesa cristiana torinese alla seconda metà del secolo terzo. Questo modesto tempio, nel 495, sotto l'episcopato di S. Vitore, venne singolarmente abbellito ed ampliato. Danneggiato nelle frequenti scorrerie de' Saraceni, delle quali tante volte parliamo nel corso delle nostre monografie, fu restaurato, sul principio del secolo XI, dal pio vescovo Gezone (vedi pag. 23), il quale v'aggiunse un Monastero di Benedettini. Chiesa e Monastero vennero distrutti nel 1536 quando Torino cadde in potere di Francesco I, re di Francia, che, volendo fortificare la città, ordinò la distruzione dei sobborghi e di tutte le Chiese fuor delle mura,

Le reliquie dei tre Martiri furono allora trasportate nella Chiesa del Monastero di Sant'Andrea o della Consolata, dove rimasero fino a quando vennero solennemente traslate nella nuovissima Chiesa, che per iniziativa e suggerimento di Vincenzo Parpaglia, dei conti della Bastita, abate commendatario dell'antica Abbazia di S. Solutore, i Padri Gesuiti (1) edificarono nella seconda metà del secolo XVI.

(1) **La Compagnia di Gesù.** — Nella più orientale delle tre provincie basche al nord della Spagna, e precisamente nella Guipuzcoa o Guipuscoa, nel castello di Loyola, nasceva, nel 1491, il futuro fondatore di quella Compagnia, che si propose il fine di procurare la maggior gloria di Dio nella propria e nell'altrui perfezione e sparsasi in tempo brevissimo per tutte le parti del mondo vi lavorò indefessamente alla diffusione della religione cattolica ed al suo trionfo sul protestantesimo, l'eresia ed il paganesimo, valendosi di tutti i mezzi che fossero a ciò atti e specialmente dell'istruzione ed educazione della gioventù, della coltura delle lettere e scienze e delle sacre missioni.

Fu Ignazio di Loyola paggio di Ferdinando V il Cattolico, di quel Re cioè ch'ebbe la ventura di dare al vecchio mondo, per il genio di Cristoforo Colombo, i tesori incommensurabili delle nuove Americhe. Ferito Ignazio, piuttosto gravemente nel 1521 all'assedio di Pamplona, sull'Arga (in Navarra), tanto che dovette sottostare ad una non lieve operazione chirurgica che l'obbligò per lunghissimo tempo al letto, per la lettura di una ben scritta *Vita di Gesù Cristo*, nacque e crebbe in lui vivissimo il desiderio di abbandonare la vita militare per dedicarsi alla Religione, più che mai compreso di ammirazione altissima e di fervido amore per le figure sublimi del Nazareno e dell'umile sua genitrice. Ristabilitosi in salute, si avviò alla celeberrima Abbazia di Monserrato, e, al par dei cavalieri antichi, là, ai piedi dell'altare della Vergine, passò la cosiddetta *Veglia dell'Armi*, all'alba del mattino seguente pendendo alla parete la gloriosa sua spada, già tante volte brandita da prode, proclamandosi, con sacro solenne giuramento, di diventare, d'allora in poi, *Cavaliere della Vergine*. (L'episodio è ricordato in un bassorilievo in bronzo della cappella di Sant'Ignazio nella odierna Chiesa dei Santi Martiri).

Incinciò Ignazio la novissima vita. Dal Santuario di Monserrato passò all'Ospedale di Manresa, l'antica Minorisa, e là visse in penitenze ed in stenti — che quotidianamente a sé stesso imponeva il nobile spagnuolo — circa dieci mesi. Dall'Ospedale di Manresa s'allontanò quando volse in animo di visitare i luoghi santi. Fu, dopo lungo viaggio, a Gerusalemme ed altrove, e torna quasi superfluo l'aggiungere come, da questo pellegrinaggio, Ignazio sia ritornato in Spagna viemmaggiormente infervorato ne' suoi propositi, tanto che per le pratiche esteriori ed anche un po' per la sua foggia di vestire non mancò di essere fatto oggetto di derisione ed anco di persecuzione. Convinto della necessità di una scienza profonda per far del bene alle anime, con mirabile fermezza si diede in un'età già inoltrata agli studi, per compiere i quali si recava nel 1528 alla celebre università di Parigi e vi conseguiva il grado di Dottore nel 1534. In quella nobile palestra di scienze col fascino della sua vita esemplare si cattivò maestri e discepoli, e si unì con forte vincolo un drappello di scelti giovani, tra cui Pietro Fabro, Giacomo Lainez e Francesco Saverio, il futuro apostolo dell'Indie. Con essi intendeva dar principio alla *Compagnia di Gesù*, che già da parecchi anni aveva ideato.

E la nuova istituzione ben tosto sorse.

Ottenuta l'approvazione dal Papa, i Religiosi pronunciarono i voti dell'Ordine (compreso quello dell'assoluta obbedienza al Pontefice) il 15 aprile 1539, e il 27 settembre 1540 la Compagnia di Gesù veniva definitivamente approvata da Paolo III, che con sua speciale bolla limitava il numero dei « Gesuiti professi » a 60.

Nel 1541 veniva eletto a generale dell'Ordine Ignazio di Loyola.

D'allora l'attività spiegata dalla Compagnia fu meravigliosissima: degna certamente di migliori e maggiori cenni che non ci siano consentiti in una breve

Ed ecco, brevemente, come sorse la Chiesa dei Santi Martiri.

Introdottisi in Torino intorno al 1554 i Padri della Compagnia di Gesù per l'iniziativa dell'avvocato Giovanni Antonio Albosco, il quale loro donava una sua casa; fatti ricchi da successive donazioni, in ispecial modo per i lasciti di Aleramo Beccuti (sepolto in S. Francesco d'Assisi), che, morto nel 1574, designava ad erede universale delle sue cospicue sostanze il Collegio de' Gesuiti, ebbero questi religiosi la ventura di ottenere che lor fosse devoluto il terzo dei redditi dell'Abbazia di S. Solutore per l'opera del prementovato Don Vincenzo Parpaglia, che, titolare di detta Abbazia ed ardentemente desiderando che un nuovo tempio in onore dei Martiri si elevasse, intercedeva in proposito dal Pontefice, quale ambasciatore a Roma di Emanuele Filiberto, la facoltà di ciò fare.

I Gesuiti, con il terzo delle rendite di quest'Abbazia e con l'aiuto della Compagnia di San Paolo, fecero edificare, sui disegni di Pellegrino Tibaldi da Bologna (celebre architetto a cui debbesi eziandio la Chiesa di S. Fedele a Milano), il tempio che oggi Torino comunemente designa con l'appellativo di « Chiesa dei Santi Martiri », e che sorse, come diciamo nel titolo della monografia, sull'angolo di via Garibaldi e di via Botero.

nota. E mentre una parte di essi attendeva con zelo nella nostra Europa a confermare i cattolici nella loro fede ed a convertire i protestanti, altri, ubbidendo ai cenni del Pontefice Paolo III, si portarono nell'Indie a predicarvi il Vangelo. Fu tanto il fervore dimostrato nell'adempimento delle loro missioni — e lo sanno i convertiti della Cina, del Giappone, dell'Abissinia, del Brasile, del Paraguay (allora recentemente scoperti), di Cochín, di Ceylan, di Malacca — tanta l'ammirazione da essi accesa a lor d'intorno, che fin dal 1543 ottenevano che il numero dei membri della Compagnia potesse essere indefinito.

Nel 1536 moriva Ignazio di Loyola; nel 1609 veniva elevato all'onore degli altari col titolo di « Beato » da Paolo V e santificato nel 1622 da Gregorio XV. Gli successe il Lainez saggio continuatore dell'opera d'Ignazio, quindi San Francesco Borgia, insigne per la santità e l'austerità della vita. Fra tutti i generali che seguirono segnalossi Claudio Acquaviva, il quale per ben 34 anni resse con mano sicura la Compagnia, in mezzo a gravi difficoltà, rendendosene grandemente benemerito con la profonda sapienza delle sue ordinazioni e col procurare all'Ordine una norma comune di studi, il « *Ratio studiorum* ».

Ma la rabbia dei Protestanti, dei Giansenisti, dei Filosofi scoppì furibonda contro l'Ordine e alleata con governi cattolici di nome, ma miscredenti di fatto, adoperò ogni arma per abatterlo. Nel 1593 i Gesuiti venivano banditi dalla Svezia, nel 1594 dalla Francia, ove più tardi furono richiamati, nel 1602 dall'Inghilterra, più tardi nel 1759 dal Portogallo, nel 1764 nuovamente dalla Francia, nel 1767 dalla Spagna e da Napoli. Finalmente nel 1773 Clemente XIV con un suo breve li aboliva, confessando poi subito di esservi stato costretto da violenza: « *Compulsus feci* ».

La Compagnia peraltro si conservava in Prussia ed in Russia coll'assenso di Pio VI; da Pio VII veniva ristabilita il 1801 nel regno di Napoli e nel 1814 per tutta la Chiesa.

Da quel tempo fino ai nostri giorni non cessarono mai i figli d'Ignazio di lavorare e patire alla gloria di Dio; cacciati nuovamente da quasi tutti gli Stati d'Europa (dalla Russia nel 1817, dalla Spagna nel '38, dal Piemonte nel '48, dalla Germania nel '71, dalla Francia nell'80, nel '60 dagli Stati d'Italia annessi al Piemonte, nel '70 da Roma, ecc.) e da qualcuno più volte, tornarono nella più parte di essi stabilendovi case e collegi. Al presente l'Ordine fiorente

La pietra fondamentale della Chiesa venne collocata nel 1577 alla presenza del Duca Emanuele Filiberto, principe altrettanto pio quanto valoroso, e del Cardinale Domenico Della Rovere, Arcivescovo di Torino. Devesi però osservare che fin dal 1575 erano state dalla Chiesa di Sant'Andrea tolte le reliquie dei Santi titolari del nuovo tempio, e trasportate solennemente nell'Oratorio ufficiato provvisoriamente dai Gesuiti, dal quale Oratorio le reliquie furon poi, con magnifica pompa e coll'intervento del Duca, traslate nella nuova Chiesa.

I Gesuiti stettero nella Chiesa de' Martiri fino al 1773, l'anno cioè in cui da Papa Clemente XIV veniva soppressa la religiosa corporazione.

La Chiesa venne nei tre anni successivi ufficiata da preti secolari. Nel 1776 venne affidata ai preti della Missione, i quali ivi restarono fino al 1800, nel qual anno questa Congregazione dovette sciogliersi, in obbedienza alle nuove leggi emanate in proposito dal Governo francese.

In quest'epoca e più precisamente con decreto arcivescovile del 4 marzo 1801 si trasferì in questa Chiesa la parrocchia dei santi Stefano e Gregorio, già allogata in San Rocco, parrocchia quivi durata fino al 1833, nel qual anno, reintegrati nell'antica loro re-

di soggetti è disteso, si può dire, in ogni parte del mondo e dappertutto spiega una grande attività in servizio della Chiesa. — Diamo in principio dell'opera la *Cronologia dei Vescovi e degli Arcivescovi di Torino*, diamo in fine della Monografia della *Real Basilica di Superga* la *Cronologia dei Papi*: qui reputiamo pregio dell'opera riportare la *Cronologia degli insigni generali* che da Sant'Ignazio in poi ressero la Compagnia di Gesù:

1. Sant'Ignazio di Loyola, autore delle *Costituzioni dell'Ordine* e degli *Esercizi spirituali* (mori nel 1556) — 2. Giacomo Lainez o Laynez, spagnuolo, al pari del fondatore dell'Ordine (m. nel 1565) — 3. San Francesco Borgia duca di Candia e vicere eremerito di Catalogna (il vero nome del Casato è *Borja*, che si pronunzia *Borca* con *c* gutturale), spagnuolo (m. nel 1572) — 4. Everardo Mercurian, belga (m. 1580) — 5. Claudio Acquaviva dei Duchi d'Atri, napoletano (m. 1615) — 6. Muzio Vitelleschi, romano (m. 1643) — 7. Vincenzo Caraffa, napoletano (m. 1649) — 8. Francesco Piccolomini, fiorentino (m. 1651) — 9. Alessandro Gotifredo, romano (m. 1652) — 10. Goswin Nickel, tedesco (m. 1664) — 11. Oliva Gian Paolo, genovese (m. 1681) — 12. Carlo De Noyelle, belga (m. 1686) — 13. Tirsi Gonzales, spagnuolo (m. 1705) — 14. Tamburini Michelangelo, di Modena (m. 1730) — 15. Francesco Retz, boemo (m. 1750) — 16. Ignazio Visconti, milanese (m. 1755) — 17. Luigi Centurioni, genovese (m. 1757) — 18. Lorenzo Ricci, fiorentino; famosa la risposta che, *dicesi*, data da questo generale quando ebbe invito di modificare le costituzioni della Compagnia e cioè: *Sint ut sunt aut non sint* (siano come sono, o non siano) della quale però non v'ha alcun documento; fu durante il generalato del Ricci che i Gesuiti vennero soppressi (m. 1773) — 19. Taddeo Brozotowski, polacco (m. 1820) — 20. Luigi Fortis, di Verona (m. nel 1829) — 21. Giovanni Rothan, olandese (m. 1853) — 22. Pietro Beckx, belga (m. 1884) — 23. Anderledy Antonio Maria (m. 1892) — 24. Martin Ludovico (l'attuale).

L'anno della morte d'ogni singolo generale indica anche l'anno in cui all'alta carica venne assunto il successore.

Per quanto riguarda l'introduzione e la permanenza in Torino dell'Ordine de' Gesuiti, rimandiamo il lettore alle *Notizie storiche della Chiesa dei Santi Martiri* riferite nel testo della presente Monografia.

sidenza i Gesuiti, passò nuovamente in S. Rocco. Ma non erano ancora scorsi tre lustri che, l'11 maggio 1848, espulsi novellamente i Gesuiti, ritornava nella Chiesa dei Santi Martiri la cura dei Santi Stefano e Gregorio, antica intitolazione che ancor oggi questa parrocchia conserva (1).

Descrizione. — L'attuale tempio dedicato agli incliti Protettori della Città di Torino merita una particolareggiata descrizione.

Incominceremo dalla maestosa facciata, assennato connubio degli ordini jonico e toscano. Degne di specialissima attenzione son le sette statue del valente Borelli, che vi si ammirano accolte in altrettante nicchie. La statua sovrastante alle altre rappresenta la *Madonna con il Bambino*. Le altre simbolizzano sei virtù e cioè *la Fede, la Speranza, la Carità, la Fortezza, la Prudenza e la Temperanza*.

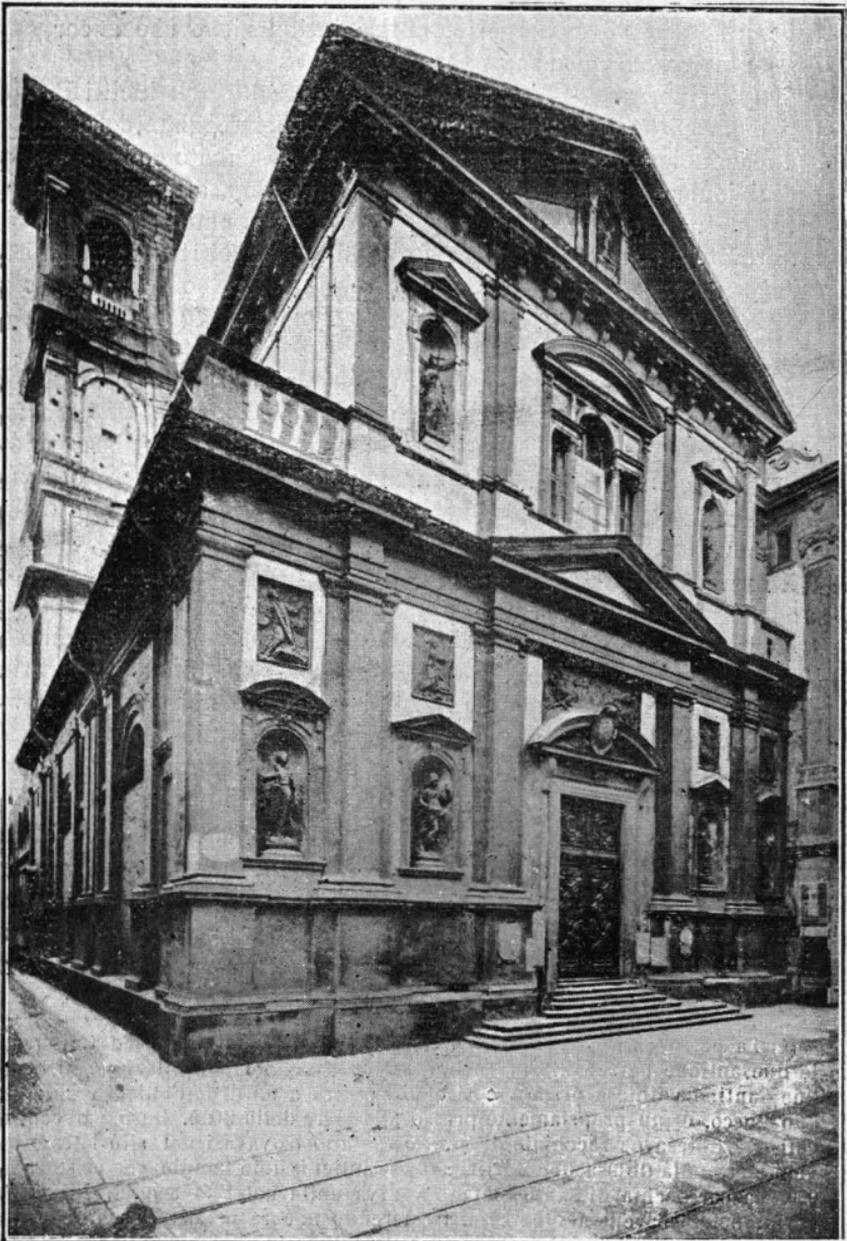
La facciata è pur decorata da pregevoli bassorilievi: quello sovrastante alla porta rappresenta una *Veduta generale di Torino con i Santi Protettori della Città*; sono effigiati ne' bassorilievi laterali quattro Santi della Compagnia di Gesù e cioè *San Luigi Gonzaga, San Francesco Saverio, Sant' Ignazio di Loyola e San Stanislao Kosta*.

L'interno del tempio, quantunque ad una sola navata, è abbastanza imponente: già altre Chiese abbiám visitato dove gli ori, i marmi, gli stucchi, doviziosamente trionfano, ma certamente la Chiesa dei Santi Martiri, fra quante Chiese magnifiche per intrinseca ricchezza Torino possiede, del confronto non soffre: sovra tutte l'altre essa rifulge per preziosità di marmi, per venustà di decorazioni sontuosissime, forse fin sovrabbondanti.

Bellissimo il ricco Altar maggiore, che qualcuno dice eretto sui disegni del Juvara: ricco di pregevolissimi marmi ha davanti un ampio *Sancta Sanctorum*, separato dalla navata della Chiesa da elegantissima balaustra decorata delle insegne, in bronzo dorato, della Compagnia di Gesù. Presso alla balaustra ergonsi due magnifici grandi candelabri in bronzo dorato, squisitamente lavorati, con

(1) La parrocchia dei Santi Stefano e Gregorio era stata formata riunendo le due antiche parrocchie in Torino esistenti sotto la intitolazione di questi due Santi. La Chiesa di *San Gregorio* sorgeva a nord dell'odierna Chiesa di San Rocco, e più propriamente presso alla torre della Città. Durò parecchi secoli. La Chiesa parrocchiale di *Santo Stefano* trovavasi nel sito istesso ove venne eretta la Chiesa dei Martiri: quest'antichissimo tempio già esisteva nel 950. La parrocchia di Santo Stefano veniva unita nel 1551 a quella di S. Gregorio; nel 1575 veniva soppressa, trasferendo la cura nella Chiesa di San Gregorio: con bolla del 1664 essendosi eretta in questa Chiesa una Congregazione dei Preti della Missione, la parrocchia veniva trasferita nella Chiesa di San Rocco: la bolla che ordinava il trasferimento di questa parrocchia porta la data del 4 aprile 1664 e la firma di Carlo Francesco Castiglione, vicario generale dell'Arcidiocesi torinese: con la medesima bolla si aggregavano alla parrocchia dei Santi Stefano e Gregorio quelle dei Santi Simone e Giuda e dei Santi Processo e Martiniano non molto distanti (Veggasi il testo della presente *Monografia*, nonché quella della *Chiesa di San Rocco* per il completamento delle *Notizie storiche* a ciò inerenti).

bassorilievi effigianti i Martiri titolari del tempio e dove son ripetute le insegne de' Gesuiti.



FACCIATA DELLA CHIESA PARROCCHIALE DEI SS. MARTIRI.

Ammirevoli i bassorilievi in bronzo dorato che decorano l'Altare, regalati alla Chiesa da Maria Cristina di Francia. Sotto la mensa, in apposita urna, conservansi le reliquie dei Martiri.

Nella pala ovale sopra l'altare Gregorio Guglielmi, artista romano, effigiò i *Santi Solutore, Avventore ed Ottavio con la Vergine in gloria*. Fiancheggiano l'Altare maggiore le tombe, pur esse in marmo, di *San Gozzelino* e di *Santa Giuliana*, decorate dello rispettive statue.

Alla base delle due grandi colonne sorreggenti l'arco del presbiterio, sta — come appare dalle iscrizioni che vi si leggono — da una parte, il sasso su cui venne martirizzato *San Solutore*, e dall'altra v'ha la pietra che porta le impronte delle pedate di *Santa Giuliana* (1). Oltre alla sua intrinseca ricchezza, questo cospicuo Altare maggiore, per le reliquie in esso conservate, per le tombe che accoglie, per le memorie che aduna, ha, per i fedeli, un'inestimabile valore spirituale dinanzi a cui impallidisce ogni umana materiale grandezza.

Al pari dell'Altare maggiore, sontuosissime per ricchi marmi, per eleganza di architettura, son le cappelle laterali, chiuse da cancelli in ferro con balaustre in marmo. Nella prima cappella a destra, la più antica della Chiesa, conservaronsi per parecchi anni le reliquie dei Martiri: pregevole l'icona dell'Altare dovuta a Federico Zuccheri da Sant'Angelo in Vado (Urbino), che, confratello della Compagnia di San Paolo, patrona della Cappella, effigiò in essa il Santo titolare della Compagnia. Il quadro fu eseguito nel 1607: mirabile la decorazione marmorea incorniciante il quadro, in stile, architettonicamente parlando, corinzio, quale omaggio all'Apostolo che singolar predilezione nutriva per la città di Corinto. Emanuele Tesauro nella « Storia della Venerabile Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo nell'augusta Città di Torino » scrive a proposito di questa Cappella: « Quattro colonne di un nero venato a bianco reggono la nera fronte di terzo paragone con bianchi finimenti di festoni e di figure: e nel bianco fregio corrente fra il nero della cornice e dell'architettura si legge questa iscrizione da me dettata a richiesta dei Confratelli della medesima Compagnia: *Societas . Sancti . Pauli . in . numerum . piorum . operum . hunc . etiam . patroni . cultum . reponit* ».

Degno di particolare attenzione il ricco tabernacolo di questa Cappella in pietre preziose. Sotto l'altare entro a ricchissima cassa conservasi, adorna di gemme, la statua in cera di *Santa Filomena*.

Ricco tabernacolo contiene pure la seconda cappella che ha altro quadro dello Zuccheri che vi effigiò i *Santi Francesco Saverio, Luigi Gonzaga, Carlo, Ottavio e Brigida*.

Nella prima cappella a destra dedicata alla *Madonna della Concezione* ed al *Cuore di Gesù* accogliesi la tomba in marmo bianco con pregevole bassorilievo del conte G. M. De Maistre, eruditissimo filosofo e scrittore morto nel 1821. La cappella venne fatta

(1) L'iscrizione sulla base della colonna a destra dice: « Pedate miracolose di Santa Giuliana »; l'iscrizione a sinistra: « Sasso su cui fu decollato San Solutore ».

edificare da Maria Cristina di Francia che la regalò alla Pia Società delle Umiliate, di cui era Direttrice.

La pala della seconda cappella è pregevolissima opera di Sebastiano Taricco da Cherasco che vi dipinse l'*Apparizione del Salvatore a Sant' Ignazio*. Ricchissimo il tabernacolo in argento massiccio. Quest'altare è sostenuto da due angeli in bronzo dorato, fra i quali scorgesi un bel bassorilievo, eziandio in bronzo dorato, rappresentante *Sant' Ignazio all' Abbazia di Monserrato* (veggasi la nostra nota a pag. 234).

Oltre ai marmi, agli stucchi ed agli ori che rendono sì artisticamente ricca la Chiesa dei Santi Martiri, oltre alla sontuosità degli altari, son pur da ammirare i pregevolissimi affreschi incorniciati da magnifici fregi dorati che s'ammirano nella vòlta, affreschi dovuti all'esimio artista torinese Luigi Vacca, che nel 1836 sostituirono quelli, guastati dal tempo, del padre gesuita Andrea Pozzi.

Il primo gran medaglione ovale che si vede nella prima parte della vòlta rappresenta *Le Glorie del Cuore di Maria* :

« l'ombre la cingono — di re e profeti,
gli stuoli aligeri — la seguon lieti,
e in rosei nugoli — sull'arpe d'oro
concenti sposano — in gentil coro
e all'alma Vergine — facendo onor
negli inni intessono — serti d'amor ».

(LUIGI TRIPEPI).

Inferiormente stanno effigiate le quattro parti del mondo. — Nell'affresco a destra è rappresentato un *Coro di Sante Vergini e Vedove*, fra le quali si scorgono *Santa Filomena, Santa Cristina, Santa Chiara, Santa Teresa, Sant' Orsola, Santa Caterina di Racconigi, la Beata di Chantal* e le *Beate Margherita e Ludovica di Savoia*. Due angioletti tengono corone di fiori sopra il capo di Santa Filomena e di Santa Cristina. — A sinistra v'ha il *Coro dei santi Confessori*: vi si scorge in mezzo *San Giovanni Battista* ed ai lati il *Beato Amedeo, San Giuseppe*, il *Beato Umberto di Savoia*, il *Beato Bonifacio di Savoia, S. Francesco da Paola, S. Pio V, S. Rocco, S. Filippo, S. Valerico abate, S. Francesco Borgia, S. Francesco Regis* e *S. Francesco di Giacomo* della Compagnia di Gesù.

Nei peducci delle vele il Vacca magnificamente dipinse *Sant' Ignazio di Loyola, San Francesco Saverio, San Luigi Gonzaga* e *San Stanislao Kosta* (con il Bambino).

Nella seconda parte della vòlta l'altro gran medaglione raffigura *Le Glorie del Cuore di Gesù apparse alla Venerabile Alacogue*, altra grandiosa e bellissima composizione. — A destra v'ha il *Coro dei Santi Martiri Tebei*, fra i quali, seguendosi l'opinione finora invalsa, figurano i Santi titolari della Chiesa ed i *Santi Maurizio, Secondo e Vittore*.

L'affresco a sinistra ci presenta il *Coro degli Apostoli*. Nel mezzo spicca *San Pietro*, circondato dagli altri undici apostoli e

cioè *Andrea, Giacomo, Giovanni, Filippo, Bartolomeo, Tommaso, Matteo, Paolo, Taddeo, Simone e Mattia.*

Nei peducci delle vele vennero dipinte le figure di quattro insigni vescovi e cioè: *San Massimo*, vescovo di Torino, *Sant' Eusebio*, vescovo di Vercelli, *Sant' Anselmo*, vescovo di Aosta, *San Francesco di Sales*, vescovo di Ginevra.

Nella cupola il Vacca collocò le figure dei quattro Evangelisti *San Giovanni, San Matteo, San Marco e San Luca.*

Nel vòlto del Coro, diviso in tre fascie, al disopra dell'Altar maggiore si rappresentarono gli episodi dolorosi del triplice martirio: a destra si vede il *Martirio di San Solutore con Santa Giuliana*, nel centro il *Martirio di Sant' Avventore*, a sinistra il *Martirio di Sant' Ottavio.*

Gli affreschi del Vacca ben si possono dunque giudicare una splendida istoriazione della Religione e de' suoi maggiori campioni.

Qualche affresco del P. Pozzi venne ancor conservato: tali gli *Angeli Osannanti* sovrastanti all'organo. Del Pozzi si conservò eziandio un grande Stemma con le Armi di Maria Cristina di Francia congiunte con quelle di Casa Savoia sostenute da due Angeli.

La Chiesa fu arricchita nel 1867 di un preziosissimo organo, costruito dal cav. Luigi Lingiardi di Pavia. La cantoria e la cassa dell'organo son opera del Gualino, artista valentissimo che seppe assecondare nel disegno lo stile della Chiesa.

Il celebre pittore Antonio Milocco rappresentò mirabilmente nella vòlta della sacrestia *Sant' Ignazio in gloria.*

Le Reliquie. — Conservansi in questa Chiesa oltre alle Reliquie dei *Santi Titolari*, le reliquie di *Santa Giuliana* (che vengono esposte alla pubblica venerazione il 13 febbraio); di *San Luigi Gonzaga* (21 giugno); di *Sant' Ignazio di Loyola* (31 luglio); di *Santo Stefano*, protomartire (3 agosto).

Le tombe. — Ragguardevolissimi sepolcri accolgonsi in questa Chiesa. Ne ricordiamo i più insigni:

Filiberto Milliet, eruditissimo arcivescovo di Torino, sepolto nel 1625; *Giovanni Francesco Bellezia*, sindaco di Torino, che diede, durante la peste del 1650, prove singolari di abnegazione e di coraggio, provvedendo lui solo, mentre tutti disertavano dai pubblici uffici, alle bisogna de' cittadini; il *De Maistre*, la cui tomba ricordammo nella descrizione della Chiesa; il padre gesuita *De Charle*, professore di matematica; *Don Michele Antonio Vacchetta*, prete della Missione, morto in fama di santità. — Altro antico sepolcro con suvvi il nome del vescovo Riccaldone, reputasi dal Cibrario essere quello di Giulio Cesare Gandolfi de' Marchesi Riccaldone, padre gesuita, governatore del Collegio delle provincie e poi arcivescovo di Cagliari, vissuto nella prima metà del secolo xviii.

Il Parroco. — È attuale amministratore di questa Parrocchia il teologo avvocato Giovanni Gianombello.

*
* *
*

Le Congregazioni dei Mercanti e dei Nobili e degli Avvocati.

— Negli antichi Chiostrì vennero erette e durano tuttora due Congregazioni: una dei **MERCANTI**, al piano terreno, e l'altra dei **NOBILI E DEGLI AVVOCATI**, al piano superiore.

La prima, istituita poco dopo l'installazione dei Gesuiti nella contigua Chiesa, è eretta nella Cappella dedicata ai *Re Magi*, ed infatti la festa titolare la si celebra solennemente il giorno dell'Epifania. V'ha in essa qualche pittura di merito.

La pala dell'Altar maggiore rappresentante *l'Adorazione dei Magi* ed i due quadri laterali *La Nascita del Bambino e la Fuga in Egitto* son del precitato padre Andrea Pozzi, del quale è pure il quadro raffigurante *La Strage degli Innocenti*. Gli altri sette quadri, inerenti alla dedicazione della Cappella, son di Stefano Maria Legnani, milanese che affrescò eziandio la vòlta rappresentando il *Paradiso con vari Profeti*. Le sei statue in legno son opera del valente Carlo Plura.

— La Congregazione dei Nobili e degli Avvocati detta anche della SS. Annunziata, venne trasferita nel 1500 dalla Chiesa di San Domenico in quella dei SS. Martiri: oggi è accolta in una Cappella sovrastante precisamente alla Cappella dei Mercanti. È dedicata alla *Madonna dell'Annunziatione*. L'icona è del rinomato Mattia Franceschini. Altro quadro, dovuto al pennello di Orazio Gentileschi Romano, sta sopra la porta d'ingresso alla Cappella, effigiante esso pure l'episodio dell'Annunziatione.

Anche in questa Chiesetta il pittore Luigi Vacca sostituì coi suoi gli affreschi del precitato padre gesuita Andrea Pozzi da Trento. Il Vacca vi dipinse *l'Assunzione della Vergine*.

Anticamente qui s'adunava eziandio la CONGREGAZIONE DEGLI ARTISTI, ma all'epoca del dominio francese venne trasferita nella Chiesa di San Francesco.

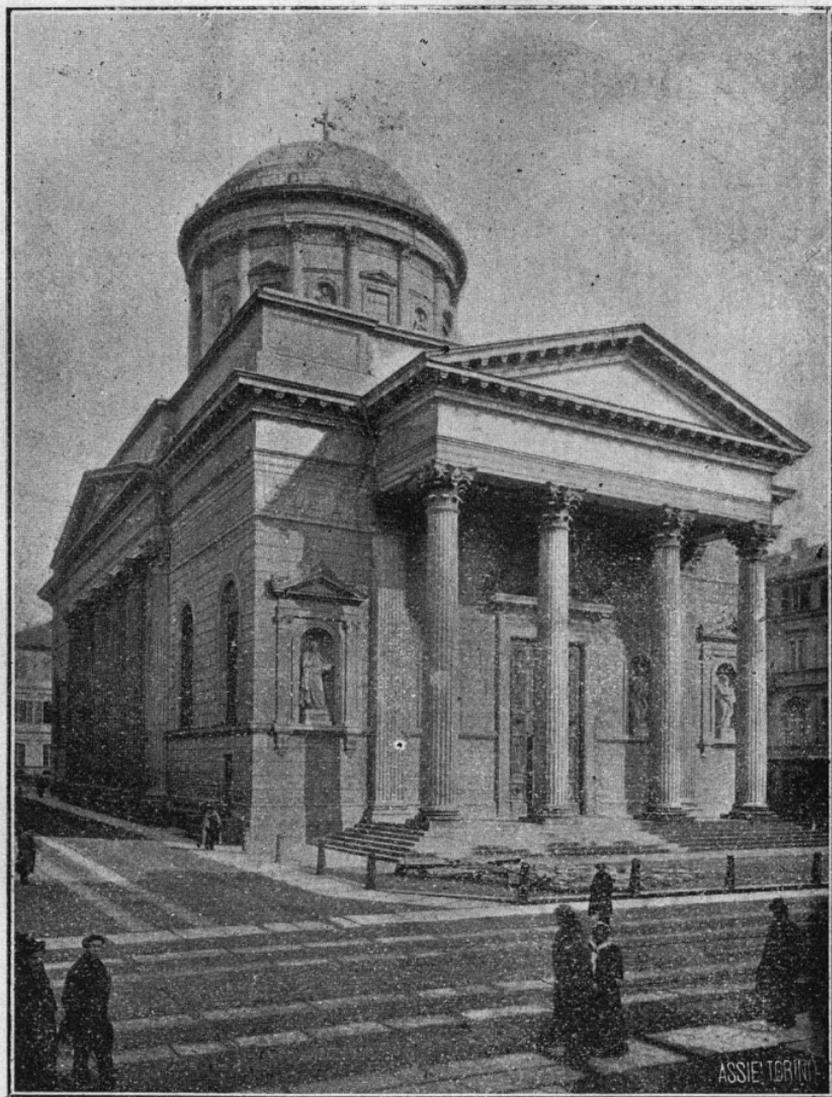
San Massimo.

In via Mazzini, tra le vie San Massimo ed Andrea Provana.

Notizie storiche. — Rimandando il lettore che avesse vaghezza di qualche storico cenno intorno all'illustre primo vescovo di Torino a quanto scrivemmo alle pagine 16 e 20 del presente volume, qui ci limiteremo a riassumere la breve storia di questo tempio, che è certamente da annoverarsi fra i più grandiosi che possieda la nostra città.

Intorno al 1845 gli abitanti della popolosa regione del « Borgo Nuovo » sentirono il bisogno che per loro fosse eretta una più comoda parrocchia, che non fosse quella, alquanto lontana, della

Madonna degli Angeli. Iniziarono all' uopo private sottoscrizioni, ma mancando, fra queste, oblazioni cospicue, la iniziativa non avrebbe certamente approdato al risultato, se non fosse stata raccolta dal Municipio, che, oltre ad accordare la necessaria area su



FACCIATA DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN MASSIMO.

cui doveva sorgere il religioso edificio, concorse alla spesa della sua costruzione con oltre un milione di lire.

Fu il Municipio che volle, in omaggio al preclarissimo primo vescovo della città, che il nuovo amplissimo tempio fosse dedicato a San Massimo.

La pietra fondamentale della chiesa fu posta nel 1849.
Disegnata dal cav. Leoni, eseguita dall'architetto cav. Carlo Sada,
essa veniva solennemente consacrata ed aperta al pubblico nel
giugno del 1853.



INTERNO DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN MASSIMO.

Descrizione. — Le proporzioni grandiose della costruzione appaiono anche al profano. Decorata di maestosissima facciata con pronao tetrastilo-diastrilo (a quattro colonne distanti l'una dall'altra tre volte la misura del diametro) d'ordine corinzio, l'esterno è pur

esso, anche ai lati, ricco di architettoniche decorazioni: infatti su un continuato stereobate sorge, addossato ai muri, un esastilo-eustilo scanalato. Anche il postico è decorato di ante disposte simmetricamente alle colonne del propileo addossate al muro e sorreggenti grandiosi fastigi.

Le quattro statue marmoree accolte nelle nicchie sotto il pronao, dono della regina Maria Teresa, rappresentano i *Quattro Evangelisti*.

L'interno del tempio, ad una sola navata, è a forma di croce latina; nel centro alzasi una slanciata cupola (45 metri dal pavimento) ornata di otto belle statue in stucco effigianti profeti, opera degli egregi scultori Albertoni, Dini, Raimondi e Simonetta.

Anche all'esterno la cupola è adorna di colonne e di statue rappresentanti gli Apostoli.

L'interno della chiesa è decorato di colonne corintie, ergentisi in parte isolate ed in parte addossate ai muri.

L'Altare maggiore, foggiato alla romana, è fronteggiato da ampio presbiterio a cui retro sta un abside un po' troppo ristretto, sulle cui pareti è dipinto un grandioso affresco rappresentante *San Massimo che predica ai Torinesi incitandoli a difendersi da Attila*.

Questo e gli altri affreschi che adornano la chiesa sono magnifiche composizioni degli artisti Gastaldi, Gonin, Morgari e Quarenghi, i quali, per ordine del Municipio, su proposta del consigliere Promis, dipinsero nella cupola la *Gloria di Dio*, nei pennacchi della stessa i *Quattro più insigni Padri della Chiesa latina*, nella lunetta della nave maestra *Sant' Epifanio, vescovo di Pavia*, e *San Vittore, vescovo di Torino*, riconducenti numerosi schiavi italiani da essi riscattati con evangelici ragionamenti da Gundebaldo re di Borgogna, episodio a cui accenniamo ne' capitoli proemiali; nella lunetta trasversale destra *Sant' Anselmo, vescovo di Cantorbery*, e in quella a sinistra *San Bernardo di Mentone*.

Magnifico il bassorilievo che s'ammira nella prima cappella a destra dedicata all' *Addolorata*; è opera egregia di Salvatore Revelli, che lo eseguì per incarico del Duca Ferdinando di Genova, che nel 1851 lo regalava alla Chiesa. Del pari pregevolissimo il bassorilievo, rappresentante la *Cena del Signore*, che serve di contr'altare all'Altare maggiore: è bella fattura del valente Albertoni.

I due grandi altari eretti all'estremità del braccio che attraversa la navata sono dedicati, quello a destra, a *San Giuseppe*, e quello a sinistra alla *Madonna della Concezione*.

La prima cappella a sinistra è dedicata al *SS. Natale*.

Pie Istituzioni. — Vivono e fioriscono nella Chiesa di S. Massimo le Compagnie del SS. Sacramento, delle Figlie di Maria e del Sacro Cuore di Gesù, oltre alla Sezione maschile e femminile della Pia Società Operaia Cattolica.

Il Parroco. — Regge attualmente questa parrocchia il chiarissimo sacerdote D. Giulio Traversa.

La Misericordia

dedicata a San Giovanni Battista Decollato.

Di rimpetto alla via della Misericordia (1), nell'ultimo isolato a sinistra di via Barbaroux.

Notizie storiche. — Nell'antichissima Chiesa di S. Simone, già sorgente dove oggi si trova l'albergo omonimo, nell'or via Garibaldi, e della quale già abbiamo parlato nella monografia della Chiesa di S. Gioachino, fondavasi intorno al 1578 la Confraternita di S. Giovanni Battista decollato, detta della Misericordia per l'ufficio caritatevole al quale intendeva, di assistere, cioè, quanti in attesa di giudizio od in espiatione di pena gemevano nelle carceri e di confortare specialmente i condannati alla pena di morte, accompagnandoli al patibolo, e seppellendone poi pietosamente i corpi, la meritoria opera sua coronando col far celebrare preci suffragatorie per le anime dei giustiziati.

La Confraternita della Misericordia stette in S. Simone soltanto due anni, nel 1580 avendo chiesto ed ottenuto dai Frati Ospitalieri di Sant'Antonio, allogati in S. Dalmazzo (veggasi la monografia della Chiesa di S. Dalmazzo) di erigere sui quattro ultimi pilastri della Chiesa stessa una Cappella per la celebrazione dei divini uffizi.

Quivi installatasi, a ponente della Chiesa di S. Dalmazzo faceva costruire una Cappella per seppellirvi i giustiziati.

Nel 1581, e precisamente il 10 luglio, questa Confraternita otteneva da Carlo Emanuele I il singolar privilegio di liberare annualmente un condannato a morte o alla galera, od un bandito, purchè questi non fosse reo di delitto di lesa maestà, nè d'assassinio, nè di falsa moneta, nè di falsa testimonianza, privilegio che s'estese in prosieguo di tempo fino ad aver la facoltà di tre annue liberazioni (2).

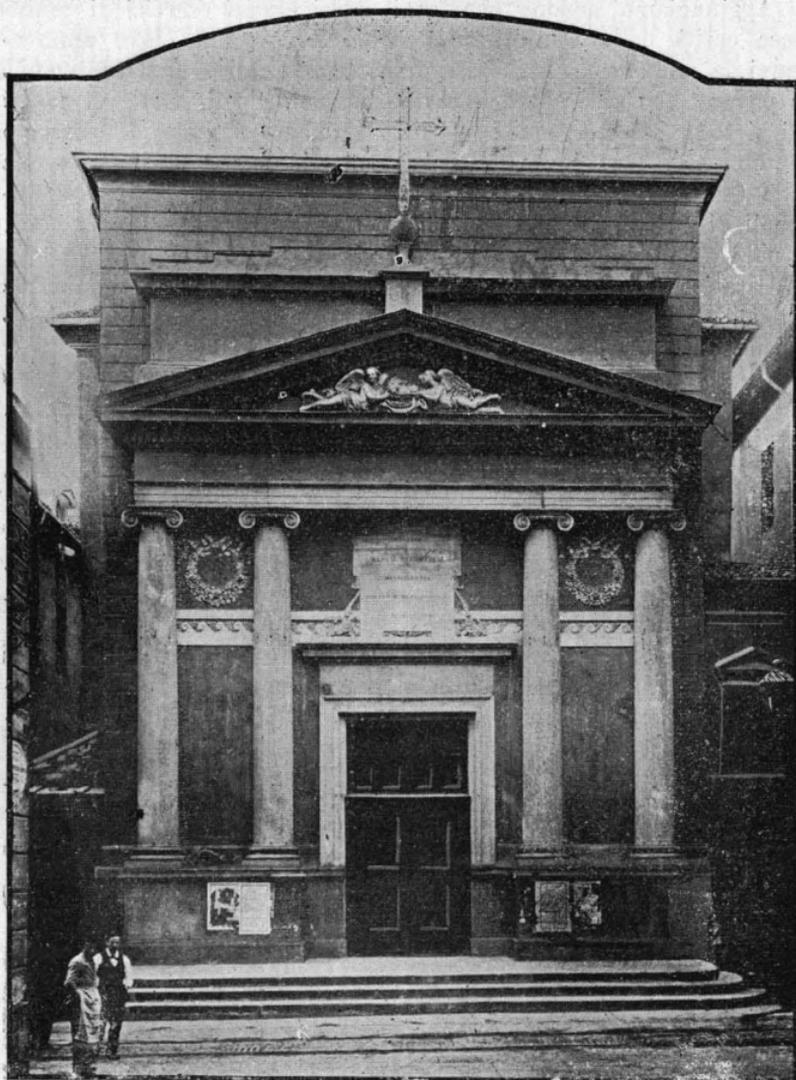
Nel 1698 la Confraternita, per decreto della Sacra Congregazione dei vescovi e regolari, lasciava la Chiesa di S. Dalmazzo, instal-

(1) Anticamente la via della Misericordia non esisteva: la case erano unite e fra esse, con porta d'ingresso volta a ponente, sorgeva la piccola Chiesa parrocchiale di San Benedetto, appartenente all'Abbazia di Rivalta.

(2) Ecco come la Confraternita della Misericordia esercitava questo privilegio: « Tutti i Confratelli, nella vigilia della festa di San Giovanni decollato recavansi processionalmente alle carceri per levarvi il prescelto alla liberazione: il condannato veniva vestito con un abito di zendado rosso, lo s'incoronava di lauro, gli si poneva in mano un ramoscello d'ulivo, e collocato in mezzo al Priore ed al vice Priore della Confraternita, fra il concerto delle musiche, lo si accompagnava solennemente da tutti i Confratelli al Duomo, ed indi alla Chiesa di San Dalmazzo, dove si celebrava una messa cantata per la Casa di Savoia e dove il liberato faceva una condegna elemosina a beneficio della Confraternita che la devolveva all'esercizio del suo pietosissimo ministero: indi il già condannato veniva reintegrato « nella libertà, nei beni, nell'onore e nella fama antica ».

landosi nella Chiesa del Beato Amedeo, propria dell'Ospedale di Carità, ove eran allogati i Padri Somaschi.

Nel 1720 faceva poi definitivo acquisto dalle monache di Santa Croce o Canonichesse Lateranensi — che ivi avevan surrogato un



FACCIATA DELLA CHIESA DELLA MISERICORDIA.

Convento di Benedettine (veggasi la monografia della Chiesa di Santa Croce) — della Chiesa della Madonna della Misericordia, sorgente nel luogo dove oggi si trova la Chiesa omonima, facendola restaurare ed adattare all'uopo loro.

Nel 1751 questa Chiesa veniva, sempre a cura della Compagnia della Misericordia, sostituita con l'attuale, non molto vasta, ma abbastanza bella, architettata dal conte di Robilant.

Nel 1828 questo tempio venne decorato di facciata sul disegno dell'architetto Lombardi.

Aggiungiamo ancora che fra i molti pratici esercizi di benintesa carità della Confraternita della Misericordia deve annoverarsi la annuale assegnazione di parecchie doti a fanciulle oneste e povere che si preparano al matrimonio: ciò in virtù di legati di pietose persone, quali — lo ricordiamo a titolo di postumo onore — il negoziante Michele Bistorti, che, nel 1631, legava alla Confraternita il reddito per l'istituzione di quattro doti annuali di L. 220 ciascuna, e Michele Gaetano Pateri, che, nel 1727, fondava altre due doti annue, ognuna di L. 100.

Caratteristica la processione che nel Venerdì Santo organizzava la Confraternita della Misericordia. Una Guida di Torino del 1753 ne dà una curiosissima descrizione.

Un tempo, la vigilia della festa di S. Giovanni decollato, usava la Confraternita ardere pubblicamente i lacci coi quali eran stati avvinti i giustiziati.

Descrizione. — Per quanto di buona architettura, nulla v'ha di singolarmente rimarehevole dal lato artistico in questa Chiesa, eccezion fatta del pregevolissimo quadro del Beaumont, che si ammira nella grande Cappella a sinistra in cui è effigiata la *Madonna Addolorata*, sorretta in alto da Angeli; in basso sta *San Giovanni Nepomuceno*.

Deigna ancora di speciale menzione è l'icona dell'Altar maggiore, quadro notevole anche per le numerosissime figure in esso effigiate. È bell'opera di Federico Zuccheri (1542-1609), che vi dipinse *La Decollazione di San Giovanni Battista*.

Pie Istituzioni. — Esiste nella Chiesa della Misericordia una pia Associazione detta di San Giovanni Nepomuceno, canonicamente eretta fin dal 1752 da Mons. Giovanni Battista Rovero, arcivescovo di Torino.

Il Rettore. — È attualmente Rettore della Chiesa e della Confraternita il Sacerdote Giuseppe Gedda.

SS. Natale.

Sull'angolo di via Madama Cristina e via Pallamaglio.

Notizie storiche. — Questa Chiesetta dipende dalla pia Associazione delle Figlie di Santa Chiara.

Venne aperta al pubblico il 30 ottobre 1880, solennemente consacrata dall'arcivescovo di Torino Mons. Lorenzo Gastaldi, che ebbe per questa Chiesa costante singolare predilezione.

Descrizione. — La Chiesetta del SS. Natale raccomandasi per la pregevolissima tavola dell'Altare maggiore, reputata uno de' migliori lavori del valentissimo Enrico Gamba, illustre professore all'Accademia Albertina, e del quale già ebbimo a parlare descrivendo la Chiesa di San Gioachino, ove il Gamba iniziava con tre magnifici affreschi la grandiosa *Via Crucis* che ivi s'ammira.

L'esimio artista dipinse altresì in questa Chiesa il bel *Crocifisso* in rilievo che ergesi sull'Altare a destra di chi entra.

Degno di particolare menzione è il pulpito, egregia opera di scultura, sostenuto da quattro busti che ricordano i più insigni gradi della gerarchia ecclesiastica, rappresentanti cioè un Papa, un Cardinale, un Arcivescovo ed un Vescovo.

Questa Chiesa possiede anche un prezioso quadro, che vedesi accanto all'Altare del Crocifisso, in cui è effigiata *l'Apparizione della Vergine con il Salvatore* avvenuta in Assisi nella Chiesa della Madonna degli Angioli. È opera di merito non comune dovuta al valentissimo pittore milanese Gerolamo Luigi Calvi (1791-1871).

Il Santo che vi si vede inginocchiato rappresenta l'inclito *Francesco d'Assisi*.

Il Rettore. — È rettore della Chiesa Don Domenico Sartoris.

SS. Nome di Gesù.

Sul corso Regina Margherita di fronte a via Montebello.

- « Dalla vetusta Chiesa ora demolita — dei Santi Processo e Martiniano — accoltavi lietamente nel 1515 — La Confraternita del SS. Nome di Gesù (1) — sulle sponde venute della Dora — a tutto un nuovo quartiere — nel gennaio del 1893 — questa provvida Chiesa aperse — avendone posta la pietra angolare — il confratello Tommaso Principe di Savoia — con la benedizione solenne — dell'arcivescovo di Torino — Davide dei Conti Riccardi. — Compiuto il 350° anniversario di sua istituzione — la Confraternita pose questa memoria — essendo Priora Maria Lætitia — principessa di Savoia-Napoleone — Duchessa d'Aosta ».

Quest'epigrafe leggesi su lapide a sinistra di chi entra nella novissima Chiesa dedicata al SS. Nome di Gesù ed edificata, a cura della vetusta Confraternita detta di San Martiniano, sul corso Regina Margherita, in sostituzione dell'antica Chiesa dei Santi Processo e Martiniano in via Genova, demolita per esigenze di pubblica viabilità negli ultimi abbellimenti edilizi cittadini.

(1) Intorno a questa antica Confraternita riproduciamo i seguenti cenni storici:

« L'Arciconfraternita di Santa Croce, attualmente designata col nome di Confraternita de' SS. Maurizio e Lazzaro, desiderosa di spandere il seme della Religione, stabili di erigere una Confraternita in questa stessa Metropoli distante alquanto dal luogo dove era essa stabilita; scelse perciò il luogo vicino

L'epigrafe riassume le notizie storiche della costruzione di questa Chiesa, non ancora completamente arredata, ed anche nelle sue parti architettoniche e decorative non peranco finita: aggiungiamo che i disegni dell'edifizio, di buonissima architettura, devono all'ingegnere Carlo Maurizio Vigna; la costruzione venne affidata all'impresario Gioachino Gastaldi.

La bella facciata in muratura è decorata di due colonne, parimenti in muratura, sulle quali poggiano le statue dei Santi Processo e Martiniano ad onore dei Santi titolari dell'antica Chiesa della Confraternita.

alla porta Marmorea, e colà esistendovi la Parrocchia dei Santi Processo e Martiniano, di concerto col signor Parroco della medesima, si divisò di ivi erigerla.

• Concertata adunque col Parroco l'erezione d'una nuova Confraternita, altro non vi mancava, che ottenere la superiore permissione, epperò presentata supplica alla competente autorità, ed avutane la permissione, segregò dal Corpo intiero della medesima una parte dei Confratelli, e con apposito invito si avvisarono non tanto i segregati, quanto i restanti di ritrovarsi il giorno 3 marzo 1545 nella Chiesa di S. Croce, dove vestiti coll'abito distintivo della medesima e con Croce inalberata si partissero processionalmente da quella per recarsi alla volta della suddetta Chiesa.

• I segregati, in particolare maniera divoti del SS. Nome di Gesù, avevano stabilito che il titolo della Confraternita che erano per erigere fosse del Santissimo Nome di Gesù; epperò avevano disposto, che lo stemma fosse un raggio con entro le lettere iniziali del SS. Nome, e siccome la Confraternita da cui partivano aveva per divisa un abito bianco, elessero di vestirsi di simil abito omesse però le altre divise cremesi, e se ne sono in conseguenza tutti li segregati provvisti.

• Partiti dalla Chiesa di S. Croce accompagnati dai superiori dell'Arciconfraternita, non che dal Corpo dei restanti, s'avviarono verso la porta Marmorea ed alla Chiesa de' Ss. Processo e Martiniano, e giunti avanti al palazzo della Illustrissima Città furono dai signori Sindaci con sommo giubilo complimentati, e vestito dai segregati il nuovo abito, ed inalberato lo stemma loro particolare, proseguirono il cammino sempre da' Confratelli, e dalle Consorelle di S. Croce dolcemente accompagnati cantando per istrada inni di lode al Signore, e giunti alla Chiesa suddetta, cantato l'inno di ringraziamento, e data la Benedizione col SS. Sacramento li Confratelli e le Consorelle di S. Croce si ritirarono lasciando ivi la nuova Colonia, cioè la predetta Veneranda Compagnia del SS. Nome di Gesù. Eretta nel modo sopradetto la Veneranda Confraternita del SS. Nome di Gesù, questa umiliò al Sommo Pontefice Paolo III di gl. m. suppliche onde ottenerne Bolla d'erezione, quale degnossi concedere loro in data 28 ottobre 1547.

• Reggeva nel 1575 la Chiesa parrocchiale de' Ss. Processo e Martiniano il signor D. Ghisolfi, il quale vedendo che le mura della Chiesa minacciavano rovina, e riflettendo che gli scarsi redditi parrocchiali non potevano bastare al necessario ristoramento delle medesime, di consenso co' Superiori Ecclesiastici, deliberò di cederla alla Confraternita che già in quella faceva le sue sacre funzioni, epperò di concerto coi Superiori di essa fece la formale cessione della Chiesa e siti adiacenti a lei spettanti, come il tutto appare da istrumento 1º marzo 1575 ricevuto Chiaveroni, notaio, continuando però ad essere Parrocchia, ritenendosi il diritto parrocchiale come appartenente al solo Superiore Ecclesiastico.

• Dopo l'istrumento di cessione essendo la Confraternita in possesso delle mura, ne ordinò la pronta demolizione, la quale essendo in breve tempo eseguita, s'accinse ad una nuova fabbricazione, innalzandosi il Tempio nel modo come si vede ancor oggidì, e per un tal effetto il 25 del mese di giugno di detto anno 1573, giorno dedicato a San Massimo nostro Vescovo, coll'assistenza

Sulla porta centrale ripetesi in bassorilievo il soggetto dell'icona dell'Altar maggiore, dal quale trae la dedicazione il nuovo Tempio e cioè *La Presentazione del Bambino al vecchio Simeone*, presentazione, in cui s'impose al nato di Betlemme il nome di Gesù.

L'interno è ad una sola navata.

Degni di menzione le stazioni della *Via Crucis*.

Belli i dipinti che si veggono dietro all'Altar maggiore, in coro, ed ai lati del presbiterio: son copie di antiche pitture possedute dalla Confraternita. Il grande dipinto a destra di chi guarda il quadro della *Presentazione* rappresenta: *Gesù disputante con i dottori*

di S. A. R. il Duca Emanuele Filiberto di Savoia, del Principe Carlo Emanuele suo figlio d'anni 13. di Monsignor Arcivescovo Della Rovere, e venerando Capitolo venuto processionalmente da San Giovanni, si mise la prima pietra fondamentale, la quale venne presentata a quali sovra dal signor D. Germonio Rettore della medesima Confraternita, e discesa nel cavo preparatovi dal Reverendo Cappellano di Monsignore, nella qual pietra la prelodata R. A. ha posto una medaglia d'argento avente da una parte il suo impronto, e dall'altra quello della Duchessa Margherita di Francia sua consorte, e dopo duecento e quattro anni di pacifico possesso in detta Chiesa fu dall'Arcivescovo di questa Diocesi Giovanni Battista Rovero consecrata al SS. Nome di Gesù, come appare da Bolla del 29 settembre 1749. Indi la Confraternita continuò a fare le sue sacre funzioni in questa Chiesa con piena soddisfazione dei Sovrani in ogni tempo, ed edificazione del popolo sino al 22 aprile 1811, epoca in cui reggendo questa città il governo francese venne da Monsignore Giacinto Della Torre, Arcivescovo della Diocesi, con sua ordinanza di quel giorno soppressa, e la Parrocchia fu trasferita nella Chiesa di Santa Teresa. I Confratelli e le Conso-relle del SS. Nome di Gesù fecero un accordo col signor Parroco e Fabbrica parrocchiale di San Tommaso onde potersi in quella radunare: accolte di buon grado dal M. R. signor Parroco e Fabbriieri le proposizioni dei Confratelli, fecero un instrumento in data del 26 del mese di gennaio 1812, in seguito al quale furono in detta Chiesa di San Tommaso accettati, ed in quella hanno trasportate le poche restanti divise di Confraternite, ed arredi di Chiesa, che ancora loro rimanevano.

« Rifulse finalmente il nuovo sole per le desolate contrade del Piemonte, gli augusti Principi Sabaudi ritornarono al possesso dei loro aviti domini, e restituita ogni cosa allo stato primiero, non tralasciò allora la Confraternita del SS. Nome di Gesù d'umiliare al Regio Trono suppliche, rappresentando il deplorabile suo stato, le quali avendo S. M. benignamente accolte, con suo Regio Decreto del 1° novembre 1816 si degnò di ridonarle il medesimo locale, cioè la Chiesa detta anticamente dei Ss. Processo e Martiniano, in cui avevano fin dal 1543 eretto il loro Oratorio.

« Memore ella della sua Matrice, l'Arciconfraternita di S. Croce con graziosissima lettera del 18 aprile 1818 le fece cortese invito a volerla accompagnare per la seconda volta alla stessa Chiesa la mattina del 26 detto mese, giorno stabilito per detta funzione, al quale invito ben volentieri l'Arciconfraternita di Santa Croce aderì in memoria anche del successo avanti narrato.

« Simile invito fece alle altre Confraternite, cioè a quella dello Spirito Santo, della SS. Trinità, dell'Annunziata, di S. Sudario e di S. Rocco, le quali pure tutte intervennero con sommo giubilo a decorare la sacra funzione.

« Dopo il ritorno della Confraternita del SS. Nome di Gesù all'antica sua Chiesa ripigliò le primitive sue funzioni con sommo applauso dei Reali Principi, e del popolo e così continuò sino al 1876 quando, per causa di dolorose questioni sorte nel suo seno, ebbe chiuse le porte della Chiesa per ben sei anni da interdetto Arcivescovile. Finalmente, cessata ogni ragione di discordia il 14 dicembre del 1884, l'Eminentissimo Cardinale Gaetano Alimonda Arcivescovo di Torino toglieva l'interdetto, e la Confraternita ripigliava l'esercizio delle sacre funzioni nella propria Chiesa ».

nel tempio — a sinistra è raffigurata : *La fuga in Egitto*. I due grandi quadri ai lati del presbiterio han per soggetto, a destra, *la Nascita del Bambino*, a sinistra *l'Adorazione dei Magi*.



FACCIATA DELLA CHIESA DEL SS. NOME DI GESÙ.

Tra le cappelle, alcune delle quali completamente da arredare, è degna di nota quella del « *Gesù morto* ».

Il Rettore. — Regge attualmente la Chiesa e la Confraternita il teologo Don Marco Fassini.



Chiesa delle Orfane.

Sull'angolo della via omonima e via San Domenico.

« D. O. M. — Deiparis Virgini Annuntiatio
titulari — Sanctam Ecclesiam hanc. —
Pauperum Orphanorum Collegium — Eleemosynis restauravit — Regn. Car. Em. II,
Archiepiscopo Michaeli Beyamo — Anno
Domini MDCLXVII ».

Questa l'iscrizione che leggesi sulla facciata della graziosa chiesolina comunemente appellata delle « Orfane » e dedicata nel 1583 alla *Madonna dell'Annunziata*, per desiderio del piissimo Duca Carlo Emanuele I.

Questa Chiesetta venne fondata nel 1579 sotto la dedicazione dei Santi Innocenti, in essa e nell'Istituto contiguo allogandosi la Compagnia delle povere Orfanelle.

La Chiesa però non venne aperta al pubblico che nel 1604.

Come ce lo ricorda la surriportata epigrafe, a cura dell'arcivescovo di Torino Mons. Beggiamo e per pietose elargizioni di privati cittadini, la Chiesa venne nel 1667 restaurata ed abbellita.

Pregevole l'icona dell'Altare maggiore, ricordante la maniera di Antonio Allegri detto il Correggio. Dietro a questo Altare sta un Oratorio interno dove convengono le ricoverate per assistere ai divini uffici.

Negli archivi del Monastero esiste un'antica memoria che ci dice come monsignore Beggiamo abbia nel 1681 onorato di una sua visita la Chiesa e l'Istituto delle Orfane. Da detto documento appare come la pia istituzione e la Chiesa dipendessero direttamente dall'Arcivescovo di Torino, e come il Rettore fosse equiparato nell'autorità e nell'ufficiatura ai parroci con facoltà di esercitare tutti gli uffici ad essi riserbati, eccezion fatta per il battesimo.

L'annesso Orfanotrofio accoglie pietosamente le Orfane di padre e di madre nate nella giurisdizione diocesana torinese, purchè abbiano raggiunti gli otto anni e non superino i dodici. L'istituzione, oltre di provvedere convenientemente ai fisici bisogni delle ricoverate, per tutto il tempo che in essa rimangono, loro ammannisce una savia educazione ed un'istruzione appropriata, ad esse devolvendo parte del provento dei lavori a cui attendono e loro assegnando, in caso di maritaggio, una delle doti di L. 220 istituite dalla signora Maria Teppati-Familia con suo testamento del 25 agosto del 1624. Pur potendo rimanere nell'Istituto per tutta la vita, le ricoverate, in caso di eventuale uscita dall'Orfanotrofio, oltre quanto loro spetta sui lavori eseguiti durante la permanenza nell'Istituto, ricevono la somma fissa, per vestiario, di lire sessanta.

La bella Chiesetta delle Orfane, decorata di tre altari e ricca di un buon organo, conserva le reliquie dei *Santi Quaranta Soldati*

Martiri di Sebaste in Armenia circa il 320: vengono esposte alla pubblica venerazione il 10 marzo; vi si conserva ancora una reliquia di *San Luigi Gonzaga*, che si espone il 21 giugno.

Il Rettore. — Il 2 maggio 1898 decedeva l'esimio teologo cav. Luigi Biginelli, già zelantissimo rettore di questa Chiesa.

Santa Pelagia.

Via San Massimo, presso al N. 9.

Notizie storiche. — L'odierna Chiesa dedicata a Santa Pelagia venne edificata nel 1770 sul disegno del Conte di Robilant in sostituzione di altra, minacciante rovina, affidandola alle Monache Agostiniane (1), in Torino stabilite fino dal 1628.

Le Monache Agostiniane venute fra noi dalla Borgogna rimasero in Santa Pelagia fino al 1800, nel quale anno furono soppresse dal Governo francese, nè più vennero ristabilite.

La Chiesa ed il Monastero contiguo furono assegnati in parte alla Pia Opera della Mendicità istruita (2) ed in parte alle Suore

(1) Le Agostiniane sono state istituite dalla sorella di Sant'Agostino che, ispirata dall'esempio e dal consiglio del fratello, a sé d'attorno adunò per vivere in comune sotto speciali regole e praticando pietosi esercizi di religione buon numero di vergini. Morta la sorella del santo, le fu sostituita nell'ufficio di Superiora la monaca più anziana. Il fondatore della loro regola però fu Sant'Agostino stesso, che ne scrisse le costituzioni e per questo vennero denominate Agostiniane. Moltissimi furono in prosieguito di tempo i Monasteri di queste religiose; anche in questa pia Congregazione sorsero per altro i riformatori, intesi a richiamare a più rigida disciplina l'istituto; nacquerò perciò le *Agostiniane Scalze* per opera precipua di Prudenziò Grillo, di Giovanna Velasquez e del Beato Alfonso di Orotseo, agostiniano; le Agostiniane Scalze vennero approvate dalla Santa Sede nel 1610. Appartenevano ad esse le monache venute in Torino nel 1628.

(2) L'Opera della Mendicità istruita conta una lunga, gloriosa, benefica esistenza. Essa venne iniziata nel 1743 dall'Abate Di Garesio e da certo Felice Fontana, semplice mastro da muro, che lavorava dapprima attorno alla Chiesa di San Filippo, e poi entrato nella Congregazione dell'Oratorio in qualità di fratello, si mostrò dotato di singolar ingegno, e si avanzò tanto nella pietà che distinti personaggi dello Stato e fra gli altri il Cardinale delle Lanze andavano spesso a trovarlo e a conversare con lui.

La Pia Opera, intesa a sovvenire in ogni modo ai numerosi mendichi che popolavano le vie della città, ai fanciulli e ai giovinetti infelici dispersi per le strade e privi d'ogni bene, venne costantemente sorretta da munifiche persone desiderose di cooperare agli intenti che si prefiggeva questa istituzione che aveva le sue basi nel vero amore del prossimo: vari legati accrebbero il patrimonio della Pia Opera, che ottenne ben anco l'appoggio di Principi e di Autorità.

Dal 1743 al 1771 i poveri che usufruivano delle pietose elargizioni dell'istituto si radunavano sotto i portici di piazza San Carlo, poi in un cortile della casa dei Preti dell'Oratorio e quindi nelle catacombe della Confraternita di San Rocco; dal 1772 al 1777 si radunarono nella cappella di San Giuseppe e di Sant'Anna eretta presso il Convento dei Minori Osservanti; furono poi radunati nella casa dei Preti della Missione finché ebbero con RR. Patenti del 25 novembre 1791 autorizzazione di usare all'uopo la Chiesa di Sant'Antonio

di San Giuseppe (1). — La Chiesa di Santa Pelagia venne consacrata dall'Arcivescovo di Torino Mons. Francesco Rorengo di Rorà.

Descrizione. — All'infuori di una perfetta regolarità di linee nella facciata, nulla v'ha, architettonicamente parlando, degno di speciale rimarco nella Chiesa di Santa Pelagia.

L'interno è a forma di croce greca.

Vi si osservano tre altari.

L'Altar Maggiore è dedicato a *Santa Pelagia*. L'icona rappresenta la *Vergine col Bambino e Santa Pelagia* ed in basso *Sant'Anna* e *Sant'Agostino*.

L'altare a destra è dedicato a *San Luigi Gonzaga* effigiato in mistica contemplazione del Crocifisso.

La pala dell'altare a sinistra rappresenta *San Francesco di Sales*, portato dagli Angioli.

Le tre tavole son opera di qualche merito dell'artista torinese Vittorio Blanferi.

In coro conservasi un bel quadro del chiarissimo pittore Vittorio Rapous, stato regalato alla pia Opera della Mendicità, dove sono effigiati la *Vergine col Bambino*, *San Filippo Neri*, *San Vincenzo de' Paoli* ed il *Beato Amedeo di Savoia*.

Pie Istituzioni. — Nel 1864 istituivasi in questa Chiesa, e vi fiorisce tuttora, la Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata Concezione di M. V.

Il Rettore. — È degnissimo rettore attuale il Sacerdote Don Pietro Cerino.

Abate sorgente presso l'attuale Chiesa dell'Annunziata, e della quale già abbiamo parlato in alcuna delle nostre monografie e che, già ufficiata dai Canonici regolari di Sant'Antonio, in allora apparteneva all'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Chiesa che la Pia Opera abbandonò per alloggiarsi — per concessione dell'Arcivescovo di Torino Monsignor Colombano Chiaverotti — in quella di Santa Pelagia. — Le scuole pubbliche di carità istituite dall'Opera della Mendicità istruita volgarmente conosciute col nome di « Scuole degli Ignorantelli » s'iniziarono nel 1789, ed ebbero — e non è compiacente frase adulatrice la nostra, ma bensì inoppugnabile affermazione storica — momenti di popolare celebrità, non solo per le opere insigni di carità di cui eran focolare, ma per i sistemi pedagogici adoperati nell'insegnamento.

Ed ancor oggi le scuole dell'Opera della Mendicità istruita, disseminate in tutti i quartieri della città, sono frequentate da un numero cospicuo d'allievi a cui si provvede tutto il necessario per la scuola, libri, quaderni, ecc., e, a fin d'anno ai più studiosi si assegnano premi d'emulazione in libretti della Cassa di Risparmio.

(1) Le Suore di San Giuseppe, o Giuseppine, vennero istituite nel 1651 a Puy-en-Vélay in Francia dal vescovo della città Monsignor Enrico di Maupas. La pia Congregazione adottò le primitive regole fissate da San Francesco di Sales alle Suore della Visitazione, Esse si introdussero nella città nostra nel 1821 stabilendosi in una modesta casetta nel Borgo Dora, donde, nel 1822, si trasferirono nel Monastero di Santa Pelagia, ivi attendendo ad un Convitto per fanciulle di civil condizione. Alle loro affettuose cure s'affidarono parecchie scuole femminili dell'Opera della Mendicità istruita, una parte di esse pur dedicandosi ad altre pietosissime mansioni, quali quelle di assistere ed istruire le donne carcerate, di sovrintendere al ritiro delle orfane, ecc. ecc.

Chiesa della Piccola Casa della Divina Provvidenza

In via San Pietro in Vincoli.

In un'accuratissima *Vita del Venerabile Servo di Dio Giuseppe Benedetto Cottolengo*, scritta in sei libri, Don Pietro Gastaldi, sacerdote oblato di M. V., a proposito della Chiesuola annessa all'Istituto del Cottolengo scrive: « Ad ovviare i disturbi che ne' principî della Piccola Casa sorgevano del dover ricorrere di continuo alla parrocchia di Borgo Dora pel servizio spirituale degli infermi, aveva il servo di Dio ottenuto dalla Curia Arcivescovile la facoltà di conservare il SS. Sacramento in una stanza che decentemente aveva composto a cappella. Sebbene in quel giorno in cui potè avere tale permesso lo contasse tra i più belli della sua vita, tuttavia un nobile pensiero lo travagliava, ed era questo: mentre gli infermi ed altri ricoverati avevano case e corsie ben collocate e spaziose, solo il Divin Salvatore avesse una piccola stanza per sè, e, unico padrone ed assoluto di ogni cosa, fosse, come già in Betlemme, in un piccolo angolo della Pia Opera. Volle dunque dare a Gesù una casa, che, rispondendo ai bisogni di tutti quei meschinelli, fosse il centro in cui dovevano santificarsi i loro cuori e pensieri. Senza fallo alcuno, ei prevedeva che nella nuova Chiesa, ad imitazione della Gerusalemme celeste, sarebbero di continuo risuonate le lodi di Dio, che migliaia e migliaia di preghiere confidenti, affettuose, purissime sarebbero sgorgate da cuori verginali ed innocenti... Unicamente fidato alla Divina Provvidenza diede cominciamento alla sua intrapresa. Convenutosi perciò coi fratelli avvocato ed ingegnere Farinelli, da cui aveva già preso in affitto alcuni orti e prati attigui allo stabilimento, si decise che a proprie loro spese avrebbero essi fabbricato l'ampio ospedale per gli uomini..... e nel medesimo tempo avrebbero fabbricata anche la Chiesa, per le quali opere il servo di Dio pagherà ogni anno una tal somma convenuta, ed a proporzione che la Divina Provvidenza gliene fornisca i mezzi, diventeranno, man mano che si saldino quelle partite, proprietà della Piccola Casa ».

*
**

Certamente non s'avrebbe potuto con migliori parole narrare la genesi della Chiesetta che oggi serve ai bisogni spirituali del numero immenso dei ricoverati, e certamente allorquando il Venerabile Cottolengo, mirabile personificazione della carità cristiana, portava calce, mattoni ed arena, aiutando gli operai a tirar su il tempio modesto, non pensava, il gran Sacerdote, che la pietà, la gratitudine, la riverenza dei posteri avrebbero fatto della Chiesa il suo venerato sepolcro.

*
**

Fabbricata sui disegni del precitato ingegnere Farinelli, la Chiesa nel settembre del 1834 era compiuta.

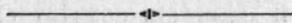
Ottenutane facoltà dall'Arcivescovo di Torino, Monsignor Luigi Frasoni, la Chiesa, dedicata a S. Vincenzo de' Paoli e a Sant'Antonio Abate, veniva solennemente benedetta dal Venerabile Cottolengo nella prima domenica d'ottobre dell'anno stesso, nel giorno cioè in cui la Chiesa festeggia la Madonna del Rosario.

*
**

La Chiesetta primitiva, cioè quella del Venerabile Cottolengo, esiste tuttora intatta, ed è la Chiesetta che ha l'entrata in via San Pietro in Vincoli e che si apre al pubblico nella occasione delle 40 ore. La Chiesa posteriore ad essa è al presente tutta nuova, stata fabbricata, con ampliamento, sul luogo di altra stata edificata all'epoca del P. Anglesio. Questa nuova Chiesa è disegno del geometra Giovanni Vaccarino e fu benedetta, la sera del 19 luglio 1895, da Monsignor Emanuele Colomiatti, Prov. Gen. della Archidiocesi, che vi trasportò solennemente il SS. Sacramento. Venne consacrata da Monsignor Mattia Vicario, Vescovo di Saluzzo, il 23 aprile 1898. Vi si stan facendo pitture e decorazioni. È di già provvista di un organo eccellentissimo.

*
**

Dell'Opera del Cottolengo, monumento imperituro della fede e della pietà, parleremo nell'Appendice.



San Pietro e Paolo.

Chiesa parrocchiale sulla piazza omonima aprentesi dopo il quarto isolato di via Saluzzo.

Fin dal tempo del dominio longobardico onoravasi in Torino di specialissimo culto

..... il Padre vetusto
Di Santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto (1)...

ed una Chiesa a San Pietro intitolata sorgeva da antichissimo tempo nel quartiere di porta Doranea, e precisamente ove oggi corre la via Torquato Tasso, già via del Gallo, all'imbocco di via Mascara, oggi via Conte Verde. E mentre nel linguaggio popolare questa Chiesa — dall'affresco sulla facciata, rappresentante il Prin-

(1) DANTE, *Par.*, C. XXXII.

eipe degli Apostoli con il gallo della profezia del Nazareno — si designava col nome di *Chiesa di San Pietro del Gallo*, nelle Guide vetuste della nostra Torino e nelle sue antiche storie veniva denominata *Chiesa di San Pietro de Curte Ducis*, per essere vicinissima alla Corte del Duca longobardo. Questo tempio durò fino al 1728, nel qual anno l'ambiente da esso occupato si destinava ad usi profani.

Ma le avite tradizioni del culto a San Pietro non andarono completamente perdute ed un novello magnifico tempio sacro ai due magni

messaggeri dell'eterno regno

sorgeva per virtù precipua di un sacerdote emerito, la cui memoria è oggimai piamente raccomandata per tradizione all'affetto dei suoi parrocchiani.

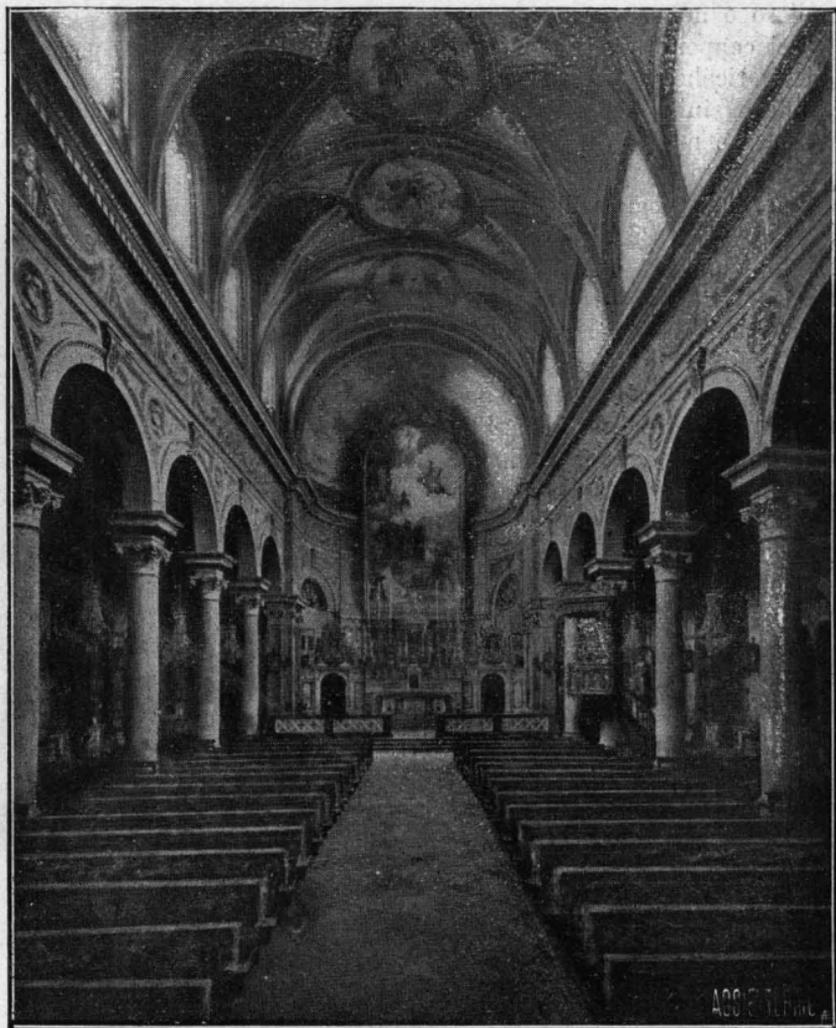
Notizie storiche. — La pietra fondamentale della Chiesa dei Santi Pietro e Paolo venne posta solennemente il 12 luglio 1863 alla presenza di Monsignor Giovanni Antonio Balma, Vescovo *in partibus* di Tolemaide e poi Arcivescovo di Cagliari (in quel tempo la sede arcivescovile torinese era vacante per la morte di Monsignor Fransoni); e di S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, che due anni dopo compiacevasi di assistere al collocamento della pietra fondamentale del tempio a Maria Ausiliatrice in Valdocco.

La dedicazione e consacrazione della Chiesa avevano luogo nella domenica 12 novembre 1865, alla presenza di Mons. Balma e delle LL. AA. RR. la duchessa Elisabetta di Genova e la principessa Margherita di Savoia, oggi Regina d'Italia. — Fu il teologo Don Maurizio Arpino, il sacerdote emerito che promovette, con fervido zelo, la erezione del bellissimo tempio, dal desiderio vivissimo ispirato di provvedere meglio e più decorosamente ai bisogni spirituali della popolazione che veniva numerosa e assai rapidamente a formare il Borgo di San Salvario, là, dove, non eran molt'anni, di case non v'era ombra, tanto che prati e campi davan l'illusione, a chi per quei paraggi transitasse, di trovarsi in aperta campagna. A lui, al teologo Arpino, deve la primitiva idea della costruzione del tempio parrocchiale; a lui, ai suoi assidui sforzi, il compimento del divisamento, che ebbe a cooperatori istituzioni e cittadini insigni, fra i quali è dover di giustizia ricordare l'Economato generale dei benefizi vacanti, il Magistero dell'Ordine Mauriziano, Mons. Fissore, Arcivescovo di Vercelli, il senatore Cotta, il senatore abate accademico Amedeo Peyron, il cav. Giovanni Colli, proprietario della ferrovia di Rivoli, ed altri molti, che in varia guisa ed in modi diversi l'instancabile teologo assecondarono nell'effettuazione della sua iniziativa.

Descrizione. — Autore del disegno del tempio è l'architetto ing. cav. Carlo Velasco, torinese, che nella bella facciata, che ora sta modificandosi, volle ricordare lo stile del Rinascimento italiano,

con qualche impronta di stile romanico, mentre nell'interno combinò sapientemente reminiscenze dello stile classico del rinascimento con lo stile greco predominante.

Le belle e grandi statue degli Apostoli, decoranti la facciata, son pregiato lavoro del professore di scoltura classica cav. Giuseppe Bogliani, che le modellò e scolpì gratuitamente.



INTERNO DELLA CHIESA PARROCCHIALE DEI SANTI PIETRO E PAOLO.

L'interno è a tre navate — corrispondenti alle tre porte d'ingresso — divise e sostenute da dodici colonne in granito di Baveno.

Sovra le colonne sono effigiati in bei medaglioni in istucco i *Profeti*, opera dell'artista milanese Manfredi, del quale son pure gli ammirevoli gruppi in cotto rappresentanti il *Battesimo del*

Nazareno, la Speranza, la Carità e la statua della *Fede* che arricchiscono la prima cappella a destra che accoglie il Battistero.

Quest'amplissimo tempio, che può accogliere ben tremila persone, ha una singolare particolarità: da ogni punto dell'interno l'occhio può giungere ad ogni altare, e da qualunque parte può scorgere il pergamo, con vantaggio immenso di chi ascolta: pregio questo encomievole e che molti architetti, ne' loro edifizii, non vollero o non seppero cercare.

Sei cappelle s'aprono nelle navate laterali; fra tutte, per singolare ricchezza primeggia la cappella di *S. Maurizio*, che trovasi prima a sinistra di chi entra in Chiesa, magnifico altare in legno mogano e marmi preziosi (lavoro pregiato dell'artista cav. Pasquale Negri) fatto restaurare dal benemerito attuale curato, teologo Luigi Spandre, raccogliente così le belle e gloriose tradizioni del suo predecessore. Pure in mogano è il toro ai piedi della statua del Santo, emblema della città che nel Titolare della cappella ha uno de' suoi Protettori. Segue alla cappella di San Maurizio altra dedicata a *S. Michele Arcangelo*, designata comunemente col nome di *Cappella degli Angeli*: le statue dell'*Arcangelo Gabriele* e dell'*Angelo Custode* furono fatte eseguire dal teologo Arpino nello Istituto Barolo a Varallo; l'icona di *S. Michele* è buonissimo lavoro del Soave, che studiò all'Accademia torinese. S'apre quindi la cappella dedicata alla *Madonna delle Grazie*: le belle statue laterali di *S. Gioachino* e di *Sant'Anna* esciron pure dall'Istituto Barolo. — Passando alla navata destra s'incontra per la prima la cappella sacra all'*Addolorata*: la tavola rappresentante la *Deposizione dalla Croce* è egregio lavoro del Mentasti, artista torinese; le statue di *Davide* e di *Isaia*, profeti della *Passione*, e del *Nazareno* son finissimo lavoro del Brilla, artista savonese che già, più d'una volta, nominiamo e lodiamo nelle nostre monografie. Il secondo altare è dedicato a *S. Giuseppe*; la bella pala che quivi s'ammira, rappresentante *Il Transito del glorioso Patriarca*, è pregiato dipinto del torinese Enrico Reffo: questa cappella è pure adorna di due ragguardevoli statue raffiguranti *Santa Teresa* e *S. Francesco di Sales*, che, in vita, speciale devozione dimostrarono verso il Santo titolare dell'Altare: anche queste due statue sono state eseguite nell'Istituto Barolo; viene ultima a destra la cappella del *Crocifisso*.

Magnifiche, in fondo alle navate laterali, le statue dell'*Ecce Homo* e della *Desolata*, lavoro faentino veramente artistico.

Di specialissima menzione è degna poi la grandiosa icona dell'Altar maggiore, ove il pennello di Andrea Gastaldi meravigliosamente dipinse *La caduta di Simon Mago*, uno de' meno illustrati episodi della vita del Principe degli Apostoli (1).

(1) Simone fu un settario ebreo del borgo di Gitthon in Samaria che, volendo imitare i miracoli degli Apostoli, intendeva ad abbagliare il popolo con incantesimi e giuochi di magia. Dal nome di Simone — che dopo essersi

Il quadro, dagli intenditori giudicato un'insigne opera d'arte per le intonazioni dei colori, per le attitudini de' personaggi, per la espressione de' loro volti, misura ben dieci metri d'altezza e cinque metri di larghezza. È, come da queste dimensioni appare, una tela per soggetto e per proporzioni, grandiosissima, tanto che da per sè stessa basterebbe a raccomandare ai venturi il nome del valente artista. Bellissimo l'ammirevole artistico contorno a cui lavorarono con incomparabile maestria lo stipettaio Milanaccio Francesco, l'ornatista Carando o gli indoratori Barile e Fornace. Sette anni, cioè dal 1870 al 1877, s'impiegarono per condurre a termine quest'opera.

Il coro fu per cura del teologo Arpino decorato di banchi lavorati dal prefato Milanaccio.

Anche a questo provvido pastore è dovuta l'instaurazione dell'organo che è per sè stesso ed anche per la sua cassa un vero monumento, e, ch'ebbe, come il quadro del Gastaldi, degnissimo illustratore nel chiarissimo Barone Antonio Manno.

L'organo fu ideato e compiuto dai fratelli Collino; conta ben 4000 canne, 102 registri reali, 84 maniglie visibili, 27 registri di meccanica. La pedaliera è formata sullo stile francese, adattata però alle usanze de' maestri italiani e conta 17 pedali contigui. Le canne di facciata sono 97 e tutte in puro e finissimo stagno. Le tastiere, indipendenti le une dalle altre, sono tre a 61 tasti. Alle tastiere corrispondono altrettanti grandi sommieri situati su tre piani so-

fatto battezzare cercò di comperare dagli Apostoli, mediante danaro, il segreto dei miracoli — venne la parola « simonia », che equivale a « commercio e mercanteggiamento di cose sacre e spirituali ». Narrasi che cercando di meravigliare il popolo con finti prodigi, sia riuscito ad accattivarsi una moltitudine di gente che cominciava a nutrir per Simone qualche fanatismo, tanto che, come risulta dai Bollandisti (*Acta Sanctorum*, 29 giugno), dal Tillemont ed altri critici e storici illustri, sarebbe stata eretta in Roma una statua (cosa che peraltro è contestata dal Valois e dal Pagi, che attribuiscono la statua reputata eretta ad onor di Simone a *Semosancto*, divinità dei Romani). Invaso da soverchia fiducia in sé, promise un giorno all'imperatore Nerone di rinnovare il miracolo dell'Ascensione ed elevarsi al cielo, in presenza del popolo. Ciò che promise tentò di fare; intervenne allo spettacolo Nerone: vi assisteva anche S. Pietro, che fervidamente pregava che Dio facesse con un prodigio discernere alla moltitudine il vero ed il falso. Levatosi Simone ad una certa altezza, rapidamente precipitava a terra rompendosi orribilmente le gambe, fra gli scherni e le urla della folla. È questo il difficilissimo soggetto della grande tavola di Andrea Gastaldi. Il fatto raffigurato in questo quadro è dato per certo da Giustino, Ireneo, Ambrogio, Cirillo di Gerusalemme, Agostino, Filastro, Isidoro di Pelusa, Teodoreto, ecc. Narra eziandio lo storico Svetonio (*Ner.* 12) che nei giuochi pubblici un uomo cercò un giorno di alzarsi a volo in presenza di Nerone, ma che appena alzato cadde, e del suo sangue si bagnò il terrazzo dell'imperatore. Di Simon Mago parlan pure gli Atti degli Apostoli (*Act.* VIII) là ove dicono di uno che, battezzato da Filippo, cercava in Samaria di stupir le genti con esercizi d'arte magica e d'incantesimo. — In una piccola Chiesa in Roma, dedicata a Santa Francesca Romana, si vedono incastrate in alto nel muro a destra dell'Altar maggiore due pietre che la tradizione dice esser quelle sulle quali cadde Simon Mago, già avute per ricordo del fatto fin dal quarto secolo nella Chiesa dei Santi Cosma e Damiano.

vrapposti. Altri sommiere minori sono disposti in varie parti della cassa che è un miracolo della meccanica organaria. Un concerto di sette campane in *fa* maggiore, fuse dal Massola, fu collocato dai fratelli Collino sopra il coperto della cassa: ad opportune pressioni di bottoni che stanno al dissopra della tastiera confondono i loro rintocchi con i suoni dell'organo.

L'organo, inaugurato nel 1884, ebbe il plauso incondizionato di insigni maestri che proclamarono i fratelli Collino benemeriti dell'arte e del paese.

Per cura dell'attuale Curato l'organo venne restaurato ed arricchito di nuovi strumenti dal valente artista Carlo Pera il quale diè altresì prova della sua rara perizia nell'applicazione del primo motore a gaz che siasi adottato nella nostra città, opera finitissima del meccanico Beghelli Filippo.

Il solenne collaudo fattosi il 26 dicembre del 1897 dai chiarissimi professori cav. Angelo Bersani e cav. Giuseppe Collino alla presenza di Monsignor Agostino Richelmy, Arcivescovo di Torino, di Mons. Gio. Batt. Bertagna e Mons. Matteo Filipello e numerosissimo concorso di popolo, dichiarò l'organo della Parrocchia dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo a niuno secondo, e, per dovizia di tutti i congegni e registri i più svariati e preziosi che l'arte organaria abbia saputo inventare sino ai giorni nostri, certamente uno de' migliori.

Di stile del Rinascimento italiano è la magnifica cassa in sceltissimo legno noce trattato a cera, un capolavoro del cav. Giacomo Negri e del figlio prof. cav. Pasquale, nelle arti del disegno e della stipetteria valenti artisti. Ai nomi di questi peritissimi debbono aggiungersi quelli di quanti collaborarono all'esecuzione ed all'abbellimento di tutta la mole e cioè quello dello scultore Enrico Manassero, che scolpì i pannelli del soffitto, il grande trofeo, i due busti degli apostoli, gli Angeli suonanti sopra i coretti laterali alla cassa di stile secentistico; dello scultore Luigi Gasperini a cui devonsi i modiglioni elegantissimi che sostengono la cantoria e gl'ornati della tribuna; di Giovanni Grosso, autore dei capitelli e delle candelieri delle lesene; di Giorgio Olivero che fregiò ed ornò il corpo superiore; degli artisti indoratori Fornace e Barile, e fra tutti deve assolutamente non dimenticarsi il valente artista Enrico Reffo, il cui nome incontriamo tante volte nelle nostre peregrinazioni per le Chiese di Torino, e che qui dipinse que' graziosi Angeli che occupano gli scomparti del parapetto della cantoria.

Nè inferiore per merito artistico è lo stupendo pulpito inaugurato il 14 gennaio 1894, celebrandosi la festa di San Maurizio martire, alla presenza di Monsignor Davide dei Conti Riccardi. La sua costruzione è dovuta all'attuale solerte curato teologo Luigi Spandre.

In stile del Rinascimento, è il pulpito un pregevolissimo lavoro in legno noce trattato a cera, rialzato con dorature, ricco di simboliche sculture, di istoriati bassorilievi, di graziose statuette in

bronzo, di pannelli colorati. Certamente merita l'attenzione del visitatore.

Ne diamo una breve descrizione.

Nella parte inferiore del pulpito appaiono gli emblemi dei quattro evangelisti, *San Giovanni*, *San Luca*, *San Marco*, *San Matteo* coll'*aquila*, il *bue*, il *leone* e l'*angelo*.

Negli incassi tra i modiglioni son modellate le teste del *Redentore*, di *San Luigi* e di *San Maurizio martire*.

In basso due putti reggono il blasone gentilizio dell'illustre patrizio che fu il generoso oblatore del monumento. Il baldacchino è ricco di eleganti sculture, coi pannelli del soffitto a colori su lamiere di rame, per soddisfare alle esigenze dell'acustica.

Nel pannello centrale è dipinto lo *Spirito Santo*; nei pannelli laterali due angeli tengono il Vangelo e le Tavole della Legge. Qua e là su apposite targhette sono incise le *Beatitudini*: Beati mites — Beati mundo corde — Beati pacifici — Beati qui lugent — Beati misericordes — Beati pauperes spiritu — Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam. Nella fascia principale del frontispizio è scritto il motto appropriatissimo: Beati qui audiunt verbum Dei et custodiunt illud.

Il lavoro artistico è pregevolissima opera del prefato cavaliere professore Pasquale Negri, che ebbe a cooperatori lo scultore G. Marinari delle Scuole tecniche di San Carlo di Torino per tutti gli intagli in legno; il pittore Reffo per la composizione delle parti istoriate e per la dipintura dei pannelli del soffitto; lo scultore G. Cerini per la modellazione; il cav. E. Sperati per la fondita dei bronzi; gli stipettai V. Gonella e P. Varetto del laboratorio Negri per la costruzione delle parti in legno; gli indoratori Castaldi ed Allemandi ed infine il meccanico P. Canova pei lavori della rispettiva industria. Le quattro statuette poste agli angoli in apposite nicchie rappresentano i quattro maggiori dottori della Chiesa: *Sant' Ambrogio*, *Sant' Agostino*, *Sant' Atanasio* e *San Giovanni Grisostomo*. I bassorilievi riproducono episodi e fatti biblici intorno alla predicazione. Il pannello centrale rappresenta *Gesù mentre consegna a San Pietro le chiavi del Regno dei Cieli*, in atto di dire: Dico a Te che sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e contro di essa le forze dell'inferno non prevarranno (s. *Matt.* capo XVI, v. 18-19). Quello a sinistra di chi guarda rappresenta *San Pietro che guarisce lo storpio nato*, mendico sulla porta del tempio di Gerusalemme, miracolo ricordato negli Atti degli Apostoli, capo XIII, v. 6-7, dove si legge che San Pietro voltosi allo storpio disse: Non ho nè oro nè argento a donarti; ti dò quello che ho: — nel nome di Gesù Nazareno, alzati e cammina. — Nel pannello a destra di chi guarda è raffigurato un miracolo di San Paolo, che ha molta affinità coll'episodio di Simon Mago che è soggetto della splendida icona dell'Altare maggiore, e cioè: nell'isola di Cipro, chiamato dinnanzi al proconsole Sergio, desioso di udire il verbo della buona novella, Paolo si trovò insieme ad un certo

mago chiamato Elima, che s'atteggiava a suo avversario. Paolo, siccome sta scritto nel capitolo XIII, v. 11, degli Atti degli Apostoli, per confondere le male arti del mago, invocò la cecità temporanea ad Elima, e « subito una tenebrosa caligine cadde sopra di lui ». Queste composizioni, finamente modellate e fuse in bronzo, emergono, fra le linee severe del parapetto, pel grande pregio artistico.

Anche la Sacrestia bellissima richiama l'attenzione del visitatore: oltre all'eleganza dell'insieme ivi son da ammirarsi le squisite pitture allegoriche della vòlta che debbonsi al genialissimo pennello del Reffo.

In complesso, la Chiesa dei Santi Pietro e Paolo della quale si sta, sui disegni del valente ing. Giuseppe Gallo, rifacendosi la facciata, per le sue bellezze artistiche può annoverarsi fra i templi torinesi più degni di essere visitati dal forestiero.

Pie Istituzioni. — Vennero erette in questa parrocchia: Una sezione della Società cattolica fra gli Operai e le Operaie, la Compagnia delle Figlie di Maria, la Compagnia del SS. Sacramento, la Guardia d'Onore, la Compagnia del Suffragio e della Dottrina Cristiana.

Il Parroco. — Come già ebbimo a ricordare nel corso di questa monografia, è attuale benemerito curato della parrocchia dei Santi Pietro e Paolo il teologo Luigi Spandre, degnissimo successore di chi può ben dirsi il fondatore della parrocchia, e che fu il teologo Maurizio Arpino.

San Rocco.

In via Genova, a metà del primo isolato a sinistra.

Accingendoci a parlare della Chiesa di S. Rocco, ne faremo precedere la breve storia con alquante notizie inerenti all'antica Compagnia di questo nome, a cui se ne deve la erezione, e risalendo pel corso de' secoli diremo anche alcuna parola della vetustissima parrocchia di San Gregorio, che ancor esiste attualmente, rivissuta nella odierna Chiesa dei Santi Martiri (V.).

La Parrocchia di San Gregorio, l'Oratorio di N. S. delle Grazie e la Confraternita di San Rocco. — Ignorasi il secolo in cui questa parrocchia veniva creata: essa aveva il suo tempio a settentrione dell'attuale Chiesa di San Rocco, quasi di rimpetto all'antica torre della Città.

Questo di certo si sa che nel 1374 — data abbastanza antica per inferire la vetustà della Chiesa di S. Gregorio — si costrusse contiguamente alla Chiesa la cappella di Nostra Signora delle Grazie in modo che quest'Oratorio faceva parte del corpo del tempio (1).

(1) La metà circa dell'or via Garibaldi, e precisamente di fronte all'attuale via Milano, era occupata dal cimitero di questa parrocchia. Dinanzi alla Chiesa aprivasi una piazzetta ove adunavasi il parlamento generale del popolo per capi di casa (in concione admasata in angulo Sancti Gregorii).

Questa cappella, dopo essere passata in proprietà di varie famiglie, cadde in possesso dei Broglia, che nel 1598 la cedevano alla Confraternita di San Rocco, in que' tempi ricostituitasi.

A proposito di questa Compagnia diremo che una cappella dedicata a San Rocco, ufficiata da una Confraternita di disciplinanti uniti in pia Associazione sotto quest'invocazione già esisteva sul principio del secolo xvi nel luogo ancor oggi da qualcuno designato col nome di « Fontane di Santa Barbara »; anzi, attiguo a questa cappella erigevasi un *lazzaretto* od ospedale per gli appestati, necessarissimo in quei tempi in cui Torino frequentemente era desolata dal tristissimo contagio.

Poi di essa, forse per l'instaurato dominio francese, certo per le lunghe guerre che funestarono il Piemonte, non si ha più memoria, come neanche del culto a S. Rocco, eccezion fatta dell'Altare che la Confraternita di Santa Croce erigeva poi nella sua Chiesa di San Paolo.

Ma l'affievolito culto al principe di Mompellieri non tardava a rinascere allorquando, nel 1598, altra fatalissima epidemia insorgeva, tristemente sgomentatrice della città.

Allora certo Gian Giacomo Rapini, coadiuvato da altre pietose persone, otteneva facoltà di stabilirsi nell'Oratorio di Nostra Signora delle Grazie, ceduto, come abbiamo detto, alla costituenda Compagnia, dalla famiglia Broglia, che aveva il patronato di questa cappella.

Ciò avveniva il 7 settembre 1598, e la Cappella delle Grazie, dall'instaurata Compagnia, fu così sontuosamente abbellita che non tardò ad avere la supremazia sulla contigua Chiesa di S. Gregorio. Anzi negli anni dal 1602 al 1604 questa Compagnia fece ampliare la sua piccola cappella, facendo ricostrurre, quali due Chiesuole riunite, la Chiesa di San Gregorio e l'Oratorio della Madonna delle Grazie, decorandoli con un'unica facciata.

Nel 1607 la Confraternita veniva aggregata a quella omonima di Roma.

Nel 1620 ebbero i Disciplinanti di San Rocco desiderio di possedere qualche reliquia del loro Santo titolare, e per ciò mandarono ad Arles il canonico Ludovico Lamberti, rettore di Scarnafigi, con alcuni confratelli, muniti di commendatizia della Principessa di Piemonte pel Re di Francia; ritornarono onusti del femore della coscia sinistra, che, provvisoriamente collocato nella Chiesa di S. Carlo, veniva trasferito nell'Oratorio il 21 giugno dello stesso anno, con solenne processione a cui partecipavano l'Arcivescovo, i membri della Reale Famiglia, i Magistrati. La reliquia, deposta prima in una teca di cristallo donata da Madama Reale Maria Cristina, si collocava poi nel 1722 in una bella cassa d'argento, costrutta su disegno del Juvara, del peso d'oncie mille e trentotto, donata da Madama Reale Maria Giovanna Battista.

Nel 1630, in occasione di altra terribile peste, il Comune di Torino proclamava San Rocco patrono della città.

Nel 1638 la Confraternita otteneva la facoltà di liberare dalla pena incorsa un reo che non avesse commesso però delitto di lesa maestà, o di omicidio premeditato, o di falsa moneta: privilegio che, come vedemmo nella monografia della Chiesa della Misericordia, era pur concesso ad altre Confraternite, e che obbligava il colpevole a pagare una cospicua elemosina, quale prezzo del riscatto, alla Confraternita liberatrice.

La Confraternita di San Rocco veniva nel 1668 aggregata alla Arciconfraternita della Morte ed Orazione di Roma, e nel 1673 alla Confraternita della Dottrina Cristiana. Istituto pietoso della Compagnia Sanrocchiana, oltre al soccorrere i poveri appestati, era di seppellire i cadaveri abbandonati, ufficio esercitato sempre con edificante carità. « Que' che si rinvergono morti sulle strade o ne' fiumi, che non udirono nell'ultima ora niuna di quelle parole potenti, che raddrizzano l'anima al Cielo; che non ebbero conforto nè d'una lagrima, nè d'un sospiro; che, esposti entro alla grata di ferro con un lumicino accanto, furono o non furono riconosciuti, ricevono dai Confratelli di San Rocco onorata sepoltura, con solenne ufficio nella loro Chiesa » (1).

Nell'anno precedente a questa aggregazione, e cioè nel 1667, la Compagnia di San Rocco divisò di sostituire la duplice Chiesa di San Gregorio e di N. S. delle Grazie, con altro unico tempio più vasto e più bello: questo è l'odierna Chiesa di San Rocco la cui storia è riassunta, per le date più importanti e fino agli ultimi anni, dall'epigrafe che si legge sulla facciata e che dice:

Aedem . S. . Rocho — Patrono . Vrbris . Depulsori . Pestilitatis —
Sodales . Rochiani — A . fyndamentis . excitarvnt — Abhinc . ann.
c . xvii — jvre . cvriae . donatam — annvo . proventv . avxervnt .
intvs . exhornavat = An . M . DCC . LXXX — impensa . sva . et . mv-

(1) Narra, a questo proposito, il Cibrario: « Così vi fu portato il 20 agosto 1804 il corpo di una giovane e bella francese, d'anni 22, chiamata Claudina Bouvier, trovata nelle acque del Po, il cui caso aveva commosso a grandissima commiserazione tutti i cuori. Era costei nata a Besanzone e faceva il mestiere di cucitrice a Parigi. Innamorata d'un giovane, che lei pure perdutamente amava, aveva dato e ricevuto la fede di sposa. Ma ostacoli non preveduti impedirono il matrimonio, e fu sì grave il disinganno che il giovane si tolse la vita. A quell'orrido caso la disgraziata fanciulla si senti venir meno la ragione. Sperò, fuggendo que' luoghi, passando a stranio clima, di sottrarsi almeno in parte a quel pensiero, e però venne a Torino. Ma portava la saetta avvelenata nel fianco. Né, per quanto facesse, poteva allontanar un solo istante quel funesto pensiero che tutta le occupava e intenebrava la mente. Il vacillante lume di sua ragione si spense. Dopo dieci giorni solo, s'alzò una mattina per tempo, ragguagliò per lettera l'ospite sua de' suoi crudeli delirij e più non vi fece ritorno ». Il 20 agosto del 1804, la Pia Confraternita che, compresa di insigne carità per il prossimo, adempie a due piissime missioni, quale quelle di soccorrere gli appestati e di seppellire i cadaveri che si rinvergono pubblicamente, portava in sepoltura il corpo di Claudina Bouvier, il cui feretro era seguito da numerosa folla, ivi attratta dal caso miserando della sgraziata fanciulla.



FACCIATA DELLA CHIESA DI SAN ROCCO.

nificentia . Regi . Victorii . Amadei . III — exterius . decorandam .
curarunt = Vico . prolato . An . M . DCCC . XC — aedis . frontem .
refecerunt.

La Confraternita di San Rocco, per legato di Anna Caterina Spittalier, morta nel 1765, assegna annue doti a povere fanciulle con preferenza: 1° alle discendenti della famiglia Spittalier; 2° a discendenti della famiglia Ayres; 3° a figlie di mercanti cappellai; 4° a figlie di membri della Confraternita anziani di oltre dieci anni.

La costruzione della Chiesa, incominciata nel 1667, fu condotta sui disegni del valente architetto Francesco Lanfranchi.

Nel 1755 vi si erigeva in essa il bellissimo Altar maggiore sul disegno di Bernardo Vittone.

Nel 1780, come ce lo ricorda l'epigrafe, veniva decorata di facciata a cura di Vittorio Amedeo III.

Nel 1830 si decoravano le colonne di capitelli e di piedestalli dorati, mentre il Vacca e il Radicati l'adornavano di belle pitture.

Negli anni 1864 e 1865 si abbelliva di marmi, di ornati, di pitture il coro della Chiesa.

Nei recenti abbellimenti edilizi della città altri restauri e modificazioni apportavansi all'esterno ed all'interno di questa Chiesa, togliendo la gradinata che vi stava di fronte.

Chiuderemo questa sommaria esposizione della storia della Chiesa e della Confraternita di San Rocco con ricordare che in S. Rocco stette fino al 1800 l'antichissima parrocchia di San Gregorio, nel qual anno la cura si trasferì nella non lontana Chiesa dei Martiri, che novellamente abbandonava nel 1833, all'epoca del ristabilimento in detta Chiesa della Compagnia di Gesù. Ritornata la parrocchia in San Rocco, ivi rimase fino al 1848, nel qual anno in seguito al rinnovato allontanamento de' Gesuiti, la sede della parrocchia definitivamente si ristabiliva nei Santi Martiri (Veggasi in proposito la monografia di questa Chiesa).

Descrizione. — Opera dell'architetto che arricchiva Torino della cospicua Basilica Magistrale, la Chiesa di San Rocco è di buonissima architettura.

Però, serrata com'è dalle case private, certamente la facciata, per obbedire anche alle severe, e, sia lecito il dirlo, talvolta cervelottiche e strane leggi civiche che fan schiava l'edilizia cittadina, nulla ha, come quella della Chiesa di San Giuseppe, di quella maestosità che ad un tempio tanto si conviene. È peraltro ottimo disegno dell'architetto Bria.

L'interno è bellissimo: esso presenta un ottagono sostenuto da otto colonne marmoree, a cui sovrasta un'altissima cupola.

Suntuoso l'Altar maggiore, che, come dicemmo, venne eretto nel 1755 sui disegni del Vittone; esso è composto di marmi di Valdieri, di Susa, di Frabosa, di San Martino e di alabastro di Busca.

La statua di *S. Rocco* è opera del Botto.

Degna di menzione è la Cappella dell'*Addolorata*, che accoglie pregevoli statue del rinomato Stefano Maria Clemente (1), come

(1) Di questo insigne artista torinese, che cotante volte ci avvenne di nominare, scrive il Paroletti nella preziosa sua opera *Turin et ses curiosités*:

pure è lavoro di merito il battistero scolpito in legno da Ignazio Perucca.

La Chiesa di S. Rocco è pur dotata di una Cappella sotterranea nella quale i Confratelli han facoltà, per decreto del vicario capitolare Filippo Domenico Tarino, in data 3 febbraio 1722, di far celebrare una messa quotidiana.

Le Reliquie. — Oltre alla mentovata reliquia del Santo titolare conservansi in S. Rocco reliquie di *Sant'Avventino*, prete, protettore contro il mal di capo, che si espongono alla pubblica venerazione il 4 febbraio.

Le tombe. — Anche in S. Rocco, come in tutte le vetuste Chiese della nostra Torino, trovansi antichi sepolcri, fra i quali ricordiamo quelli di *Giuseppe Tasso* da Bergamo, quivi sepolto nel 1627 e di *Anna Caterina Spitalier-Ayres*, appartenente alla Confraternita, e che, come abbiamo detto, morta nel 1765, lasciava alla Pia Compagnia un fondo per la costituzione di annue doti per fanciulle bisognose. — Nel 1841 quivi seppellivasi pure il parroco teologo *Gioachino Cardano*, morto per tifo contratto assistendo carcerati infermi di tal malattia.

Il Rettore. — È attuale rettore della Chiesa il teologo Giorgio Dominici.

Chiesa delle Sacramentine

o delle « Adoratrici perpetue del SS. Sacramento », dedicata a S. *Francesco di Sales*, sull'angolo di via dei Mille e via Belvedere.

Le Monache « Adoratrici del SS. Sacramento » vennero istituite nel 1807 in Roma nel Convento dei Santi Gioachino ed Anna alle Quattro Fontane da suor Maria Maddalena dell'Incarnazione, al secolo Caterina Sordini, nata a Porto Santo Stefano, poi badessa del Monastero dei Santi Filippo e Giacomo in Ischia del terz'Ordine Francescano.

Soppresse dopo breve lasso di tempo dal Governo francese, si ricostituirono nel 1818.

Nel 1839 si installarono nel Convento di Sant'Anna in Quirinale.

La denominazione di queste Monache spiega a sufficienza, insieme allo scopo della loro istituzione, le pratiche religiose alle quali specialmente attendono.

Sull'esempio dell'istituzione di suor Maria dell'Incarnazione, alcune Dame dell'aristocrazia torinese divisarono, nel 1839, sotto gli

« Clément (Étienne Marie), sculpteur en bois, Piémontais, mort en 1793, artiste de beaucoup de mérite, distingué surtout par le mouvement et l'expression qu'il donnait à ses figures, a beaucoup travaillé, et sa mémoire mérite d'être honorée ».

auspici del teologo Rondo, di fondare eziandio in Torino una Pia Società per l'Adorazione del SS. Sacramento. Ed al divisamento non tardarono a dar effettuazione, affittando all'uopo una casa in Borgonuovo per vivere in comune ed ivi adattando ad Oratorio, aperto al pubblico, la porta e l'atrio della casa stessa. Ma le *Rondoline*, così chiamate dal nome del loro spirituale Direttore, vennero ben presto surrogate da una sezione delle monache Adoratrici di Roma, a Torino chiamate da re Carlo Alberto, per consiglio del conte e della contessa Solaro della Margherita, che vedevano mal sostenersi, per virtù propria, la fondazione torinese.

La sezione delle Adoratrici stralciata dalla Congregazione di Roma non tardò a progredire; ampliato il monastero si pensò anche ad una più ampia e comoda chiesa, della quale ne tracciamo le seguenti succinte

Notizie storiche. — Incominciata nel 1846 su disegno dell'architetto Alfonso Dupuy, la nuova Chiesa delle Adoratrici del SS. Sacramento, venne consacrata il 30 marzo 1850 da Monsignore Alessio Billet, arcivescovo di Ciampieri. La Chiesa, costruita su terreno donato l'11 aprile 1843 dalla regina Maria Cristina, e, per consiglio di essa dedicata a San Francesco di Sales, venne nel 1870 abbellita da un ammirevole propileo formato da sei agili colonne in granito d'ordine corinzio, sormontate da un frontone e poggianti sopra un'ampia gradinata, e ciò per merito precipuo dell'abate Bardesono, popolare oratore sacro famoso a' suoi tempi, che ne propugnò la erezione, e su magnifico disegno dell'illustre architetto conte Ceppi.

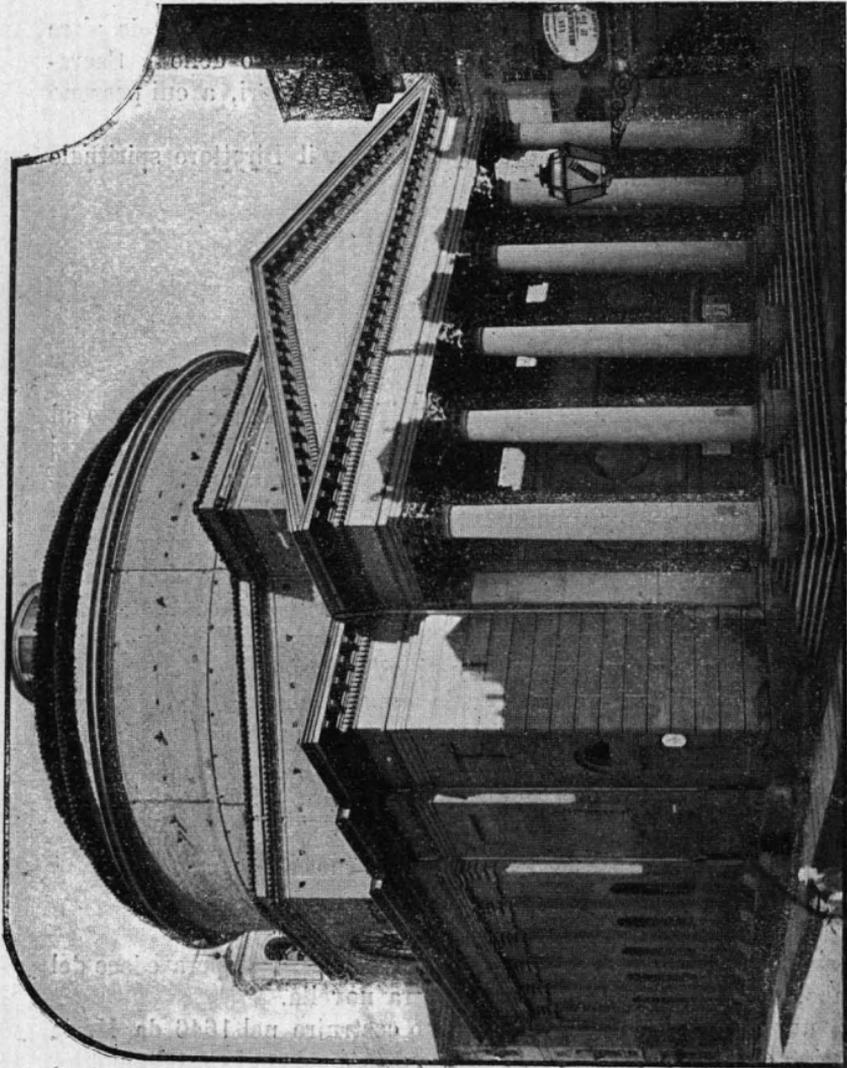
Descrizione. — La Chiesa, guardata esteriormente, forma un grandioso corpo rettangolare d'ordine corinzio, sul quale elevasi un basamento ottagonò sostenente la parte superiore del tempio e la cupola, notevole per la curva graziosa, e terminante con un ricco lucernario.

Re Carlo Alberto, che non era digiuno di principii dell'arte architettonica appresi dal Bonsignore, visitando questo tempio, allora in costruzione, espresse l'avviso che la Chiesa delle Sacramentine doveva essere una delle più belle della nostra Torino.

Ed infatti questo giudizio sarebbe esattissimo qualora il primitivo disegno fosse stato eseguito in tutti i suoi particolari.

Manca alla Chiesa, alla cui ampia rotonda aggiungono venustà le numerose colonne scanalate, per la maggior parte ergentisi isolate su alto stilobate, quella ricca decorazione che al magnifico ordine corinzio conviensi; mancano ai cassettoni ottagoni dell'amplessima cupola i rosoni dorati che ne l'adornerebbero singolarmente; mancano sulle trabeazioni delle colonne i gruppi d'angeli adoranti ch'erano nella mente dell'architetto; eppertanto la bella rotonda, così com'è, appare alquanto spogliata e povera, i due begli altari dell'*Addolorata* e di *San Francesco di Sales* non bastando a decorare sufficientemente l'ambiente, richiedente dorature e stucchi di qualche effetto.

L'interno della Chiesa adunque presenta, come abbiamo detto, un' ampia rotonda intersecata da una croce, alle estremità della quale ergonsi quattro archi sorreggenti la cupola, de' quali uno forma la porta d'ingresso, un altro il grand'arco apertesi di rimpetto a questa porta e che dà accesso al presbiterio, dietro al quale



FACCIATA DELLA CHIESA DELLE SACRAMENTINE,

v'ha un amplissimo coro per le monache, rischiarato da apposito lucernario aperto nella mezza cupola che gli sovrasta. I due archi laterali accolgono le cappelle: a destra di chi entra in Chiesa vi han gli altari di *San Giuseppe* e di *M. V. Addolorata*, e un piccolo altare separato dedicato al *Sacro Cuore di Maria*; a sinistra v'han gli altari di *San Francesco di Sales* — il santo titolare della Chiesa — e della *Madonna della Concezione*.

Le pregevolissime tavole degli altari sono opera lodata del valente pittore Marabotti di Mondovì, ed anche al profano dell'arte appaion tutte lavoro del medesimo pennello, concezione d'un istesso artista.

Al bell'Altar maggiore, fra ceri costantemente accesi, sta esposto, in permanenza, alla venerazione de' fedeli, il SS. Sacramento, collocato sotto elegante tempietto a colonnine.

Pie Istituzioni. — Fin dal 1846, traendo esempio da altre Congreghe religiose, origevasi presso il Monastero delle « Sacramentine » una Confraternita di Terziarii Adoratori, a cui possono iscriversi le persone laiche.

Il Rettore. — È rettore della Chiesa il Direttore spirituale della religiosa Comunità.

San Salvatore.

In via Nizza, di fronte al Corso del Valentino.

Notizie storiche. — In luogo dell'attuale Chiesa dedicata al Salvatore, e comunemente detta « Chiesa di San Salvario », oggi serviente ai bisogni degli accolti nel contiguo omonimo Ospedale, sorgeva da tempo immemorabile altra antichissima Chiesuola chiamata di « San Salvatore di Campagna », di cui conservansi memorie in documenti vetustissimi dai quali appare come con atto dell'8 Kal. di marzo 1211 il rettore di San Simone certo Pietro Tirurgol o Chirurgol donava alla Chiesa di Sant' Agnese (nel quartiere di Porta Doranea) alcuni poderi situati *ad Crucem sancti Salvatoris de Campagna*, ed altro dal quale emerge come il predetto rettore acquistasse una pezza di terreno *in territorio taurinensi, retro ecclesiam Sancti Salvatoris de Campagna*. — Ancor si sa che quest'antichissima Chiesa nel secolo xvi era priorato dei Benedettini. Ma, come dice il poeta,

Muoiono le città, muoiono i regni

per quanto

l'uomo d'esser mortal par che si sdegni...

ed anche la Chiesa vetusta di San Salvario, per l'opera edace del tempo, doveva cedere il posto ad altra novella.

Il nuovo tempio infatti veniva fatto costruire nel 1646 da Maria Cristina di Francia sui disegni del conte Amedeo di Castellamonte, affidandola poi, per patenti del 28 maggio 1653, ai Servi di Maria, pur designati col nome di « Serviti » (1).

(1) Formano i Serviti un Ordine di Religiosi professanti la regola di Sant'Agostino, e sono così designati perché professansi « Servi di Maria ». — Questo Ordine venne istituito da sette mercanti fiorentini, che, abdicato ai traffici ed ai commerci si ritirarono a Monte Senario (a 45 chilometri da Firenze). Nel 1239 ricevettero dal loro vescovo la regola di Sant'Agostino e vestirono l'abito nero per onorare la vedovanza della Vergine, eleggendo a loro Generale

Quest'Ordine religioso stette nella Chiesa di San Salvario fino all'epoca del governo francese, e cioè fino ai primi anni del secolo che oramai volge al tramonto.

Ritornarono alla loro residenza nel 1825, e questo ritorno dei Serviti debbesi al fatto che alcuno di questi Religiosi sempre rimase nel lasso di tempo ch'era corso dal 1800 al 1825, ad officiare la Chiesa di San Salvario.

Nel 1840 però abbandonarono questa Chiesa alle Suore di Carità (1), ai Serviti essendo stata affidata con decreto 6 dicembre

Bonfiglio Monaldi. L'Ordine fu approvato da Alessandro IV e confermato nel Concilio generale di Lione da Gregorio V e da Benedetto XI e nel secolo xv da Martino V ed Innocenzo VIII venne annoverato fra gli Ordini de' Mendicanti. Nacquero poi fra i Serviti, sull'esempio di altre Congregazioni, i riformatori che diedero origine ai « Serviti Eremitani », i quali intesero a richiamare l'Ordine a più rigida disciplina. — Fu illustrazione dell'Ordine San Filippo Benizzi, Generale de' Serviti nel secolo XIII. — Quale notizia storica aggiungiamo che Fra Paolo Sarpi appartenne a quest'Ordine prima dell'introduzione della riforma. — I Serviti si introdussero in Torino intorno ai tempi di Emanuele Filiberto, e s'allogarono, prima che per loro venisse edificata la Chiesa di San Salvario, nella Chiesuola di San Benigno, presso al palazzo di Città. Il primo Servita venuto a Torino fu il frate Giambattista Migliavacca d'Asti, che fu lettore di metafisica in Mondovì e poi nell'Università di Torino.

(1) A proposito delle Suore di Carità lasciamo la parola al Casalis: « Il pio e benemerito Istituto delle Figlie di Carità riunisce felicemente in se tutti i mezzi che sono più atti e più efficaci a porgere il sollievo e gli aiuti opportuni tanto spirituali che corporali all'infermità ed ai bisogni delle classi più sofferenti e più povere dell'umana civile società. Nasceva questo grande Istituto nella città di Parigi verso la metà del secolo XVII e n'erano i fondatori San Vincenzo de' Paoli, sì celebre nei fasti della Chiesa e della società per le opera di pubblica beneficenza, e la venerabile madamigella Le Gras, che dopo aver sperimentato di quanto giovamento tornassero ai poveri ed agli infermi le Associazioni di carità stabilite in Parigi e in molte Parrocchie della Francia, desiderosi di perpetuare questo aiuto alle persone indigenti, istituirono una congregazione di zitelle che sotto il nome di Figlie della Carità dovesse abbracciare indistintamente tutti i bisogni del povero e a tutti provvedere per quanto fosse stato possibile il più efficacemente ». — E noi soggiungiamo, i miracoli di carità delle pie Suore li sanno i ricoverati ne' pubblici ospedali, i feriti ed i morenti sui campi di battaglia, i poveri appestati, i bambini derelitti, le fanciulle ricoverate negli Istituti di ravvedimento, i detenuti nelle carceri, i dementi accolti ne' manicomiali, le scuole dei poveri, gli asili, tutti i luoghi insomma dove s'aduna miseria e dolore, dove c'è una lacrima da tergere, un bisogno da lenire, una sventura da alleviare! Esse, le monache dal bianco scapolare, messaggere di pace, di conforto e d'amore ovunque muovano il piede, son sacerdotesse desideratissime, illuminate, della carità cristiana, intesa nel suo senso più largo, appunto come magnificamente appare dalle parole scritte dal fondatore stesso: « Le Figlie della Carità non hanno per monasteri che le case degli ammalati, per cellette una camera d'affitto, per oratorio la Chiesa della loro parrocchia, per chiostro le strade della città o le sale degli ospedali, per clausura l'obbedienza, per griglia il timore di Dio, per velo una santa modestia ». E la provvida istituzione, le cui costituzioni vennero approvate nel 1660 da papa Clemente IX — lo attestano ben anche i verbali del Parlamento francese — ebbe il plauso universale di autorità e di privati.

Diffusi in ogni parte del mondo, le Suore di Carità si stabilirono in Torino nel 1833, alloggiate prima in casa Vinaj sul « Corso del Re » (oggi Corso Vittorio Emanuele), della qual casa pagava l'affitto Re Carlo Alberto, che loro affidava poi, nel 1837, la Chiesa ed il Convento di San Salvario. — Numerosissime le istituzioni di pubblica assistenza torinesi che vollero a cooperatrici queste

del medesimo anno dall'Arcivescovo Monsignor Fransoni la Chiesa di San Carlo (V.), da loro poco tempo dopo la morte del curato



FACCIATA DELLA CHIESA DI SAN SALVATORE.

Casimiro Donadio, agostiniano, occupata (Veggansi in proposito le monografie delle Chiese di San Carlo e di Santa Cristina).

benefiche Suore: valga per tutte accennare all'Ospedale militare (loro affidato nel 1833), di San Giovanni (1836), all'Opera della Maternità (1841), dove al loro eccelso ministero adempiono con inimitabile cristiano amore.

D'allora in poi la Chiesa di S. Salvario fu ufficiata da preti secolari. Elevata quindi a parrocchia, tale rimase fino al 1865, fino a quando, cioè, si potè aprire la nuova Chiesa dei Santi Pietro e Paolo.

Le Suore di Carità hanno nella Casa di San Salvario la loro sede principale: ivi è allogata la superiora ed è stabilito il noviziato.

Descrizione. — La Chiesa di S. Salvario è ufficiata ogni giorno con messa ad ora fissa, durante la quale è aperta al pubblico. — Ne è rettore il superiore de' Preti della Missione di S. Vincenzo de' Paoli.

L'Altar maggiore è dedicato a *Maria Vergine* ed a *San Pellegrino*; l'Altare laterale a destra è sacro a *San Giuseppe* e quello a sinistra alla *Madonna della Concexione*.

L'edificio, architettonicamente parlando, è di ottimo disegno.

San Secondo.

Chiesa parrocchiale situata in via Magenta, fra le vie S. Secondo e Gioberti.

«... Prima havean riputato glorioso l'uccidere i Barbari o incatenarli: hora si reputa maggior gloria l'esser da' Barbari incatenati e uccisi. Prima aspiravano alle ricche Prede, a Vittoriali Allori, alle Corone Civiche e alle Pompe Trionfali: hora le Palme nascono dai sepolcri, le Lauree incoronano i capi tronchi; archi trionfali sono i patiboli; segge curuli gli eculei; purpuree clamidi il proprio sangue e più nobile trofeo l'essere spogliati delle proprie carni, che portate al Capitolio le spoglie opime de' Regi. Non furono tanto fertili di palme i Campi idumei, nè di verdi lauri i Colli di Cirra quante Lauree e quante Palme di martiri nacquero sopra que' nudi scogli dove la neve mutò colore... ».

(TESAURO, lib. II, p. 113 della parte 1).

Così scrive con enfatico stile il Tesauro, parlando della Sacra Legione Tebana — alla cui storia gloriosa richiamaci il nome del martire San Secondo — allorquando la legione da Massimiano Erculeo inviata contro i Bagaudi, « feroci popoli alpini », e già fatta cristiana in Gerusalemme, e rifiutante di sacrificare ai numi pagani, venne per ben due volte decimata e poi tutta « condannata al massacro ». Ed il Tesauro parlando dello sterminio di questa valorosa coorte che popolò i nostri templi di reliquie di martiri soggiunge: « Ma sopramodo mirabile fu il successo di San Secondo, luogotenente generale di San Maurizio, nobilissimo cavaliere e favoritissimo corteggiano di que' Cesari, ma, secondo le curiali vicende, altrettanto odiato da poi che fu pio, quanto era stato amato essendo pagano. Questo havendo fatta in Torino da-

vanti a Massimiano quella pubblica confessione della fede e animati gli suoi legionari a non violarla; dopo esquisiti tormenti, fu mandato nella Liguria, per essere fuor degli occhi de' suoi, decapitato ».

Queste citazioni parci spieghino a dovizia il motivo del culto specialissimo con il quale Torino onorò fin da tempo antichissimo San Secondo, che — milite glorioso della più illustre e più storicamente famosa delle cinque orientali legioni, che, pur particolarmente ognuna con nome speciale designata (1), son comunemente chiamate tebane — venne, per storici eventi, a proclamare solennemente la nuova fede nella città nostra, e per la fede nelle nostre regioni dando la vita (2).

Il culto a San Secondo ebbe certissimo cominciamento in Torino intorno al principio del secolo x e precisamente circa al 906, anno in cui i Monaci Benedettini fuggenti dalla Novalesa (V. NOTIZIE STORICHE inerenti al Santuario della « *Consolata* »), dal vescovo Guglielmo benevolmente accolti, in Torino traslarono le reliquie di questo Santo, reliquie che il vescovo Guglielmo collocò nel Duomo di San Giovanni, a salvaguardarle da possibili perigli e dove tuttora si conservano (3).

(1) Flavia Constantia Thebaeorum; Felix Valentis Thebaeorum; Maximiana Thebaeorum; Diocletiana Thebaeorum; Thebaeorum.

(2) Le surriferite note storiche paionci sufficienti a chiarire il perchè dello avvento della legione tebana nelle nostre regioni. Sugeriamo però a chi avesse vaghezza di più diffuse notizie al riguardo, di consultare il Tesoro (*Historia di Torino*, libro II, p. I), dove leggerà come « Massimiano Erculeo, collega di Diocleziano nell'Impero, imitò con tanto ardore gli esempi di Domiziano..... che irritò l'odio universale, e principalmente di due principi delle nostre Alpi Amando ed Eliano, che giudicarono pietà il sollevare ed armare i Bagaudi, feroci popoli alpini, contro que' Cesari ». A domare gli insorti s'inviarono da Diocleziano e da Massimiano (che aveva concentrato in Torino tutte le forze dell'esercito per passare le Alpi) i Cavalieri tebani (che, a dispetto dei loro Sovrani, dall'Egitto eran passati in Gerusalemme ove « nelle onde battesimali avevan lavata ogni macchia del Gentilesimo »), al duplice intento di « estirpare i Bagaudi con le forze dei Tebei e poscia i Tebei con le forze dei Romani se non abiuravano la cristiana religione ».

(3) In una sua dotta monografia, già nel corso di quest'Opera accennata (*Di San Secondo Tebeo martire e patrono di Torino*, Tip. Cav. Pietro Marietti, 1882, pag. 65 e seg.), il sacerdote Paolo Capello, con copiose e sagaci induzioni, con citazioni rivelanti nell'autore diligenza ed erudizione, cercando anticipare di secoli parecchi l'instaurazione del culto a San Secondo nella città nostra, contesta la traslazione, nel 906, dal Convento della Novalesa in Torino per opera dei profughi frati benedettini. Pare a noi che alle deduzioni ed alle argomentazioni dell'Autore sia esauriente controdimostrazione il brano della *approvazione arcivescovile* posta infine della monografia e dovuta alla penna di Monsignor Lorenzo Gastaldi, per dottrina incomparabilmente insigne, brano che noi per la verità storica crediamo opportuno riportare: « Che poi i monaci della Novalesa abbiano posseduto il corpo di questo Santo si deduce da ciò che ogni anno ne celebravano la festa siccome consta dal loro antico Messale; e trattandosi di un Santo, il cui nome non è nel Canone della Messa e non fu monaco benedettino, non si saprebbe dare altra ragione del suo culto in quel monastero se non che ne avevano possedute le Reliquie.

« Aggiugni che nel Martirologio della Novalesa al 21 maggio si accenna la Traslazione delle Reliquie di San Secondo in Torino; come si potrebbe mai

Rilevasi ancora da un sinodo tenuto durante l'episcopato di Monsignor Giovanni della Rovere (vescovo di Torino dal 1501 al 1510) come la festa di S. Secondo fosse solennità precettuale e celebrata con rito di prima classe ed ottava.

Una nostra nota a pagina 42 già parla della proclamazione ufficiale di San Secondo a protettore di Torino e della Compagnia eretta nella Cappella a questo Santo intitolata: superfluo quindi ripeterci; eppertanto premessi questi cenni che ci son parsi aver qualche attinenza intorno ad un punto abbastanza importante della storia antica di Torino, veniamo alla storia descrittiva del bellissimo tempio recentemente eretto nella città nostra in onore del Santo Tebano.

Notizie storiche. — Monsignor Lorenzo Gastaldi nell'intento di dotare di una nuova chiesa parrocchiale la parte meridionale di Torino, in cui andavansi sviluppando meravigliosamente le fabbricazioni, ravvivando, anzi facendo sua, nel 1874, la affievolita iniziativa di un Comitato di parrocchiani e del sacerdote Don Giovanni Bosco, sôrta nell'anno precedente, promoveva l'erezione del novello tempio, designando, fin dal principio, di dedicarlo a San Secondo, sostituendo così altra Chiesa di egual titolo in Torino già esistente, stata distrutta circa 340 anni addietro.

Il Municipio concesse all'uopo il terreno, e su disegni dell'architetto cav. Luigi Formento e dell'ing. cav. Carlo Maurizio Vigna nel 1874 l'Arcivescovo fece incominciare i lavori per l'erezione della Chiesa, affidandone l'impresa ai fratelli Carlo e Giosuè Buzzetti.

Fatti gli scavi e le fondamenta, alzata la costruzione un metro da terra, per esaurimento dei fondi, costituiti da cospicue oblazioni, se ne interruppe la fabbricazione.

Nel 1876 si ripresero i lavori, si fabbricò la sacrestia e la Casa parrocchiale e sotto la direzione del nuovo parroco Don G. Leone Prato si condussero l'una e l'altra a compimento, adibendo provvisoriamente la sacrestia al culto divino fino al compimento della Chiesa.

Il parroco fece ricominciare la fabbricazione del tempio nello agosto del 1877 e, mancato ai vivi il 7 febbraio 1878 il Sommo Pontefice Pio IX, il curato s'adoprà acchè la Chiesa in costruzione fosse dichiarata monumento al defunto Papa, aspirazione benevolmente accolta con decreto arcivescovile il 27 febbraio stesso anno.

spiegare tale memoria inserita in tale Martirologio se queste Reliquie non fossero partite da quel monastero? Certo è che prima del 906, anno della **Traslazione**, non si ha memoria di culto renduto in Torino a San Secondo. San Massimo ci lasciò un'omelia sopra i Santi Solutore, Avventore ed Ottavio, ma nulla sopra San Secondo; Ennodio, vescovo di Pavia, che morì nel 521, fece un pellegrinaggio ai Santuari, che ci lasciò descritto in versi latini (Carm. I), e passando per Torino venerò le Reliquie dei detti tre Santi, ma non fa menzione alcuna di San Secondo». — Queste sono le autorevolissime parole di Monsignor Gastaldi, che fu il precipuo promotore della erezione dell'odierna Chiesa di San Secondo.

Nella primavera si ripigliarono con lena i lavori, concedendolo anche molteplici oblazioni ricevute nel frattempo, tanto che in dicembre la Chiesa era interamente coperta dal tetto.

Negli anni successivi si fecero le vólte, i pavimenti, gli altari, le decorazioni, la casa a destra per usi caritativi, il campanile, ecc. Nel 1882, l' 11 aprile, fu aperta solennemente al pubblico culto, alla presenza di Mons. Celestino Fissore, Arcivescovo di Vercelli, consacrante, delegato dall'Arcivescovo di Torino, Mons. Gastaldi, infermo, con l'intervento di altri dieci vescovi e cioè Monsignor Giuseppe M. Sciandra, vescovo d'Acqui; Mons. Alfonso di Monale, vescovo di Saluzzo; Mons. Giuseppe Degaudenzi, vescovo di Vigevano; Mons. Pietro M. Ferrè, vescovo di Casale; Monsignor Giocondo Salvai, vescovo di Alessandria; Mons. Stanislao Eula, vescovo di Novara; Mons. Basilio Leto, vescovo di Biella; Monsignor Lorenzo Pampirio, allora vescovo d'Alba; Mons. Giuseppe Rosaz, vescovo di Susa e Mons. Davide dei Conti Riccardi, predecessore dell'attuale Arcivescovo di Torino, allora vescovo d'Ivrea.

Descrizione. — La Chiesa, guardata esternamente, dà l'illusione di trovarci di fronte ad una di quelle simpatiche cattedrali che popolarono la nostra Italia nel medio-evo. Le proporzioni della facciata, il bellissimo disegno improntato allo stile lombardo o romanico ci avvisano subito dell'importanza del monumento in linea d'arte.

Infatti l'area occupata da tutto l'edifizio è di ben 3220 metri quadrati, e la Chiesa è lunga metri 52,40, larga 31 ed alta 21; la spesa complessiva della costruzione ammontò ad oltre un milione.

Il tempio è a pianta di croce latina, forma delle primitive basiliche cristiane.

Le tre punte delle due braccia e della sommità della croce hanno all'esterno l'aspetto di facciata, perchè, quantunque non fornite di porta d'ingresso, son simmetricamente adorne di una bella croce in pietra di Saltrio ergentesi fra due eleganti pinacoli agli angoli.

Questi pinacoli, fatti a foggia di tempietto per accogliere una statua, gli altri sovrastanti alla facciata, le guglie che adornano la gronda delle navate laterali, terminanti quelli in una stella, queste in un globo e punta in bronzo dorato, formano una leggiadra corona alla navata centrale che sovra le altre s'innalza, moltissimo aggiungendo alla leggiadria e ricchezza dell'esterno della Chiesa, dando vaghissimo aspetto di una piccola galleria di colonnette, pur in pietra di Saltrio, che corre tutt'all'intorno della navata e dei due bracci della croce, contribuendo anche a dar luce alla Chiesa. Il tetto, in lastre di Luserna, è decorato tutt'all'ingiro da un elegante cornicione ad archetti in terracotta. Le tre belle porte della facciata sono scolpite in pietra di Saltrio, e sopra ognuna di esse è aperta una finestra circolare ornata di croci pure in terracotta. Alla finestra centrale è aggiunta tutt'attorno una bella fascia bianca e verde in terra verniciata. Sulla porta massima ammirasi un bellissimo mosaico in vetro rappresentante, in maestosa figura, il *Redentore*.

Le iscrizioni che leggonsi sulle porte laterali sono del celebre latinista Tommaso Vallauri, morto nel 1897. Altra iscrizione del Vallauri stava sulla porta centrale, ma venne rimossa e collocata nella parte interna del tempio, corrispondente al musaico.

Il bel campanile, perfettamente intonato allo stile della Chiesa, è alto metri 52 dal suolo.

La cancellata in ferro battuto, che circonda l'edificio, è lavoro di Carlo Gillio coadiuvato da Giuseppe Croce.



FACCIATA DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN SECONDO.

Entriamo nel tempio.

L'interno ne è elegantissimo. Le decorazioni della vòlta azzurra disseminata di astri, la luce che piove dai vetri dipinti delle finestre, l'oro dei capitelli, gli altari, le balaustre, di disegno originalissimo, il pavimento in marmi di vario colore, tutto l'insieme insomma adduce nell'anima di chi osserva un'impressione profonda di ammirazione.

Vaghissimi soprattutto appaiono que' gruppi di *Angioli osannanti* sopra i cinque altari, affreschi magnifici del chiaro pittore Costantino Sereno, di Casale, del quale son pure le altre figure

decoranti la Chiesa ed il *Battesimo del Salvatore* decorante il Battistero. I dodici medaglioni raffiguranti gli *Apostoli*, i due grandi quadri, uno rappresentante il *Martirio di San Secondo* e l'altro la *Gloria di San Secondo*, collocati all'Altar maggiore, ed il mosaico, già accennato, all'esterno, sulla porta centrale, son bellissimi mosaici di vetro eseguiti, su disegno del Sereno, dalla Società Musiva di Venezia.

Dieci iscrizioni latine sugli archi, dettate dal prof. cav. Vincenzo Lanfranchi e riassunti i punti più luminosi del pontificato di Pio IX, ricordano come la Chiesa sia stata elevata a monumento del Pontefice, il cui busto marmoreo ammirasi sopra una colonna d'innanzi al pulpito.

L'Altar maggiore — è ovvio il dirlo — è dedicato al Santo titolare della Chiesa, il quale è effigiato ne' due grandi quadri laterali in mosaico di vetro, a cui già accennammo. L'Altare fu costruito in marmi di Montecervetto (Mondovì), di Carrara ed altri di vario colore da Bernardo Casabella e Luigi Bosco. Il presbiterio ha uno stupendo pavimento a mosaico, lavoro della Società Musiva Veneziana.

Magnifica la figura del *Salvatore seduto in trono* che s'ammira alla finestra circolare sopra l'altare.

Una delle quattro cappelle laterali è dedicata al *Crocifisso*: le statue del *Crocifisso*, di *Maria Addolorata* e di *San Giovanni Evangelista* son pregiata opera del prof. Giovanni Tamone. Altro altare è dedicato alla *Madonna delle Salette*, con bella tavola del Lorenzone. Una terza cappella è sacra al *Patrocinio di San Giuseppe*, con quadro in stile classico del valente Enrico Reffo, del quale è pure il quadro di *Sant'Agnese*. L'architettura dell'altare di San Giuseppe devesi a Giovanni Massoglia, che, nel genere, s'acquistò buonissima fama.

Il quarto altare è intitolato alla *Beata Rita*, vedova e poi monaca agostiniana, con tavola del celebre Morgari.

Del valente Giovanni Novi di Genova sono le balaustre ed i gradini degli altari del *Crocifisso* e di *San Giuseppe*. Il primo di questi due altari è, fino ai piedi delle statue, opera del Giani di Torino. La parte superiore è dovuta ai fratelli Catella, i quali edificarono eziandio gli altari della *Madonna delle Salette*, della *B. Rita* e di *San Giuseppe*.

Son opera squisita del Reffo le belle stazioni della *Via Crucis*.

Gli ornati in terra cotta ed in terra verniciata son opera della notissima fabbrica di Castellamonte del cav. Giacomo Buscaglione.

I lavori in pietra di Saltrio delle croci, delle porte e delle finestre sono del cav. Giovanni Cocchi.

I capitelli delle colonne, gli archivolti dell'atrio sotto l'orchestra, le fascie e croci delle colonne maggiori sono lavori egregi della Ditta Loro e Piattini di Torino; del Novi il parapetto e le colonnette dell'orchestra; del Cocchi e del Novi il bel pavimento in marmo di Carrara e bardiglio, a quadrelle alternate con fascie in

marmo rosso e giallo di Verona e rosoni intrecciati e stelle in marmi colorati. Il pulpito è lavoro di Giovanni Ribone.

I vetri furon dipinti dal pittore cav. Guglielmi; il Marchino eseguì le decorazioni su disegno del Sereno ed i lavori di doratura son opera di Achille Mazza.

Il magnifico organo, di cui è provvista questa Chiesa, che figurò all'Esposizione del 1884, venne acquistato nel 1886 dai valenti fratelli Collino.

Pie Istituzioni. — Compagnia del SS. Sacramento; Adorazione quotidiana universale a Gesù Sacramentato in riparazione; Apostolato della preghiera; Guardia d'onore al S. Cuore di Gesù; Pia Società di S. Giuseppe; Pia Unione delle figlie dell'Immacolata e di S. Giuseppe; Pia Associazione delle famiglie consacrate alla S. Famiglia; Comitato parrocchiale dell'opera dei Congressi Cattolici, colla rispettiva Sezione Giovani; Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli; Conferenza dell'Immacolata (Dame della carità); Suore di S. Vincenzo per l'opera della misericordia e per il laboratorio delle giovani; Sezione dell'Unione Cattolica Operaia, colla rispettiva Sezione Aspiranti; Lega del Riposo Festivo; Compagnia della Dottrina Cristiana; Opera della propagazione della Fede; Opera della Santa Infanzia; Opera di S. Maurizio; Pia Confraternita di N. S. del Suffragio.

Il Parroco. — È benemerito curato, sin dalla fondazione del tempio, il reverendo cav. G. Leone Prato, del cui zelo son prova le numerose sovraelencate istituzioni.

La SS. Sindone.

Reale Cappella nella Metropolitana di San Giovanni.

Il culto delle Reliquie fu, fin dai primordi del Cristianesimo, arma, riputata potente, di quanti in ogni guisa cercavano di avversare il Cattolicesimo.

*
**

Accingendoci a parlare della insigne reliquia della Sindone, che in quest'anno a sè, appunto, attrae tanto concorso di gente da ogni parte del mondo, parci pregio dell'opera riportare quanto diceva in proposito e della Sindone e delle reliquie in genere con ispirata parola padre Agostino da Montefeltro predicando, nel 1888, nel nostro Duomo sulla Sacra Sindone:

« Facciamoci a questo secolo: anch'esso grida al feticismo e chiama pagano questo culto delle grandi memorie, e s'ostina a non riconoscere che *il vostro culto sta saldo sul fatto costante dei popoli, i quali hanno, in ogni tempo ed in ogni luogo, tenuto per sacro quello che ha formato il loro orgoglio, il loro splendore, la loro grandezza*; fatto codesto consacrato dalla religione di tutti i

secoli, consacrato dalla religione dell' amore, dalla religione della gratitudine, dalla religione del cuore. E non è sacro a noi quello che un giorno ha appartenuto ai fasti più splendidi dei nostri eroi, dei nostri valorosi capitani, dei nostri poeti, dei nostri artisti? Non ci sono sacri i trofei, gli archi, i monumenti, le reliquie della gloria nazionale? Non riceveremo noi entusiasti, pieni d' amore, colui che ci porti quella bandiera che dal campo d' onore, sulle aride sabbie dell' Africa (non era ancor avvenuta l' infausta giornata di Abba-Garima), raccolse sotto di sè gli eroi, in nome della patria, combattenti valorosamente, finchè tutti furon caduti, finchè rimase in loro sangue italiano, eroi caduti sì ma non vinti? Chi di voi non riceverebbe con entusiasmo quella bandiera? Chi non ne bacierebbe i lembi, battezzati dal sangue dei forti? Chi di voi non stimerebbe onor suo l' andarvi incontro, salutarla, benedirlo? Chi di noi, fratelli, non vorrebbe averne un brano per custodirlo come prezioso ricordo di memorabile data? Ebbene, signori, è feticismo questo? No! è l' amore di patria, è omaggio reso alla grandezza degli eroi. Or bene, se questo non è feticismo, non è pur quello che ci mette là ai piedi della Sindone.

« La Sindone non è forse la bandiera della nostra fede, della nostra religione, della nostra pietà? Non è essa la bandiera che ci ricorda il più grande tra i grandi, il martire dei martiri, l' apostolo degli apostoli, Gesù Cristo? Ebbene noi ci prostriamo innanzi a quella bandiera, poichè è sacra alla nostra memoria, poichè è il simbolo vero della nostra fede.

« Allorquando nella famiglia nostra perdiamo qualcuno, il dolore ci preme, ci attrista, ci conturba; ma l'emozione del duolo ben presto dalla lima del tempo è corrosa, e a quest'emozione di dolore succedono le dolci tenerezze del ricordo, imbalsamate dal più soave profumo dell' affetto e della poesia. E noi teniamo caro, teniamo sacro tutto quello che ha personalmente appartenuto ai nostri cari..... Cara la medaglia che portava sul petto il soldato valoroso morto nel fitto della mischia, là dove più numerosi fischiano i piombi nemici; sacro a tutti è il fiore raccolto sulla tomba dei nostri poveri estinti, e lo deponiamo nel santuario delle nostre più care memorie, là, nella famiglia, ove il cuore si espande o cerca e trova conforto. Se questo, o signori, avviene fra le domestiche pareti e non è feticismo, anzi se tutto ciò è religione di cuore, se tutto ciò è onesto e santo, se ciò, dico, è lecito alla famiglia, io vi domando: Perchè mai non lo deve fare la Chiesa e perchè ad essa dovete muover rampogna, quando al culto dei suoi fedeli, alla religione dei suoi figli, espone quelle reliquie, quelle memorie preziose che attestano la virtù dei martiri, la gloria della redenzione? Dunque tutto ciò non è feticismo: è un culto che la storia nei suoi annali consacra, è un culto la cui origine è antica quanto il mondo. Questo culto riposa sul sentimento, perchè deriva tutto dagli slanci generosi del cuore, dai sublimi voli della poesia delle umane glorie, delle celesti virtù! »

Raramente parola a difesa del culto delle religiose reliquie levossi più poderosa di questa, che cercando con mirabile intuito la via più breve per arrivare al cuore degli umani, intese ed intende in pari tempo a toccarne le intime fibre, per sollevarne la mente a più sublimi ideali.

Niuna meraviglia adunque se il popolo, il buon popolo, che non sa e non discute gli armeggi del razionalismo, che non intende le astruserie della filosofia pagana, va infiammandosi al culto delle religiose memorie, quasi per attingere nella devozione solenne di esse nuove morali energie, compensanti lo sperdimento delle forze e delle vigorie consumantisi nelle lotte quotidiane del bisogno.

Questo ci è parso opportuno far rilevare nella imminente contingenza dell'ostensione della Sindone, che provocherà in tanti non soltanto quell'olimpico disdegno che è virtù, o, meglio, vizio dei scettici, ma ben anco quella compassione della quale, questi padroni del pensiero, fan oggetto la moltitudine credente, obliosi anche di quella grande verità scritta da uno de' loro, da Francesco Domenico Guerrazzi, che, in tuon di rampogna, volgendosi agli uomini, diceva queste severe parole: « E che mai potreste darmi, o genti che morirete? L'odio, la prigione, l'esilio? Me li avete già dati, e furono come la pietra lanciata in aria dal pazzo, che ritornò a percuoterlo sopra la testa. La compassione? Oh! trangugiate per voi cotesta tazza di aceto e di fiele: io posso sopportare il vostro odio, la vostra pietà non potrei: serbatela per voi, chè voi, come me, aveste nascimento, e avete la vita e avrete la morte: in voi, come in me, stanno le malattie del corpo, le imbecillità dello spirito, gli errori, i dolori, i trascorsi o le colpe ».

*
**

Fra quante insigni reliquie Torino religiosa possiede niuna v'ha certamente di tanta incomparabile preziosità quanto il *Sacro Lino* che avvolse la salma del Dio umanato quando dalla nera Croce del Golgota dai pii discepoli fu scesa per collocarla in conveniente sepolcro, e forse nissuna reliquia a sè trasse cotanti cospicui pellegrinaggi in tutti i secoli e da tutti i luoghi, desiderosi di vedere, di constatare coi proprii occhi quanto la fama che i prodigi e le meraviglie per ogni dove sempre accompagna aveva loro narrato; ed il mondo venne e vide quello che veramente era, le indelebili impronte del corpo sanguinolento ed emaciato del Redentore, conservate inalterate attraverso ai secoli, e precisamente quali la storia dell'iconografia di Cristo le avevano a noi tramandate, e videro la vetusta reliquia, conservata dalla fede, fatta sacra dai miracoli quale la storia e le tradizioni dai primordii dell'era cristiana ai giorni nostri ce l'avevan descritta.

E se invero talvolta mette sgomento la voce che viene dalle moltitudini, perchè pare che per essa tante volte parli la voce di Dio, monito severo a governanti o inetti o impietosi, non deve forse suggerire qualche profonda riflessione questo rinnovarsi, nella ri-

correnza dell' ostensione della Sacra Sindone, di uno spettacolo così imponente, di tanta parte del mondo cioè che abbandona la sua terra per venire alla preziosissima reliquia?

Nissunissima festa, infatti, per quanto sontuosissimamente splendida, ebbe mai tanta magica virtù di provocare sì numeroso concorso di popolo quanto pare ne abbia avuto e ne abbia questa vetusta Reliquia che invia il suo mistico raggio attraverso lo spazio fin alle più lontane terre, scuotendo l'indifferenza di intiere popolazioni che con entusiasmo accorrono alla ostensione di quel Linteo « che in oggi nella Real Cappella, terror dell'architettura e decoro di questa città, dal mondo cristiano s'adora ».

*
**

Meglio che spigolare qua e colà le storiche notizie intorno alla Sacra Sindone, riferiremo quanto in proposito si trova nell'opera del dottissimo continuatore della *Storia* di Emanuele Tesauro, vogliam dire il Ferrero di Lavriano, la cui narrazione d'altronde formò il sostrato di quante pubblicazioni videro la luce in argomento.

Scrisse adunque il Ferrero :

« La Santa Sindone, rimessa dal Cielo alla custodia della Real Casa di Savoia, non è altro se non quel gran Linteo, in cui essendo stato involto da Giuseppe (d'Arimatea) il Corpo di Nostro Signore Gesù Cristo, deposto dalla Croce, restò impressa, e col proprio sangue colorita la di lui figura, che duplicata si scorge, dimostrando una la parte anteriore, l'altra la posteriore del corpo impiagato, come che 'l sacro Lenzuolo era di tal lunghezza, che non solo lo ricoprì da capo ai piedi, ma si rivolse da' piedi al capo: che se trovansi altri Lintei, come Reliquie venerati, a Mastrich nella Germania bassa, a Besanzone nella Borgogna ed in Portogallo nella città di Tuderta (1), comprovano solo questi il costume degli Ebrei di quei tempi, soliti a fasciare i cadaveri con vari panni nominati dal Vangelo *Linteamina*, e nell'Istoria di Lazzaro *Instita*, cioè grandi bende, al che, oltre gli Evangelisti, vi concorre il sentimento di Sant'Agostino, dicendo che l'aver Giuseppe involto il Salvatore nella Sindone, non si oppone al fatto di Nicodemo, che, secondo il rito ebraico, altri Lintei vi aggiunse. Fu questi, al parere dei Cronografi, diligentissimo custode di tutti

(1) La Sacra Sindone già conservata a Besançon venne distrutta nel 1793 dalla rivoluzione francese.

Altre Sindoni che, portate in Europa al ritorno delle Crociate, si conservano in vari altri luoghi (a Tolosa, a Magonza, nell'Abbazia di Ferrières, nella S.^a Cappella di Parigi, a Cadouin), che pur avvolgendo la salma del Cristo morto, furon certamente sovrapposte a quella venerata dai Torinesi, *non portano nessuna impronta*: anzi taluna per la limitatissima dimensione (insufficiente cioè ad avvolgere un cadavere) pare sia soltanto una metà di un intiero Lino: ciò che sarebbe eziandio giustificazione della molteplicità di queste Reliquie.

quegli istromenti, e d'ogni altra qualunque cosa, che concorse alla passione di Cristo. Tutto questo fu conservato in Gerusalemme fino al tempo dell'assedio, quando, al riferire di Sant'Atanasio, i Cristiani residenti in quella città, avvisati per divina rivelazione, dell'estermio imminente, si ricoverarono nel Regno di Agrippa, confederato dei Romani, portando seco tutti gli Arnesi Sacri, ed in conseguenza con più ragione, secondo il parere di tutti gli Autori, la Santissima Sindone, qual era tra li più ricchi tesori apprezzata. Questa traslazione fu fatta da Gerusalemme in Siria, ove rimasero le Sacre Reliquie fino al tempo nel quale, come scrive Eusebio da Egesippo, fu permesso ai Cristiani di ripatriare nella Santa Città, ove ricondussero con essi loro le Sacre Reliquie, e tra queste la Santa Sindone come la più principale. Riportata dunque in Gerusalemme fu incustodita sino ai tempi di Eraclio che sottentrò al dominio del Regno l'anno 614 dal nascimento di Cristo, e vi rimase non solamente sotto l'ottomana potenza, che tiranneggiò più anni tributaria la Palestina, ma ancora in tutto quel tempo nel quale regnò la Casa di Lorena, che, dopo la continuata successione di sette Re Gerosolimitani, essendo mancata nella discendenza maschile, trasportò per linea di donne il titolo del Regno nella Casa Lusignana, che possedeva il Regno di Cipro. I tentativi militari di questa contro la tirannia di chi le usurpava una parte del Regno, non avendo sortito esito felice, commossero lo sdegno del barbaro Trace, che, fremendo per rabbia, esiliò i Cristiani Gerosolimitani, concedendo lor solo il trasporto di quelle suppellettili che potean sostenere sopra gli omeri. Partì con questi Eraclio Patriarca con tutto il clero, portando seco tutte le sacre Reliquie, come pure la Santissima Sindone, che fu consegnata alla custodia dei Re di Cipro. Ciò successe l'anno millesimo ottantesimo settimo della venuta di Cristo, e fu ivi conservata fino all'anno millesimo quattrocentesimo trentesimo, circa qual tempo Ludovico di Savoia sposò Anna, figlia primogenita di Giano, Re di Cipro. — Prosperando di que'tempi il Soldano, furono i Cristiani per isfuggire il tirannico governo di quel barbaro necessitati a trasferirsi nell'Occidente. Tra questi, come scrivon gli Autori, fu la piissima principessa Margherita di Charny, la quale passò a soggiornare nella Francia, portando seco tra gli altri tesori la santissima Sindone. Capitata in Ciamberi, capo della Savoia, si scoprì arricchita di questa insigne Reliquia per via di un furto domestico. Alcuni famigliari avendo rubato parte di preziose suppellettili di questa matrona, vi si trovò tra quelle il Sacro Lenzuolo, il quale, come non conosciuto, vollero i ladri dividerlo con egual porzione; si accinsero infatti all'impresa, ma da improvvisa stupidità rimaste dei divisori come assiderate le mani, senza partirlo fu interamento rimesso ad un di loro; questi stimando renderlo più vendibile se n'avesse imbiancata la tela, sforzossi, stropicciandolo più volte nell'acqua, cancellare la sanguinosa figura del Redentore, ma punita con un'improvvisa cecità una tal irreverenza, ritenne il sacro

L'inteo le sue primiere fattezze. La meraviglia del successo accese l'animo dei nostri Principi, che si trovavano in Ciamberì, a richiedere alla principessa Margherita con fervorose istanze questo santotesoro, ma la devozione particolare ch'ella professava a questa santa Reliquia, le rendeva troppo dolorosa la privazione. Onde incamminandosi verso la Francia con altre preziose suppellettili, la fece caricare sopra una bestia da soma. Questa, dovendo uscire da Ciamberì verso Lione, quanto più veniva spinta dai violenti impulsi dei condottieri, tanto più fatta restia, pareva diventata di sasso. In sì prodigioso avvenimento intese la buona principessa Margherita il linguaggio del Cielo, e senza porre indugio, fecesi a secondare col dono della Santissima Sindone le istanze del Duca Lodovico e della Duchessa Anna di Cipro. Si eresse subito nel Real Palazzo sontuosa Cappella in cui fu riposta questa Reina delle Reliquie, con perpetue officature de' più esemplari sacerdoti, sotto la prefettura d'un mitrato Diacono, venerata ».

*
**

Questa la storia, per connessità mirabilissima, della Sacra Sindone secondo il Lavriano, storia a cui hanno attinto quanti ebbero dipoi a scrivere intorno alla preziosa Reliquia. È però debito di giustizia osservare che non tutti gli storici concordano col Lavriano intorno al modo con cui la preziosa Reliquia venne in Europa. Anzi pare accertato che la preziosa Reliquia sia stata portata da Cipro in Occidente in una spedizione di Crociati, e cioè che Gioffredo, vicerè di Piccardia, abbia ottenuto dal re di Cipro, per servigi resi in guerra, il cospicuo dono della insigne Reliquia, da lui portata e collocata in una Chiesa eretta nel suo castello di Lirey (Champagne) intorno al 1353.

Nel 1418 i Canonici di Lirey avrebbero ceduto al Conte Umberto di Villar-Sixel la Sacra Sindone, d'allora fino al 1452 conservata, in apposita urna, nella rocca di Sant'Ippolito.

Intorno a quest'epoca, i Canonici di Lirey ridomandarono alla superstite vedova del conte Umberto — ch'era la contessa Margherita — la Reliquia. La contessa non volendo disfarsene, fece un viaggio in Savoia, dove sarebbe accaduto il furto e l'aneddoto miracoloso de' giumenti restii, a questo punto concordando il seguito della tradizione.

*
**

Comunque ciò sia, le differenze non sono di capitale importanza, rimanendo integra la sostanza dei fatti: ciò che peraltro è indubbio si è che i principi di Casa Savoia pervennero al possesso della Santa Sindone per dono di Margherita di Charny nel 1452.

*
**

La Cappella fatta edificare dal duca Ludovico, per riporvi la sacra Reliquia venne fatta ampliare nel 1465 dal figlio di questo principe, che fu il Beato Amedeo.

Il pontefice Paolo II onorò questa Cappella col privilegio di Chiesa collegiata e Sisto IV, nel 1480, la insignì del titolo di « Santa Cappella ». Narran gli storici che appiccatosi fortuitamente il fuoco alla Cappella alla mezzanotte del 4 dicembre 1532 « circondata dalle fiamme la cassa d'argento, dai voraci ardori di queste per la maggior parte già squagliata, credevasi incenerita la Sindone, quando si trovò per tutto quello ch'abbraccia l'effigie del Salvatore illesa avendo il fuoco lasciato soli alcuni angoli della medesima affumicati ».

*
**

La preziosa Reliquia fu oggetto di assidua cura per parte dei principi sabaudi: allorquando nel 1536 Francesco I di Francia assalì la Savoia ed il Piemonte, il duca Carlo III, che non voleva abbandonare, all'invasore che lo desiderava, il Sacro *Linteo*, lo portò seco ne' luoghi delle sue peregrinazioni, a Torino e a Vercelli. Però all'epoca del matrimonio del principe Emanuele Filiberto con Margherita di Valois la Santa Sindone venne restituita a Ciamberì, ove rimase fino al 1578 nel qual anno avendo Emanuele Filiberto avuto sentore che San Carlo Borromeo aveva intrapreso un lungo pellegrinaggio da Milano a Ciamberì per ivi recarsi a venerare la Sindone, il principe, ammiratore devoto del gran Santo, per abbreviare i disagi del viaggio all'insigne prelato ordinò di trasferire la Reliquia a Torino. Giunse il Sacro Lino il 9 settembre del 1578 nel castello di Lucento, ove lo attendeva Emanuele Filiberto con tutta la sua corte, e fu ivi deposta nella Cappella sino al 15 dell'istesso mese nel qual giorno venne trasportata processionalmente e con magnifica pompa a Torino nella Chiesa di San Lorenzo.

*
**

Fu in quell'anno che avvenne la prima solennissima esposizione pubblica della Santa Sindone. A tal uopo venne eretto un alto palco in piazza Castello, sul quale due Cardinali, gli Arcivescovi di Torino e di Tarantasia e sei Vescovi, recarono il Sacro Lenzuolo alzandolo ed abbassandolo tre volte dinnanzi ad una immensa moltitudine.

Ben altre solenni ostensioni della Santa Sindone si celebrarono in prosieguo di tempo: essa venne pubblicamente esposta per molti anni nel giorno fissato per la festa di questa Reliquia e cioè il 4 maggio; nel 1685 la Santa Sindone fu trasportata nel coro della cattedrale; nel 1691 e nel 1697 venne esposta per ordine di Vittorio Amedeo II; del pari venne solennemente esposta al pubblico sotto Carlo Emanuele III. Durante il regno di Vittorio Amedeo III avvennero tre solenni ostensioni (1735, 1737, 1750); nel 1775 la Sacra Sindone fu esposta in occasione delle nozze del primogenito di Vittorio Amedeo III con Adelaide Clotilde di Francia.

Nel 1815 la Reliquia veniva dispiegata alla venerazione de' Torinesi dalle mani di Pio VII di passaggio per Torino.

Altre solenni ostensioni si celebrarono il 4 gennaio 1822 per ordine di Re Carlo Felice; nel 1842, per ordine di Re Carlo Alberto (nella ricorrenza delle nozze di Vittorio Emanuele con Maria Adelaide d'Austria); e finalmente nel 1868 per ordine di Vittorio Emanuele II per le nozze degli allora principi Umberto e Margherita, oggi Sovrani d'Italia.

Di una più antica esposizione della Sindone avvenuta in Pinerolo nel 1478 fa cenno in un suo articolo storico-critico il Marchese Stanislao Cordero di Pamparato, il quale appoggia la sua affermazione sopra un documento da lui rinvenuto esaminando i conti del tesoriere generale di Savoia Alessandro Richardon, documento che anticiperebbe di un quarto di secolo l'introduzione in Piemonte della Sacra Reliquia (1).

(1) Ecco un frammento dell'interessantissimo articolo del Pamparato ed il documento in questione

« Senza ricordare come la Sindone sia stata portata dalla Palestina in Occidente, né come sia venuta in possesso della Casa Savoia, « *quae tanto pignore ditata, sacro hoc munere gloriatur,* » accenneremo soltanto come la Duchessa Jolanda da Ciampieri per Montmellian, Chamid, Saint Michel, Saint André, Termignon e Lanslebourg giungesse nel maggio dell'anno 1477 a Susa. Di là, dopo avervi soggiornato e graziato di un regalo gli operai della « Fusine argenti », si recava a Rivoli, ove fissava sino a quaresima inoltrata dell'anno successivo la sua residenza e poi passava a Pinerolo. In questa città, e precisamente il giorno 19 marzo, giungevano *les bagues*, o bagagli della cappella, affidati alla custodia del sacerdote Giovanni Ranguis, Priore della Chiesa del S. Sepolcro di Annecy e Sacrestano magno, quello stesso, che pochi giorni prima era stato spedito da Rivoli *ad partes astenses et saluciarum* ed altrove ad assumere informazioni di una certa « *Chasublya: cappelle ducalis panni aurei perlis in magna quantitate garnita que hiis diebus tunc non longe fluxis incastro Ripullarum deperdita extitent et pro ipsa reperienda* ». Il giorno successivo, 19 marzo, lo scudiero Ugonino di Monfalcone accusava :

« Item ay liure le dit XIX jour du dit moy au dit lieu a maistre Johain mestre des oueres du chastel de Riuolles *pour fere unghausau pour monstre le saint soere se qui sensuyt et premyerement VII pos de sappin qui custet de Francoy poet de laual de Saint Martin tasey pour le dit mestre Johan III gros. quart. Item XVII pos de sappin qui costet de tienoct du bosc de la peruse tasees pour le dict mestre Johan V gros. 1 quars. Item ay liure un pos de noyer XXII pos darbre troes grans panes incyndres qui costet en la dite uille tasees par le dit mestre Johan V fl. III gros. I quars. Item ay liure enclos pour cloer le dit chafau I gross. Item ay liure le dit jour en cordes pour tendre les tapisseries dessus III gros. Item le dit jour pour la fasson des ditz chaffaux I fl. ».*

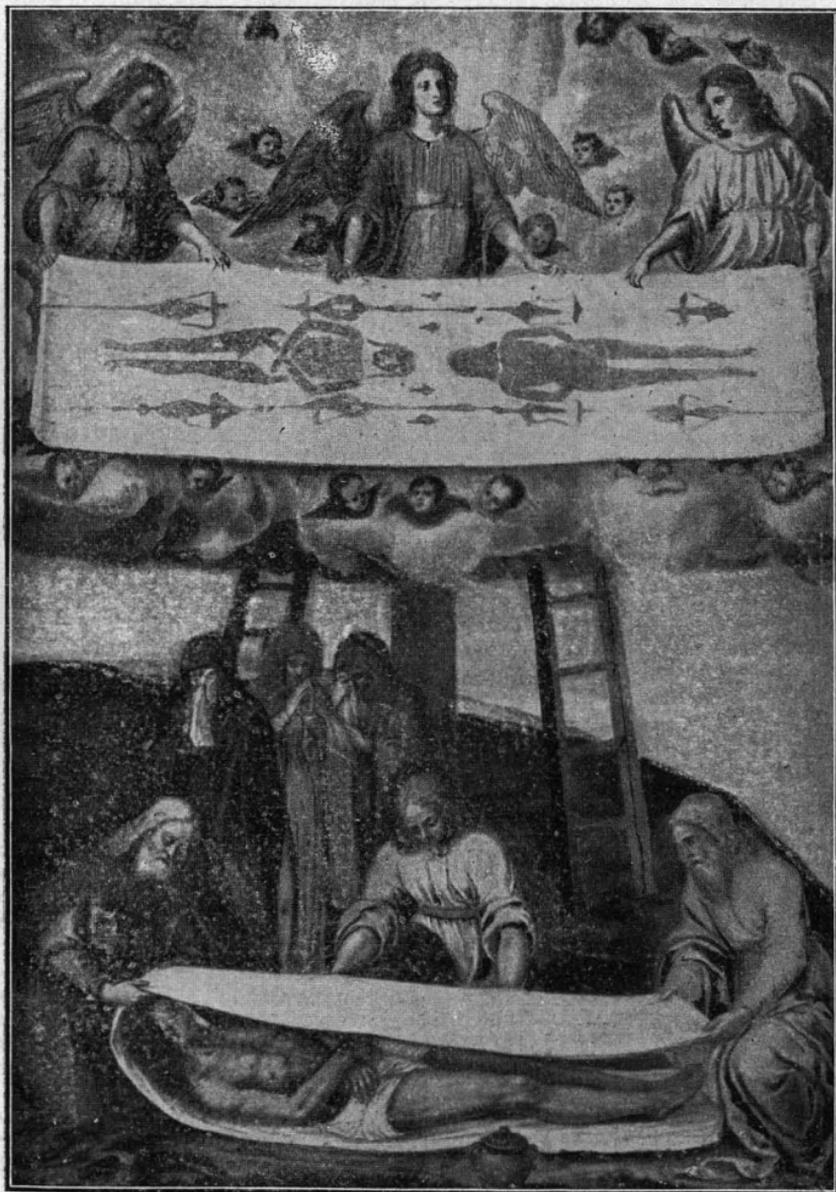
« Tale in tutta la sua semplicità il documento. Ora che colla dicitura « *au dit lieu* » debba precisamente intendersi Pinerolo e non altra località, è ovvio il dimostrare, ove si ponga mente che il pagamento fatto nel giorno precedente al sagrestano maggiore della Cappella Ducale per il posto delle *bagues de la Cappelle* reca ben specificata la dicitura *de Riuolles es le dit lieu de Pynerol*.

« Abbondantemente poi basterà accennare al fatto che in quei giorni il tesoriere Ruffino de Muris si recava ripetutamente a Pinerolo, *quo illustrissima domina nostra venerat et a Ripolis se recesserat* per conferire colla Duchessa relativamente ad alcune divergenze che si stavano appianando per motivo di limitazione di confini dalla parte del Biellese.

« Dallo stesso luogo, dopo pochissimi giorni, lo stesso scudiero Ugonino di Montefalcone era spedito al Re di Francia per trattare della conclusione

LA SS. SINDONE SOSTENUTA DA ANGELI E GESÙ DEPOSTO NEL SEPOLCRO.

(Quadro conservato nella Pinacoteca di Torino, reputato uno dei migliori lavori del celebre pittore Giulio Clovio detto il *Macedo*, n. a Grizane in Croazia nel 1498 e m. nel 1578).



*
* *

Crediamo pregio dell'opera riportare la particolareggiata descrizione che del Sacro Lino ci ha lasciato il Beaumont :

« Primieramente il Sacro Lenzuolo non si può definire sicuramente di qual materia sia intessuto ; ma comunemente si giudica bombace (da *Bombax*, genere di piante tessili della famiglia delle bombacee). Il contorno tanto della parte posteriore come quella davanti di tutto il corpo si distingue benissimo, ma soprattutto le gambe e la pianta de' piedi è a meraviglia disegnata. Si osserva nella parte posteriore vicino all'osso sacro la forma di tre anelli di catena di color sanguigno, come pure il contorno della corona di spine. Le mani fanno vedere una striscia di sangue che viene dal mezzo della mano sino al corpo, passando direttamente sopra il semicarpo ; e tutto il disegno del corpo si vede alto oncie 42 di nostra misura ed è segnato interrottamente.

« Quello però che non si vede si è il segno della fascia che aveva cinta ai lombi. Per ultimo la faccia è soprammodo distinta quantunque gonfia, sanguigna e colla barba e capelli intortigliati. Tuttavia corrisponde al volto santo che sta in San Pietro in Roma, come anche a quello che ritrovasi in casa Savelli nella medesima città. Vista nel mese di giugno 1750 da me cavaliere Claudio Francesco Beaumont, primo pittore di S. M. ».

Assai più chiaramente così la descrive Monsignor Emanuele Colomiatti :

« La Sacra Sindone è di lino finissimo, tessuto a fiori, in quel genere di lavoro che era proprio di Damasco a quei tempi.

« Essa è di un pezzo solo, e misura la sua lunghezza con metri quattro e centimetri dieci, la larghezza ossia altezza con metri uno e centimetri quaranta. Mostra improntate due effigie del Divino

del matrimonio della Principessa Anna primogenita della Duchessa Jolanda col Principe di Taranto, fratello del Re di Napoli.

« E neppure deve sorprendere la presenza della Sindone in Pinerolo, mentre vi risiedeva la Corte, pel fatto che spesso i Principi di Savoia portassero seco la sacra Reliquia durante i loro viaggi. Va però affatto rimosso il dubbio che si trattasse dell'esposizione di una copia. Quelle che furono fatte e munite di relativa autentica appartengono ad un periodo di tempo assai posteriore.

« Se poi si riguarda la data in cui ebbe luogo questa esposizione, risulta chiaramente rispondesse appieno ad un disposto del Duca Lodovico. Questo principe invero aveva stabilito sino dall'anno 1453 che la insigne reliquia dovesse essere esposta il sabato santo. Se si consulta l'*Art de vérifier les dates* appare come nell'anno 1478 la solennità di Pasqua cadesse addì 22 marzo, per cui il giorno destinato alla mostra della Sindone fu il 21 stesso mese.

« Le spese per la costruzione del Palco, di cui è menzione nell'accennato documento, vennero quindi pagate il giovedì antecedente, ossia quarantott'ore prima che i Piemontesi potessero prestare il loro tributo di venerazione ad una Reliquia che in sé racchiude tante sacre memorie.

« Conchiudendo, osserverò essere questo documento il primo che mi sia occorso di trovare che accenni a spese per pubbliche esposizioni della Sindone, sia in Piemonte che in Savoia ».

Messia, rappresentanti l'una il davanti e l'altra il di dietro di lui, *fatte queste e naturalmente per mezzo della mistura di mirra e di aloe e del sangue*, il quale dalle aperte piaghe uscì ancora per l'azione che un corpo morto fa nel sepolcro, e per tratto speciale della Divina Provvidenza.

« Vi si notano abbastanza chiaramente, per macchie di sangue, al capo le punture e le lacerazioni che gli fecero le spine della corona; al costato la squarciata della lancia, il cui sangue a più grumi è di color roseo oscuro; alle mani, state poste l'una sull'altra, i fori; ed ai piedi, stati avvicinati, le orribili ferite. Sonvi segni dei capelli e della barba; in quella che si discernono alquanto le parti della faccia stessa, benchè stata immediatamente coperta dal sudario, poichè la detta mistura ha trapassato questo.

« Da tale immagine emerge l'altezza di Gesù Cristo, che è di metri uno e centimetri settantasette. La S. Sindone inoltre è affumicata in dodici punti, cioè in quelli delle pieghe degli angoli di essa, perchè ebbe a soggiacere ad un incendio, che fuse in parte la cassa argentea che la conteneva. In alcuni di essi punti fu rimendata dalla Abbadessa di Santa Chiara di Chambéry, suor Lodovica di Vergin. Detta S. Sindone venne orlata con un nastro di color celeste, per preservarla dalle sfilature, sotto il Duca Vittorio Amedeo II. Di dietro poi, e attaccato al nastro, ha ora un taffetà cremisi stato, nel 1868, l'anno della ultima ostensione di tanta reliquia, sostituito ad altra seta, che era di color nero, dalla piissima Principessa imperiale Clotilde Napoleone Savoia, che di sue mani lo cucì stando in ginocchio. Siffatto taffetà è unicamente per rafforzare la S. Sindone ».

*
**

Già abbiám detto che dal giorno in cui la Sacra Sindone pervenne ai Principi Sabaudi, essa sempre fu oggetto per parte loro di specialissima devozione, tanto che più d'uno di essi fece coniare parecchie medaglie in oro, in argento ed in rame.

Il Duca Lodovico, anzi, nelle cui mani pervenne da Margherita di Charny la Reliquia, fece coniare appositamente e mise in corso una moneta ducale con l'effigie della Sindone.

Aggiungiamo che questa venerazione tradizionale non scemò neanche ai giorni nostri, come se ne hanno splendidi attestati nei ricchissimi medaglioni che la pia e dottissima nostra Regina Margherita di Savoia inviò alla Cappella in segno di riconoscenza per aver la Provvidenza scampato da pugnale regicida il proprio augusto Consorte, Umberto I, per ben due volte, e cioè nel 1878 in occasione dell'attentato di Passanante, e nel 1897 quando l'anarchico Acciarito nuovamente attentava alla vita del Sovrano d'Italia.

*
**

Ed or che succintamente abbiám parlato dell'insigne Reliquia, ci si consenta una breve descrizione della sontuosa Cappella che l'accoglie.

S'accede a questa Real Cappella per due ampi e marmorei scaloni apertisi in fondo alle navi laterali della Metropolitana. Lo scalone però in fondo alla nave a sinistra di chi entra in San



REALE CAPPELLA DELLA SS. SINDONE.

Giovanni è costantemente chiuso. Anzi in capo a questo scalone v'ha la statua di *Maria Adelaide*, consorte di re Vittorio Emanuele II, egregia opera dello scultore Revelli.

Si accede pure alla Cappella da apposito passaggio aprentesi nel *Salone degli Svizzeri* del Palazzo Reale.

Se ne iniziò la edificazione nel 1656 per cura del Duca Carlo Emanuele II su grandioso disegno del celebre Padre teatino Guarino Guarini, sull' arte del quale già ci trassero a parlare altri religiosi monumenti della nostra città.

La costruzione venne continuata dalla superstite consorte del Duca, Giovanna Battista di Savoia-Nemours.

La Cappella, che riuscì quella meraviglia architettonica che tutti ammirano, pur discutendola, era compiuta nel 1694, nel qual tempo ivi si collocò la Sacra Sindone, già conservata nella cappella di Santo Stefano.

L'originalità del disegno, l'arditezza della cupola, l'artistico complesso della magnifica Cappella in perfettissimo grandioso stile funereo, s' imposero anche a quanti, nemici decisissimi del barocchismo, mal vedevano nel Guarini uno de' più audaci seguaci del borrominesco, assicurando in pari tempo la fama dell' architetto insigne.

Infatti, malgrado le acerbità della critica, non mancarono giudizi di altissimo elogio per l'opera cospicua del Guarini.

Il Ferrero di Lavriano, pur dicendola « terror dell'architettura », la disse « decoro della Città ». — L'Amati così si espresse: « La Cappella della Sindone, ergentesi altissima, a colonne e tribune con fregi di bronzo, è argomento di curiosità per l'arditissima architettura e d'un merito di stereometria affatto eccezionale ». — Uguale giudizio, pur non ammettendo il buono stile della costruzione, emette il Promis. — Scrisse il Cibrario: « E la bizzarra e fantastica, ma grande ad un tempo e sorprendente architettura del padre Guarino Guarini servì molto bene al concetto del Principè..... la cupola così leggiera e fantastica che s'alza sopra una rotonda di marmo nero, con archi e pilastri di belle e grandi proporzioni, è, a parer mio, un monumento degnissimo di considerazione. La cupola produce effetto analogo a quei padiglioni, a quei campanili traforati dall'architettura gotica. Non è come ora sono i nostri monumenti architettonici (se v'han monumenti) pallide copie di cose greche o romane. È una creazione. Ha carattere di grandezza e maestà. Ha un suggello suo proprio ». — Altri elogi, aggiungono il Casalis ed il Baricco; il Borbonese scrive: « La Cappella della SS. Sindone elevasi su una pianta che certo si distacca dalla regolarità convenzionale, ma che però è giustamente e regolarmente distribuita. Il tutto insieme di questa Cappella, con il suo rivestimento in marmo nero, su cui spiccano i ricchi capitelli e le basi delle colonne, in bronzo dorato, con i suoi ornamenti artisticamente studiati e saggiamente distribuiti, riesce maestosa e severa, e affatto appropriata all'uso per cui fu eretta. Mirabile ne è la cupola elegante, leggera e fantastica: essa è costituita da tanti archi impostati uno sull'altro e gradatamente decrescenti, in guisa che la vòlta par che termini in un

delicatissimo ornato a traforo, chiuso da una stella intagliata, che lascia scorgere, a traverso i suoi vani, una seconda vòlta, in cui sta dipinto lo Spirito Santo ».

*
**

Dopo aver riportato questi giudizi, aggiungeremo qualche linea di descrizione.

Il ricchissimo Altare marmoreo, cinto da elegantissima balaustrata, che s'erge nel centro della Cappella è bellissimo disegno dell'architetto Bertola.

Il chiarissimo artista Borelli splendidamente lo decorava.

Negli spazi di quattro archi in marmo nero che s'aprono attorno alla Cappella, Re Carlo Alberto fece trasportare le ossa di quattro principi sabaudi, che prima si trovavano ne' sotterranei del Duomo (veggasi il paragrafo delle tombe nella monografia della Metropolitana). Questi sepolcri son sovrastati da magnifici mausolei in marmo bianco, che singolarmente spiccano sul fondo nero della Cappella, accrescendone la venustà e la ricchezza.

V'han le tombe di *Amedeo VIII*, di *Emanuele Filiberto*, del *principe Tommaso* e di *Carlo Emanuele II*, fondatore della Cappella.

Bell'opera d'arte il monumento di *Emanuele Filiberto*, dovuto allo scalpello di Pompeo Marchesi. Vi si vede sul piedestallo il valoroso Principe con la spada abbassata, pur conservando nello sguardo quella fierezza, che era precipua sua dote. Raffigura *la Storia* la statua che si vede sul basamento a destra nell'atto di scrivere quanto sta dettandole *la Munificenza*, che le sta dinanzi con accanto l'emblema della forza: il leone.

Il monumento di *Amedeo VIII* è lavoro del Cacciatori. Il principe tiene un braccio piegato sull'omero della *Giustizia*, mentre l'altro distende sulla *Felicità*: difficilissimo connubio invero nella vita reale poichè la *giustizia* sempre abbia, o, se non sempre, preferibilmente per consorte il *dolore*, mal consentendo l'egoismo degli umani che sempre il vero alteramente dicasi. Bello il bassorilievo del basamento sorreggente le tre statue effigiante *Amedeo legislatore*. Al disotto del bassorilievo vedesi l'arme sabauda, accompagnata da emblemi di pace, di forza e di gloria. Le due statue fiancheggianti il basamento ci rappresentano *la Firmezza* e *la Sapienza*.

Il valente scultore veronese Fraccaroli è l'autore del mausoleo elevato sul tumolo di *Carlo Emanuele II*. Le tre figure accolte in altrettante nicchie, che si scorgono sopra l'elevatissimo basamento, raffigurano a sinistra *la Pace*, simbolizzata da un guerriero spogliato a mezzo delle armi ed appressante la mano alla spada. Nel centro è rappresentata *la Munificenza*, prima virtù del preclarissimo principe. A destra è effigiata *l'Architettura*, a ricordarci che debbesi a Carlo Emanuele II la edificazione del magnifico

Santuario, la cui pianta è incisa sulla tavoletta che scorgesi nella mano della figura.

Il monumento del *Principe Tommaso* è opera dello scultore Gaggini.

Le epigrafi che leggonsi sui basamenti furono dettate dall'illustre Luigi Cibrario.

I pilastri e contropilastri sono in marmo di Frabosa, con zoccoli in marmo di Chianoc.

I capitelli delle colonne, i fregi, le stelle che adornano il pavimento sono in bronzo dorato.

Conservansi preziosi oggetti nella sacrestia della Cappella quali una croce, un calice, e quattro candelabri di cristallo di rocca squisitamente intagliati: pregevolissima una croce di legno lavorata a traforo, nella quale è, con pazienza cenobitica, minutamente intagliata la *Passione di Gesù Cristo*: è reputata opera del quattrocento. — Qui conservasi pure la *rosa d'oro* regalata dal Sommo Pontefice Pio IX alla Duchessa Maria Adelaide quando andava sposa a Vittorio Emanuele II, allora Duca di Savoia.

*
**

Da un'ampia votriata dinanzi all'Altare scorgesi tutto il vasto ambiente del Duomo.

*
**

Altre reliquie accolgonsi nella cospicua Real Cappella. Il 30 marzo quivi espongonsi reliquie del *B. Amedeo di Savoia*; il venerdì santo una *Spina della Corona del Redentore*; il 12 settembre vengono esposte reliquie di *San Maurizio*; in una domenica di questo istesso mese esponesi il corpo di *Santa Deodata*; il 4 novembre esponesi una reliquia di *San Carlo Borromeo*; infine il 17 settembre reliquie di *San Lazzaro*.

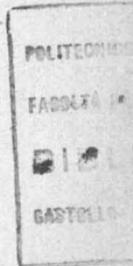
*
**

La Cappella della Sindone è ufficiata da preti secolari sotto la direzione di un regio Cappellano, che attualmente è il Prefetto della Real Basilica di Soperga, il chiarissimo teologo prof. cav. Giovanni Lanza.

Chiesa dello Spirito Santo.

In via Porta Palatina, di rimpetto a via Cappel Verde.

Il prof. Maurizio Marocco, dottore in Sacra Teologia, collegiale onorario nel Santuario d'Oropa, cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, pubblicava nel 1873 una accuratissima ed abbastanza ponderosa *Cronistoria della Veneranda Arciconfraternita dello Spirito Santo*, che noi cercheremo di brevemente riassumere per non fare opera vana



o superflua attingendo a tant'altre svariatisime fonti, che, per quanto possano essere il risultato di pazienti indagini, non avrebbero certamente l'ineestimabile pregio di esser state desunte direttamente dagli autentici antichissimi documenti che, gelosamente conservati negli Archivi dell'Arciconfraternita, il Marocco meglio e più d'ogni altro potè, con agio e sapienza, consultare, interrogare e studiare anche nelle parti che per disavventura fossero state meno intelligibili.

*
**

Narra adunque il Marocco :

« Se nel declinare del secolo XIV le case di Dio in Torino erano ancora lontane da quella nettezza di cui debbono risplendere, in abietta condizione era ancora la Chiesa di S. Silvestro, di forma rettangolare, senza ornamenti, colla porta volta a ponente e l'altare maggiore eretto verso levante, giusta l'antica liturgia.

« Ho detto che era chiesa parrocchiale; ma la sua popolazione ascendeva appena, ne' tempi di cui parlo, a 250 anime, alle quali il pane degli angeli e il viatico dell'immortalità si amministrava dall'attiguo elegantissimo oratorio del *Corpus Domini*, nel quale si conservava l'Eucaristia santissima.

« Eretta la Compagnia dello Spirito Santo, « l'anno 1575 et li 26 di Marzo nella giesa sudetta di Santo Silvestro per ordine di Messer Gasparro d'i Rossi congregatti Messer Gabriele Rusca sottopriore, Messer Gioan Pietro Discalzo tesoriere, et altri ufficiali et fratelli di la Compagnia sudetta fu proposto da detto d'i Rossi esser necessario ritornar dall'illustre signor Arcivescovo per haver la sudetta giesa per l'esercitatione de divini ufficii et altri atti soliti a simili Compagnie. Et doversi notificare ciò al Reverendo Messer Giacomo Canavero Curato di detta giesa et farlo dimandar et proponergli l'intento sudetto et accordarsi o sia far con lui le convintioni, che si pretenderà la sudetta Compagnia, et veder da detto Curato quel che lui da essa pretenderà.

« Il che inteso dalla Compagnia et fatoli sopraciò matura consideratione è statto risolto et conchiuso ».

« Era frattanto necessario formulare e stabilire i punti della convenzione da presentarsi al reverendo curato di S. Silvestro; quindi, tre giorni dopo, li confratelli, dinuovo insieme congregati « incaricavano Messer Gasparro d'i Rossi di procurar in compagnia di Messer Bernardino Vidotto confondatore, di Messer Marc'Antonio Spana et di Messer Gioan Verde di far li patti che si havevano a risolvere con esso Curato et riferirgli alla Compagnia l'ultimo giorno di le proxime feste di Pasca cadente il 5 d'Aprile, et commettevano particolarmente ad esso d'i Rossi la composition di detti patti, ossia conventioni et di far congregar la Compagnia esso giorno et all'hora che gli sarebbe più comoda, la quale fu da detto d'i Rossi dichiarata dover essere alli 18 hore ».

« I detti confratelli non ponevano indugio al compimento dell'onorevole incarico che loro era stato affidato, « et li 5 di aprile 1575

nella giesa di S. Silvestro avanti di Messer Rusca Sottopriore et Messer Discalzo Tesoriere et altri ufficiali, et di la maggior parte di la Compagnia compariva Messer d'i Rossi con Messer Vidotto et gli altri eletti, li quali inseguendo l'ordine datoli presentavano una parcella delli patti o sia conventioni che se pretendeva la Compagnia dover far col Curato di S. Silvestro. Et instavano che la si legesse pubblicamenti a tutti et contentandosi la Compagnia de essa fosse commesso dalla Compagnia a cui meglio parirebbe di far risolvere detti patti con esso Curato avanti detto Illustre Signor Arcivescovo et farli interporre il suo et di la corte Archiepiscopale decreto et autorità. Et confirmar essa Compagnia conforme a detta parcella in detta giesa, et cercar di ottener tutto quello de' patti che in essa parcella ragionevolmenti si potrebbe da detto Monsignor Arcivescovo et Curato ».

« Uditi li confratelli dello Spirito Santo gli articoli della convenzione a farsi col reverendo curato di S. Silvestro, ed approvati dopo matura considerazione, « li 10 di aprile dell'anno sudetto et alle 18 hore avanti il sudetto Messer Rusca Sottopriore et Messer Discalzo Tesoriere congregatta la maggior parte di la Compagnia Messer Gasparro d'i Rossi proponeva a nome anche degli altri eletti che fosse dimandato il sudetto Reverendo Curato et il signor Bernardino Perracchio Canonico et pensionario di la giesa di San Silvestro et ad essi fossero comunicate le pretensioni delli sudetti patti. Et essi di quelli contentandosi fossero moniti a ritrovarsi in compagnia di essi eletti et fratelli di detta Compagnia in casa di detto Monsignor Reverendissimo al' hora et giorno comodo a detto Monsignore.

« Il che cossì fu ordinato et mandato a dimandare essi signori Pensionario et Curato, li quali giunti et vedutti detti patti et la Compagnia vedutti anche li patti che si pretendeva esso Curato et Pensionario s'è l'una et l'altra parte contentatta et tra essi havutta l' hora da detto Monsignore et giorno cioè alle 18 hore dil mercore indi sequeute che fu il 13 di Aprile ritrovarsi dal detto Monsignor come sopra si è detto per finir o sia adimpir et resolver le sudette convenzioni ».

Era allora Arcivescovo di Torino Mons. Gerolamo della Rovere.

« Amabilissimo nelle sue maniere, accolse il venerando prelado i confratelli dello Spirito Santo, « et alla presenza di lui gionti Messer Gasparro d'i Rossi presentava una parcella delli patti che si pretendeva la sudetta Compagnia fare con li Reverendi pensionario et curato di S. Silvestro et instava a nome della Compagnia a detto Monsignore Reverendissimo fosseli concesso la sudetta giesa et confirmata la Compagnia in essa, et che fosse interposto il decreto et autorità di esso Monsignore Reverendissimo et di la corte sua Archiepiscopale ad essa concessione, confirmatione et patti.

« Et per lo contrario detto Reverendo Messer Giacomo Canavero curato di S. Silvestro presentava un'altra parcella delli patti che si pretendeva dalla Compagnia e si contentava di accettare la

sudetta Compagnia et li suoi successori in essa Giesa mediante li suoi sudetti patti et tutto rimetteva al giudizio di esso signor Reverendissimo.

« Et replicando detto d'i Rossi diceva doversi comunicar la parcella delli pretendutti patti di detto Reverendo Curato, di questa sendoli comunicata instava anche che intervenisse et togliesse il consenso di detto Reverendo pensionario ivi presente et non contradicente. Et il tutto alla moderanza di essi patti fu rimesso al parere et giudizio di detto Monsignor Reverendissimo Arcivescovo riservato il caso fia di bisogno il beneplacito di sua Santità. Et per tale effetto supplicava ad esso Monsignor Reverendissimo si degnasse di aggiutar et favorir essa Compagnia per haver in caso come sopra esso suo Beneplacito et di ciò ne fosse fatto pubblico instrumento ».

« I voti della Compagnia dello Spirito Santo erano appieno coronati, ed avendo essa colla massima sollecitudine convertita la camera, ove abitava il reverendo curato di S. Silvestro, in una specie di coro, « addì 16 di Aprile (1575) giorno di sabato da sera in detto luoco congregata con grandissima solennità, essendo l'altare grande ornato et la capella grande tapizzata, con l'assistenza di gran numero di popolo talmenti che la giesa era piena, cantò la *Salve* in musica et con grandissimo numero di lumi tal che fu laudatissimo esso atto.

« Et fu risolto al' hora di ritrovarsi tutti la mattina seguente al' hora di la prima messa per incomenzar l' ufficio a laude del Signor Iddio Padre, del Figliuolo et del Spirito Santo suo Protettore, et di l' Unità santa Trinità et di la gloriosa Vergine Maria et di tutti santi et sante.

« La mattina seguente 17 Aprile al' hora di la prima messa congregata tutta la Compagnia in essa giesa et oratorio fu prima cantatto il *Te Deum Laudamus* per ringraziamento al Signore Iddio di aver ottenuto il suo intento. Et dapoì detto l' oratione *Actiones Nostras* et recitatto l' ufficio del Spirito Santo sin al vespro, fu detto l' ufficio di la Madonna.

« Quale finito fu cantata in musica d' essa Compagnia la messa con grandissima solennità et essa finita fu risolto di ritruovarsi tutti al' hora di Nona ».

*
* *

Questa, in breve, la storia dell'origine della Confraternita dello Spirito Santo, come appare da autentici atti conservati nell' Archivio. Nell' anno istesso della fondazione, cioè nel 1575, il curato di San Silvestro Don Giacomo Canavero donava alla Confraternita un pregevolissimo Crocifisso, che oggi ancora si custodisce nella piccola cappella a destra di chi entra nella Chiesa dello Spirito Santo, di cui parliamo nella descrizione del tempio. Il Marocco, a proposito della speciale devozione dimostrata dai Torinesi a questo taumaturgico Simulacro, narra con quella diligenza che gli è pro-

pria parecchi episodii miracolosi che per noi — costretti a rimanere nei limiti che fin da principio abbiamo fissati alle nostre monografie — tornerebbe troppo lungo riassumere.

*
**

Continuando invece le note storiche intorno all'Arciconfraternita dello Spirito Santo, aggiungeremo come il pontefice Paolo V approvando la pia corporazione in data 11 novembre 1610 « per crescerne la divozione ed eccitar viemmaggiormente l'umiltà del cuore » dava facoltà ai confratelli di sostituire l'abito bianco, primitivamente adottato, con un sacco di tela cruda del colore dell'abito de' Cappuccini e con la corda che questi usano : — oggi i Confratelli dello Spirito Santo vestono un abito dello stesso drappo e del medesimo colore di quello vestito dai Minori conventuali, all'Ordine de' quali vennero aggregati l'11 aprile 1666.

*
**

Nel 1603 la Confraternita decretava per la prima volta l'assegnazione di doti per fanciulle povere, provvida istituzione che si ampliava per successivi legati di munifiche persone. La prima a fruire di queste doti fu una fanciulla per nome « Catterina et era figlia delli furono Domenico della Villa et Angela di Cinzano, vivendo il suo padre habitava alla vigna delle signore Caldana et Valle Regione di Reaglie. Era in età di anni sedici et stava in qualità di fantesca presso Francesco Savoia suo zio materno alla vigna del signor Bartolomeo Ponte » (1).

*
**

Tralasciando ora i minori episodii che pur renderebbero interessantissima la storia dell'Arciconfraternita dello Spirito Santo, accen-

(1) Le doti sono dieci, da lire 50 a lire 250, ascendenti complessivamente a lire 1644,50. Quelle non pagate al termine di ogni anno per non essersi adempite le condizioni prescritte, o per esser morte le elette, si distribuiscono nell'anno successivo.

Conferiscono eziandio annualmente doti a povere giovani le Confraternite della Misericordia, della SS. Trinità, di S. Rocco, di S. Croce, della SS. Annunziata e del SS. Sudario.

Nel regolamento organico della Arciconfraternita dello Spirito Santo in Torino si legge a pag. 36 : « Art. 92. Le doti in parte sono assegnate, in parte estratte a sorte a favore di giovani povere, secondo le disposizioni dei fondatori ».

Sono assegnate dall'Amministrazione : Tre doti da lire 108 per disposizione testamentaria del signor Faussonne Bartolomeo, delli 21 dicembre 1745, rogato Teppati. Una dote di lire 154,44 per disposizione testamentaria del signor Perotti Pietro Francesco, delli 4 aprile 1665, rogato Guelfa. Una dote di lire 36 per disposizione testamentaria del signor Rondelli Giovanni Antonio, delli 8 marzo 1712. Si estraggono a sorte per disposizione testamentaria del signor Giuseppe Vittorio Rocca : due doti da lire 180 ; due doti da lire 108 ; una dote da lire 93,60.

neremo ancora come l'Ospizio de' Catecumeni dal 1° settembre 1661, giorno in cui venne canonicamente eretto, fu sempre amministrato da questa pia Compagnia, sino alla sua soppressione decretata dal governo napoleonico il 22 aprile 1811 (1). Quanti parlano della pia istituzione de' Catecumeni ricordano come, il 12 aprile 1728, abbia bussato alla porta dell'Ospizio, giovinetto sedicenne, Gian Giacomo Rousseau, che, calvinista, abiurava il giorno 21 dello stesso mese, ricevendo il battesimo il 23.

*
* *

Il 14 gennaio 1763 certo Giovanni Battista Bertoldo con suo testamento istituiva erede universale dei suoi averi la Confraternita dello Spirito Santo, con obbligo di incominciare nel termine di due anni la ricostruzione della chiesa. In esecuzione, pertanto, di tale pia volontà, si poneva mano all'opera nel 1764, sui disegni dell'architetto Giovanni Battista Ferroggio, il quale, lasciando sussistere l'antica struttura, si contentava di variarne l'interna disposizione, di adornarla di marmi di Valdieri e di rifabbricare l'Altare maggiore.

*
* *

Intorno al 1766 avvenne la solenne traslazione del corpo di San Vittorio, martire, nella nostra Torino, e precisamente nella Chiesa dello Spirito Santo.

*
* *

Nel 1775 la Confraternita celebrò solennemente il suo secondo centenario.

Dice il Marocco: « Il valente ingegnere Giovanni Battista Ferroggio in tale occasione faustissima faceva pompa della sua maestria coi disegni, da lui ideati, e fatti maestrevolmente eseguire, della decorazione della Chiesa e dell'apparato dell'Altare maggiore ».

*
* *

Ma vennero giorni men felici. Scrive Giacomo Falco, segretario della Confraternita:

« Pendente il tempo che il Piemonte occupato dalle Truppe Francesi fu soggetto a varie forme di Governo, cioè dal mese di Dicembre 1798 al mese di maggio del 1814, l'Arciconfraternita dello Spirito Santo continuò bensì per un dato tempo ad esistere, cioè sino ad Aprile dell'Anno 1811. Ma la di lei esistenza fu piuttosto materiale e precaria, che certa e politica, e per la conseguente mancanza di legittimi Amministratori, e Consiglieri non

(1) Debbesi al padre Francesco Maria Bianchi, inquisitore di Torino, la proposta fatta, nel 1652, al cardinale Francesco Adriano Ceva, suo zio, di creare un ospizio per gli eretici. Il Bianchi rivolgevasi alla Confraternita dello Spirito Santo, la quale assecondò mirabilmente l'iniziativa, assumendosi l'amministrazione della nuova istituzione.

essendosi più legalmente adunata, non si rinviene dal 1798 al 1813 alcun atto, cui sia la medesima divenuto.

« In Aprile del 1811 in dipendenza di Decreto del Governo Francese venne in un colle altre Confraternite di questa Metropoli l'Arciconfraternita dello Spirito Santo soppressa. Furono li di lei arredi rimessi alla Congregazione de' Signori Teologi del *Corpus Domini*, alla quale si commise l'Amministrazione dell'Ospizio dei Catecumeni dall'Arciconfraternita fondato, dotato, e sin allora a sommo vantaggio della Santa Religione, e con universale applauso amministrato ».

Ma convien subito aggiungere che al ritorno dei Reali di Savoia la Compagnia dello Spirito Santo risorgeva nuovamente, mentre Carlo Felice, assecondando il parere del Congresso Ecclesiastico, restituiva alla Confraternita l'amministrazione dell'Ospizio dei Catecumeni.

*
**

Nel 1872 la Confraternita faceva eseguire importantissimi restauri alla Chiesa, e a titolo d'onore debbesi fare il nome dell'ing. Giovanni Battista Ferrante che non solo assumevasi di allestire gratuitamente il progetto di rinnovamento artistico della Chiesa, ma acconsentiva a sovrintendere ai lavori che all'uopo si eran reputati necessari.

*
**

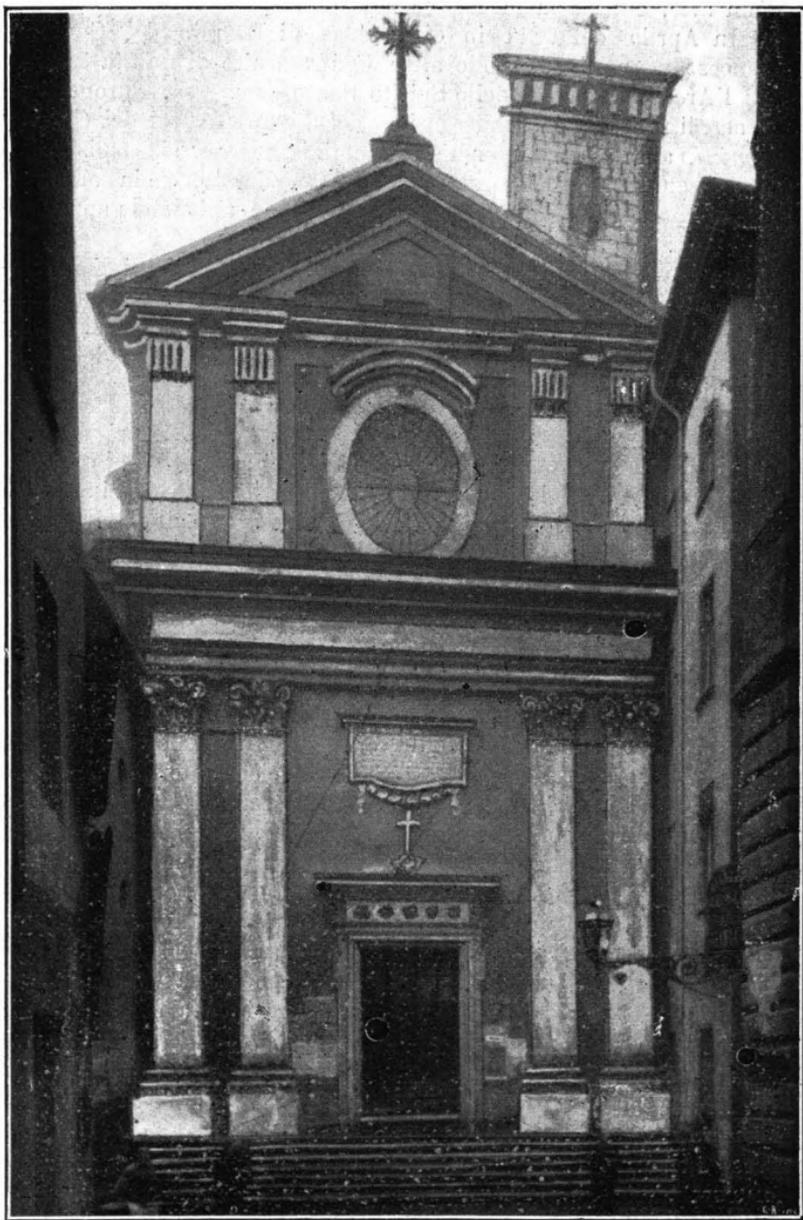
Completiamo i cenni storici inerenti alla Compagnia dello Spirito Santo aggiungendo come questa religiosa Associazione sia stata aggregata nel 1579 all'Arciconfraternita del Gonfalone di Santa Maria Maggiore in Roma; nel 1586 all'Arciconfraternita di Santo Spirito in Napoli; nel 1589 all'Arciconfraternita de' Catecumeni e nel 1634 all'Arciconfraternita delle Sacre Stimmate nella medesima città. Dopo il 1650 la Confraternita ottenne figliazione o fratellanza da molteplici Ordini religiosi quali i Conventuali, gli eremiti di Sant'Agostino di Lombardia, i Carmelitani Scalzi, i Cappuccini, ecc., con tutti i privilegi a questi Ordini inerenti.

Descrizione. — Anche per la descrizione della Chiesa ci varremo — nelle parti in cui per noi non è ancora fatta antica — dell'opera completissima ed accurata del Marocco, il quale nella sua *Cronistoria* se ne occupa diffusamente, non trascurando quei particolari che ad un visitatore forestiero di certo sarebbero sfuggiti.

La Chiesa dello Spirito Santo, ad una sola navata, è a croce greca ed è sormontata da bella cupola illuminata da un lucernario.

Il corpo della Chiesa componesi di colonne d'ordine corinzio scanalate ed annicchiate in marmo grigio di Valdieri e di un ordine di lesene corrispondenti, negli absidi, in finto marmo imitanti nella forma e nel colore le colonne marmoree.

Queste colonne e le lesene sorreggono una ben proporzionata trabeazione, sulla quale elevasi l'attico da cui partono gli archi della vòlta ed i piedi di vela sottoposti alla cupola.



FACCIATA DELLA CHIESA DELLO SPIRITO SANTO.

Da documenti conservati negli Archivi della Confraternita appare come quattro delle dodici colonne in marmo, poggianti su piede-

stalli in marmo bianco di Frabosa, siano state regalate da Carlo Emanuele III.

Le due colonne fiancheggianti la cantoria e la cassa dell'organo furono maestrevolmente lavorate in finto marmo.

Ed ora, dato uno sguardo al complesso architettonico del tempio, passiamo agli Altari.

A destra di chi entra v'ha la cappelletta che accoglie il taumaturgico *Crocifisso*, già accennato, da lungo tempo oggetto di speciale venerazione pei Torinesi.

Segue la Cappella un tempo dedicata alla *Madonna della Neve*, su cui ergevasi una pregevole icona del chiaro artista torinese Mattia Franceschini in cui era rappresentata la Vergine con San Carlo Borromeo, Sant'Antonio da Padova, San Francesco di Sales e San Francesco d'Assisi.

Tolto questo quadro nel 1842, nel posto da esso occupato fu aperta una grande nicchia in cui si collocò un bellissimo gruppo di statue in legno che si conservava nella cappelletta del Crocifisso.

Il gruppo rappresenta *Gesù Crocifisso, la Vergine Addolorata, San Giovanni in atto di sorreggerla e Santa Maria Maddalena*; è pregevolissima opera del chiarissimo artista Stefano Maria Clemente. Crediamo opportuno riportare il giudizio che su questo gruppo dava nel 1872 il cav. Gabriello Capello in una lettera diretta al prefato teologo Marocco: La figura del Gesù, a parere dei prelodati artisti (il Capello allude ai cavalieri Tamone e Desclos che gli furono compagni nel visitare il gruppo), e con essi penso che saranno d'accordo tutti coloro che ebbero un qualche iniziamento dell'arte non è del valore delle altre tre, *le quali, per naturalezza e nobiltà delle loro movenze, esprimenti le diverse sensazioni di dolore più o meno intenso che esse provano, per il naturale bello andamento dei panneggiamenti, per le espressioni dei volti e le ben condotte estremità, ponno, senza tema di errare, giudicarsi opera di uno dei più rinomati scultori del secolo scorso quale fu il Clemente*; e ritornando al Crocifisso trovarono che non corrisponde al merito delle altre tre figure, e sono d'opinione che sia opera di autore meno valente ed alquanto posteriore al prelodato nostro concittadino ».

Bello quest'altare a due gradini con tabernacolo in pregevoli marmi variopinti.

La cappella è chiusa da balausta a colonnette in marmo rosso venato, con basi e pilastrelli, cornici di marmo di Frabosa, e specchi a fondo rosso venato, circondato da giallo di Verona.

Nell'intercolonnio attiguo leggesi un'epigrafe incisa a caratteri d'oro su marmo nero ad onore di Ferdinando Avogadro, conte di Collobiano, benefattore dell'Arciconfraternita.

Passiamo all'Altare maggiore.

Bella la balausta che chiude il presbiterio; si compone di pilastrelli, basi e cimase di marmo bigio e di colonnette di rosso venato.

Foggiato alla romana e a due gradini, l'Altare maggiore termina in volute di giallo di Verona, ed è ripartito in ispecchi di verde di Susa contornati da giallo di Verona e inquadrati in fasce di marmo rosso.

Sotto la mensa dell'altare, sorretta da due bei puttini in marmo bianco, sta l'urna in cui accogliesi il corpo di *S. Vittorino Martire*.

Degni di attenzione gli stalli del coro in legno di noce a doppia balaustrata a giorno, con rivestimento a specchi ornati d'intagli in cui spiccano leggiadramente graziose testoline di puttini, sorreggenti una bella trabeazione. La sedia centrale è sormontata da baldacchino sostenuto da cherubini. Questo stallo, opera artistica di pregio, deve a certo « Maestro Matia Mandona », come leggesi appiè della spalliera della cattedra. Questo Mandona, indubbiamente artista esimio, verosimilmente regalava questo stallo alla Arciconfraternita nel tempo in cui era stata eletta a Priora la propria moglie Maria, e cioè nel 1606.

Nel mezzo dell'abside, e in alto, sta l'icona — di autore ignoto — rappresentante *Il Cenacolo di Sion*.

Sopra la detta pala rifulge, in mezzo a raggi dorati, un'argentea colomba, mistico emblema dello Spirito Santo.

Passando dall'altro lato del tempio, possiamo leggere nel primo intercolonnio, sotto il pulpito, un'epigrafe che ricorda ai visitatori i restauri apportati al tempio per deliberazione dell'Arciconfraternita in data 9 maggio 1871.

Segue la cappella dedicata a *S. Silvestro*, il Santo titolare dello antico tempio.

La tavola di quest'altare è opera del Franceschini che vi effigiò *Il Battesimo dell'Imperatore Costantino*.

A sinistra dell'altare vi ha il mausoleo del maresciallo barone Bernardo Ottone Rhebindher, svedese, dal luteranismo convertito alla religione cattolica. Fu comandante in capo delle truppe palatine alla battaglia di Torino e poi entrò al servizio della Casa di Savoia. Ascritto all'Arciconfraternita dello Spirito Santo ne venne eletto priore nel 1741 e confermato in tale carica nel 1742. Fu, insieme alla sua seconda consorte Cristina Piossasco, insigne benefattore della Chiesa e della Arciconfraternita.

A sinistra della porta maggiore, di fronte alla cappella del Crocifisso, anticamente v'era un'altare dedicato a *San Michele*, sostituito nel 1771 da un confessionale. A destra di questo confessionale, nell'epoca della dominazione francese, veniva praticato un andito che metteva nella sacrestia della contigua Chiesa del *Corpus Domini*. Al fianco destro di chi entra in questo andito havvi un cancello in ferro che apre l'adito alla cripta (*Truna*), la quale è di forma rettangolare ed è divisa in due parti da tre arcate sostenute da pilastri in cotto. La parte anteriore è circondata da stalli con sedili in legno di noce; la superiore dà accesso all'altare della *Madonna della Neve*. Encomiato assai dal cav. Gabriele Capello è il rame dipinto che serve da tavola all'altare di questa cappella. Vi è